GIANNONE
DA' CAMPI ELISJ
OVVERO
CONFERENZE SEGRETE
TRA UN SAVIO MINISTRO DI STATO,
E
L' AVVOCATO
PIETRO GIANNONE
INTORNO AD IMPORTANTISSIMI OBBIETTI, CHE RIGUARDANO IL BEN ESSERE DELLA NAZIONE NAPOLETANA.

1791.

Hai letto il titolo? Non increſpar la fronte. Stà già preveduto che tu, curioſo per natura, domandi; *Che libro è queſto?* Senza leggerlo non lo ſaprai come conviene. *Chi l' ha fatto?* Il nome dell' Autore non rende migliore il libro. *Qual ne è l' obbjetto?* Il tuo meglio, ſe ſei un membro qualunque della Società. *Chi ha moſſo l'Autore?* Il dovere di uomo e di cittadino, che giovar dee a' ſuoi ſimili così del tempo ſuo, come della poſterità. *Qual premio ne aſpetta?* Sarà ſommo, ſe avrà giovato.

Tu neſcias accepiſſe te; ego ſciam me dediſſe... Si quod praeſtamus offendit, niſi abſconditur, beneficium in acta non mitto: Senec: de Beneſ. lib. II. cap. 10.

AVVISO DELL' EDITORE

A Riſtoro della mia logora ſalute, obbligato a cambiar cielo per conſiglio medico, mi venne il penſiero di portarmi in Napoli da me non ancora veduta, a fin di profittar di queſt' aere ameno e ſalubre, allettato ben' anche dalla circoſtanza dell' autunnale villeggiatura, e da più altre curioſe brame e biſogni che me ne diedero la ſpinta. Vi giunſi il giorno 20. di Ottobre, fermandomi nell' Albergo Reale. Accanto alle mie ſtanze eravi un Gentiluomo foreſtiero che da più giorni mi avea prevenuto nell' arrivo. Egli era molto inoltrato negli anni, ma freſco e vegeto al pari e meglio di un giovinetto: di portamento ſerio, ſolitario, e chiuſo, corto nelle cirimonie, ſentenzioſo nelle parole, ma quaſi ſempre gravide di enimmi e miſterj. Colla dimeſtica uſanza di più giorni avendo ſcoperto in lui tutte le doti del ſavio verace deſcrittoci da Seneca, tal vaghezza mi preſe di spiare nel ſecreto de' fatti ſuoi, per conoſcere la ſua condizione il ſuo carattere e tutte le ſue circoſtanze, che non laſcai occaſione di convenevoli di attenzioni e di offerte per conciliarmi la ſua amicizia e meritarmene la confidenza. Fino dallo spuntare del mio primo deſiderio eraſene ben' egli avveduto il ſagaciſſimo uomo; ma fingendo ſempre il diſinvolto l' indifferente il ſemplicione, a capo a dieci giorni un dopo pranzo, quando meno io il penſava, mi veggo da

lui afferrar per la mano, menarmi nella sua stanza, chiuder l'uscio, obbligarmi a sedere, e prender così a parlarmi. Leggo chiari, Monsignore, [Caleppi] *i curiosi pensieri che per la mente vi girano sopra di me e delle mie faccende. Eccomi a soddisfarvi per mia libera volontà, non già per vostra richiesta o sorpresa. Il vostro carattere di Prelato, la maturità degli anni, e il conoscimento in cui vi suppongo degli affari politici e religiosi, che al presente sono in una pericolosa fermentazione in tutte le Corti e Regni Cattolici, meritano, che io a voi mi scuopra, e vi confidi chi io mi sia, donde quando a qual fine quì venuto, col resto dell'operato da me fin' ora. State dunque ad udirmi.*

Dopo il fausto ritorno da Germania de' nostri Augusti Sovrani avveratosi in questa Capitale il dì 26. Aprile dell' anno declinante, il primo a portarne la notizia ne' Campi Elisj fu Monsignor Gürthler Confessore della nostra Regina, che da Roma sciolse per quell' eterno paese a' 27. di Maggio. E sebben' egli, come che Tedesco, non appartenesse al dipartimento de' Letterati e graduati Napoletani di quel tranqillo soggiorno; ciò nulla ostante l'aver egli risaputi per fama molti di quei Valentuomini, moltissimi conosciuti e trattati di presenza colla sua lunga dimora di 22. anni in questa Corte, e principalmente l'antica amicizia e continua dimestichezza avuta con Monsignor Sanseverino Confessore del Re, che sette mesi prima

l' avea

l' avea prevenuto in quel viaggio inevitabile; tutti questi riguardi il menarono a dirittura nell' Assemblea de' nostri Napoletani, a' quali dopo i festevoli complimenti reciprochi, annunziò la consolante notizia dell' accomodamento non più equivoco tra questa Corte e quella di Roma; dando minuto e distinto ragguaglio de' replicati congressi avuti da' nostri Padroni col Santo Padre, le cordiali e sincere effusioni de' loro cuori negli scambievoli sentimenti pacifici, confermati dalle rispettose e filiali dimostrazioni degli uni, e dalla tenera e paterna corrispondenza dell' altro. Ma quello che infinitamente più rallegrò la nobile brigata si fu l' assodamento del grande articolo del provvedimento di sessanta e più Chiese Vedove, prima infausta cagione delle seguite discordie. Si benedisse da tutti a mani alzate il felice incontro di questi Luminari maggiori, e si concepirono le più belle speranze della final concordia; perciocchè l' edifizio erasi cominciato a domo Dei, *che è il solido fondamento, non tanto della Religione, quanto della stabilità del Trono. Difatti due mesi appresso salpò da Napoli per gli Elisj Campi il Santo e dotto Vescovo di Trevico Monsignor Rogani, il quale non solamente confermò le già accolte notizie, ma mostrò altresì le liste de' 25. Vescovi eletti, e de' 35. disegnati e pronti ad eleggersi. Crebbero a dismisura le contentezze dell' Adunanza, augurando al nostro Regno i due massimi beni più desiderabili in terra, quali sono il*

riſtoro della noſtra Santa Religione in molti punti intaccata, ed il conſolidamento della felicità pubblica ſordamente minata dal filoſofismo, che ancor quì ha ſparſo il ſuo veleno epidemico in tutti i ceti degli uomini. Quello però che miſe il ſigillo alle concepute contentezze, ei ſi fu l' arrivo in buon punto di un letterato, zelante cittadino, gran conoſcitore del mondo e di queſta Capitale col felice annunzio del rinnovellato Miniſtero nella ſcelta lodevole fatta dal Re de' migliori ſoggetti e più opportuni al biſogno, quali ſono: a Segretarj di ſtato il Marcheſe Simonetti pel dipartimento di Grazia e di Giuſtizia, il Marcheſe Corradini pel diſpaccio Eccleſiaſtico: a Direttore delle Finanze il Marcheſe Palmieri, e a Conſiglieri il Duca di Belforte, e il Conſultore d' Andrea: e finalmente il Marcheſe Mazzocchi a Luogotenente di Camera.

E' inesplicabile l' applauſo generale che riportò queſta deſtinazione da' noſtri Eliſj abitatori, i quali per tre giorni continui menarono tali feſte gioconde, che le aveſte dette un vero tripudio della gioventù più brioſa. Ma queſte allegre dimoſtrazioni non impedirono il progetto di promuoverne un'altra tutta ſeria, e degna di quella maeſtoja Aſſemblea; qual ſi fu di mandar due Deputati in nome loro a complimentare il Sovrano, gli eletti Miniſtri, e la Nazione intera. E poicchè gli autori del progetto erano ſtati il Marcheſe Tanucci (ancor Egli meritevolmente aſcritto nel ruolo

de'

de' nostri , sebben Toscano) , e il Marchese Caracciolo ; così datosi loro l' incarico di scegliere i soggetti più adat tati a quest' uopo ; il Tanucci destinò il Cavalier Rogadeo , e il Caracciolo disegnò l' Avvocato Pietro Giannone .

La renitenza del Cav. Rogadeo che risolutamente impuntò a non voler venire , diede luogo a molte giudiziose riflessioni del March. Caracciolo il qual disse : non convenire una spedizione pubblica e clamorosa di due Deputati nelle forme : esser meglio spedirvi segretamente il solo Avvocato Giannone come per tutti i riguardi il più destro , e diriggerlo al solo Marchese Simonetti come il più propio al maneggio e il più efficace per la felice riuscita dell' affare ; incaricarsi Egli medesimo il Caracciolo delle necessarie istruzioni da darsi al primo , e da comunicarsi al secondo , del quale , come amico e conoscitore , ne sapeva a fondo l' indole il valore e 'l carattere , acciocchè passandosi l' officio per un solo canale presso i Ministri Colleghi e presso i Sovrani si conseguisse senza strepito il bramato intento a vantaggio della religione e dello stato .

Approvato per comuni voti il progetto , e rimasto incaricato a disimpegnarlo il Giannone , senza dargli luogo a scuse e preghiere , Voi già capite , Monsignore , che io appunto sono quel desso che quì ne venni per eseguir la dilicata incombenza della quale ho già messo conto , e ne ho dato il discarico a' miei Commettitori con cinque lettere ,

che

che per tratto di somma stima affido alla vostra onoratezza, affinchè divolgandosi il fatto in Napoli o in Roma, e siccome accader suole, col passar da bocca in bocca ingrandendosi minorandosi o del tutto svisandosi, abbiate pronto alla mano l' autentico documento da smentir qualunque capricciosa invenzione o altra falsità di pianta. Così detto, rizzarsi in piedi, mettermi fra le mani le carte, pigliarsi il cappello, darmi un cortese addio, aprir l'uscio, e sulla soglia della stanza dileguarsi qual vento agli occhi miei, fu tutt' uno. Chiunque è fornito di buon senso si farà carico della mia sorpresa e dello sbalordimento che in me cagionò l' inaspettata scena, senza che io dia la pena a me di descriverla, o la noja ad altri di leggerla. Rivoltomi dunque a scorrere le lettere affidatemi, e trovatele degne del serio objetto che contengono, ho voluto, prima del mio ritorno in Roma, metterle subito a stampa; siccome in fretta in fretta l' ho eseguito; ma con tanta scrupolosa esattezza, che tali si leggano impresse, quali nell' originale che ho bello e pronto a mostrare, si veggono scritte, senza avermi presa la libertà di neppur mutare l' ortografia, e la punteggiatura. Così fosse diligente lo Stampatore a secondare il mio desiderio. Leggetele adunque, e trovandovi il conto, mettetele a vostro profitto.

LET-

LETTERA PRIMA

Ragguaglio dello ſtato politico economico e morale della Città di Napoli. Primo abboccamento col Signor Marcheſe Simonetti Segretario di Stato

ECcomi ſubito a Voi con queſta prima mia lettera, Ombre onorate. Eccomi ormai al caſo di mettervi conto preciſo e fedele della mia ſpedizione corriſpondente a capello, ſe mal non mi appongo, al difficile incarico, che voleſte addoſſarmi di dover paſſare i voſtri complimenti, e comunicare i voſtri ſentimenti al graviſſimo Senatore Signor Marcheſe Simonetti ultimamente eletto a Segretario di Stato dal Re N. S.. La riſoluzione preſa a comuni voti da coteſta noſtra Aſſemblea Napoletana di diriggermi a Lui, non poteva eſſere nè più ſenſata, nè più opportuna. L'ho ben io trovato quel Soggetto degno e capace, a cui affidarſi un affare di tanta importanza. Ho ſperimentato col fatto, ch'Egli per religione, per età, per ſaviezza, per cariche eſercitate, per autorità, per credito, e ſopra tutto per la

di accogliere i mezzi da Voi propofti , onde accorrere a' mali fatti , ed a' maggiori da temerfene. Or io fon quì a sdebitarmi religiofamente di tutto. Ma da ciò qual frutto fperar ne lece? Vi accennerò brevemente quello , che è accaduto a me, e che ho offervato cogli occhi miei nel primo arrivo in Napoli , per mettervi nel giufto punto di prefagire qual efito aver debba l'imprefa.

Arrivato io dunque in quefta Capitale dopo la lontananza di 69. anni , quanti ne corfero dal 1723. nel dì 29. di Aprile giorno memorando del mio oftracismo fino al prefente, comecchè l'aveffi trovata diverfa da quella che lafciai , non folamente ne' novelli , o rinnovati edifizj publici e privati , ma principalmente in una generazione dell' intutto nuova di abitanti ; è agevole figurarvi il mio imbarazzo nel non faper di primo afpetto diftinguere le claffi , gli ordini , i ceti , i caratteri , le profeffioni , i meftieri de' Cittadini , e non arroffifco dire di effermi imbrogliato fino a determinarne i feffi : imperciocchè in cotal guifa mi comparvero accomunati gli abiti , gli ornamenti , le parature , e tutto l'efterior portamento fra l'un feffo , e l'altro , che rimafi attonito ed indecifo a giudicare , fe tutti foffero maschi ; o tutti femine . Una felva ondeggiante di cappelli per le piazze , per i vicoli , e fpe-

cialmente lungo la ſpazioſa ſtrada di Toledo, mi fece credere a prima giunta, che tutti foſſero Uomini: che un ſalutar divieto fatto alle donne di cacciarſi nel pubblico, le aveſſe richiamate all' antica ſemplicità, e cure delle domeſtiche faccende, per occuparſi, com'è di lor dovere, al ſolo governo della famiglia, o vero il Confeſſionale, e il Pulpito aveſſero cagionata in eſſe quella tanto neceſſaria, ma ſempre indarno bramata riforma, che oltre all'utile, formerebbe altresì il maggior onore delle Famiglie, e riuſcirebbe di più grande e ſolido vantaggio allo Stato. Se non che eſſendomi intromeſſo, e confuſo tra la folla, io non ſaprei ſpiegarvi la ſorpreſa, e lo ſtordimento, che mi fece l'inaſpettato diſinganno, il quale mi ſcuoprì, ſotto i cappelli ſtarvi pur bene, ed in maggior numero ancor le Femine. Ma poi quali cappelli immaginate Voi? Tutti di lana? No. tutti di peli? No. tutti di paglia? tutti di piume? tutti di ſeta? tutti di veli? No, no: e piume, e peli, e lana, e paglia, e ſeta, e veli, e quel di più, che non ſo dire, tutto è fatto a cappelli. Ma di quali colori? forſe tutti neri? forſe tutti bianchi? forſe verdi, cileſtri, paonazzi, bigj, dorè? Mainò. Vi hanno di ogni colore: e bianchi, e neri, e inſaonati, e giuggiolini, e badetti, e tanè, e lionati, e gialletti, e miſti. Ma quali le foggie, i

ta-

tagli, i fornimenti, la giacitura di questi cappelli? A falde lunghe, o corte? Chiuse, o aperte? Di forma orbicolare, o bislunga? In figura d'elmo, o di cimiere? Co' fondi schiacciati, o torreggianti? Tirati giù sulla fronte per imbacuccarne il volto, e farsi solecchio, o vero inalzati sulla sommità della testa per ornamento del viso, e per crearsi il fresco? Co' pennacchi, co' nastri, colle fettucce, co' galloni, colle coccarde, co' fiocchi, co' fiori, colle spighe? Va, ed indovina. Vi sono di tutte le mode, di tutti i colori, di tutte le forme, di tutte le figure, di tutti i fregj, ma de' più strani e bizzari, quali non saprebbe fingere l'estro inventore del Romanziere più ardito, nè potrebbe descrivere il poetico pennello dell' Ariosto.

Io mi taccio sul resto degli elementi, che compongono il mondo muliebre; perciocchè essendo momentaneo nella durata, e indeterminabile nella specie da un'ora all'altra del medesimo giorno; sarebbe follia farne la rassegna. Quando vi ho assicurati, che il cappello, ornamento antico e privativo della sola testa dell'Uomo dacchè il Mondo è Mondo, a'giorni nostri è divenuto comune ed usuale ancora alle donne; non più monta un zero il vederle quali in sarrocchini, quali in piviali, quali in sopravesta piena di fronzoli, quali in montura militare, quali in abi-

ti di Cacciatrici , quali di Amazoni , quali di Bambine, e di cento altre ſtraniſſime e ſcomunicate figure da far ridere sgangheratamente gli Eracliti più piagnitori , e da far fremere per la ſtizza li più buffoni Democriti . Aggiugnerò queſto ſolo . Quanto è ſaporito vedere ogn' una di loro portare addoſſo una bottega di fibbie : fibbie a' cinturini ; più ordine di fibbie in ſituazion geometrica al petto ; fibbie a' braccialetti , una infilzata di fibbie metodicamente accavallate colle fettucce intorno al morione del capello a quella guiſa, che ſi cerchiano i barili . . . . Ne volete più?

Paſſiamo alla riviſta del noſtro ſeſſo . Voi forſe crederete , che per le ſole donne corre in Napoli così la biſogna . Bubule , Amici miei . Confeſſo, che preſi ancor io un mazzo di granchi ſu queſto articolo . Sta a vedere , diſſi fra me ſteſſo , che quì gli Uomini ormai ſtanchi di ridurre le donne a' doveri della decenza , dell' oneſtà, del pudore, e per dir tutto in poco, diſperando di renderle caſalinghe, le hanno abbandonate a'lor capricci come incorrigibili, appigliandoſi eſſi fra tanto all' unico , ed ultimo tentativo di richiamarle ſul buon ſentiero cogli eſempli della loro ritiratezza , contegno , occupazioni , e condotta. Ma oh il ſoleniſſimo granciporro, che preſi ! Che ritiratezza, che occupazioni, che con-

dot-

dotta negli Uomini dell'attuale generazione! Come effi tengono per dimoſtrato, che la natura gli ha ſituati in grado più eminente ſopra le donne per nobiltà, e numero di doni e prerogative, pare, che ſi rechino ad onta, ſe non le vincono altresì, nella leggerezza, nelle diſſipazioni, e balordaggini. Affè che ſe un Socrate inalterabile ſi trovaſſe quì in Napoli; ne diloggerebbe precipitoſamente, vedendo così ſnaturati i ſuoi abitanti. Non biſogna giudicarne dalle relazioni, che tratto tratto ne ſono a Noi coſtì pervenute; perciocchè la diſtanza de' luoghi impicciolendo gli obbietti, e l' indifferenza di coteſti abitatori, che non più s' intereſſano per le vicende della ſuperficie di queſto globo, rendendoli non curanti di tali faccende, fanno sì, che rieſcano manchevoli li noſtri giudizj appoggiati alle notizie, che ſi accolgono coſtì a ritagli, dimezzate e confuſe. Biſogna eſſere quà ſulla faccia del luogo per oſſervare quanto è ſpecioſa e incantatrice la ſcena. Una turba di Giovinaſtri venutici dalle Provincie, e mantenuti Dio ſa a coſto di quali, e quanti digiuni de' loro tapinelli genitori, confuſi cogli altri, che produſſe queſto ſuolo, o ſtarſi in crocchio, e sdrajati innanzi a' Caffè, o piazzeggiar ſu, e giù a due, a quattro, a ſei col cappello a morione, o a falde riſegate, o a larga teſa, con un tovagliolino ſcreziato alla gola, o

con un collaraccio imbottito rafente gli orecchi, e 'l mento da dichiararfi fcrofolofi, col giubberello ftretto, e ferpeggiato a varj colori, con un zamberlucco abbreviato, o, fecondo la ftaggione, con una guarnacca fino a' talloni fornita di duplicato e largo bavero, col calzoncino fucchiato, colle calzette di arlecchino, colle fcarpe allacciate a fettucce cafcanti e sfioccate, e, per colmo di ftravaganza, con un tal pezzo di cofa fra le mani inguantate, che certamente Voi non faprefte indovinare, s'è baftone, se gruccia, se ftocco, se zufolo, se piffero, se cennamellà, se fcudiscio, se bacchetta, se sferza, se burattino. Ma quefto non è tutto, e non è il meglio. Quando i foli Giovinaftri ftaffero ful zerbino, tanto farebbe tollerabile la mafcherata: fatto fta però, che vogliono eguagliarli, ed anche fuperarli le tefte calve, i crini canuti, le ganafce grinze, le figuracce in fomma più affumigate ed appaffite, li più sguajati squarquoi, che piatifcono co' Cimiterj, e i quali non pertanto tutti ringalluzzati, fi lufingano di comparire i più graziofi civettoni del Mondo. Scommetto, se in quefto guazzabuglio carnovalefco faprefte differenziare il cavaliere dall' artigiano, l'abate dal ballerino, lo ftudente dallo fchermitore, il poftiero dal notajo, il ricattiere dal pittore, lo ftampatore dal fellajo, il carrozziere dall' orefice, il pafticciere dallo speziale. Paf-

Paſſo ben volentieri in ſilenzio le luſſoſe e ſtraniſſime metamorfoſi delle Carrozze di tali, e tante specie, che vi vorrebbe per nominarle un vocabolario a parte. Vi dirò ſolamente, che ho trovati quì cavalli colle code tagliate. Or ſebbene ſia queſta una ſconcezza orribile, che offende il ſenſo comune; pure alla buon' ora: ma credereſte, che ſi è giunto alla follia di mozzare gli orecchi alli medeſimi, e così moſtruoſi e sviſati montargli i Nobili, e girar per le ſtrade? Da queſto abbozzo, che vi ho fatto indigroſſo dello ſtato politico ed economico di Napoli, vi ſarà agevole comprenderne lo ſtato morale. Riguardo a me, io rimonto alla cagione per farvene ravviſare ad un colpo d' occhio gli rovinoſi effetti. Una a me pare, e ſicuramente è la ſola, cioè la mancanza di ſubordinazione. Quando le mogli non ſono ſubordinate a' mariti, quando i figliuoli non ſono ſubordinati a' genitori, quando gli ſcolari non ſono ſubordinati a' maeſtri, quando i clauſtrali non ſono ſubordinati a' loro Prelati: in breve, quando negli ordini diverſi dello Stato manca la ſubordinazione degli inferiori a' Superiori, può rinvenirſi coſtume? Tal' è il caſo fatale di queſta Metropoli, e peggiore ſi deplora in tutto il Regno. Or fate Voi giudizio qual debba eſſere il coſtume di una ſocietà, i di cui

cui membri di ogni età, ceto, sesso, e condizione sono nella piena libertà di pensare, di parlare, di scrivere, di operare quello, che lor detta il capriccio, l'esempio, l'emulazione, l'incoraggiamento. Chiese, Confessionali, Congregazioni, Oratorj, Addio. Sacramenti, pratiche divote, esercizj di pietà, ritiratezza, contegno, o insultati, o derisi. In tale stato di cose può mancar la miscredenza di urtar la Religione? Può mancare il libertinaggio d'intorbidar lo Stato? Ho voluto accennarvi di volo queste cose, non ad altro obbietto, che per farvi capire l'arduo, ed il difficile dell'intrico, che mi avete addossato, e per conseguenza il ragionevole timore, che m'ingombra, per la poco fruttuosa riuscita del mio viaggio. Ricordatevi della mia ostinata ritrosia a venir quà, e sovvenitevi delle ragioni, che allegai, per iscagionarmene, quali furono la magra figura, che vi avrei fatta io, il ridicolo, che mi avrei tirato sulla persona, e la sterile riuscita della mia missione. Fate conto, che i due primi punti si sieno avverati: imperciocchè lo stesso fu uscir io la prima volta in istrada, che risvegliar le maraviglie, e le risa de' riguardanti, a' quali comparvi un pezzo di anticaglia da riporsi nel museo, o, come uom direbbe, un'uomo del secento. Per verità nè pur io potetti contenermi di ridere alla mia comparsa, che

in

in quel rincontro, anche agli occhi miei riuscì grottefca. La mia mezzana ftatura, il viso lunghetto sparutello e bruno, il parruccone cefluto e rabbuffato, la cravatta a lattugoni, i merletti a ventaglio, la casacca fcinta, il giuftacorpo fciatto e cafcante fino al ginocchio, il calzone goffo, le calzette tirate a cornicione, le scarpe a paletta; tutte quefte cofe infieme non potevano certamente prefentar la più graziosa vifta agli abitatori della brillantiffima Napoli sul declinare del Secolo XVIII.. Se non aveffi pigliata la prudente rifoluzione di ritirarmi fubito nel mio alloggiamento; i *Lazari* (*a*) non mi avrebbero risparmiati i confueti complimenti di fonarmi le padelle dietro con centomila ftridole fifchiate, e forfe qualche cofa di più umiliante e spiacevole mi avrebbe detto, e fatto il popolaccio buffone. Oh capperi! L'ho fatta folenne (ferrandomi le tempie con ambe le mani efclamai fubito, che mi vidi folo e chiufo nella Locanda): ben mi fta quefta confufione, per effere ftato troppo credulo alle altrui relazioni, e foverchiamente pieghevole alle infinuazioni degli Amici, i quali forfe per burlarfi di me, o per umiliar la mia antica vanità, mi dipinfero quefto affare per il più agevole e piano, o veramen-

(*a*) Così fi chiamano in Napoli li Facchini.

mente ſuppoſero di buona fede , che il Mondo di Napoli correſſe sul medeſimo piede di religione , di coſtume, e di condotta, quale il laſciarono a' giorni loro.

Or queſto, che mi parve uno ſpropoſito da me commeſſo, di eſſer venuto quà a voſtre importune richieſte, vi dico il vero, che mi svegliò la ſtizza contro di Voi. Ma quello, che ſopra tutto mi fece dar nelle ſmanie, ei fu la natural rifleſſione, che ſul momento mi corſe al penſiero. Non ſono io, diſſi fra me ſteſſo, quel deſſo Pietro Giannone, che nel 1723. fui coſtretto ſcappar da Napoli, per isfuggire la furia del Popolo, il quale, appena uſcita dal torchio la mia *Storia Civile*, al vedermi comparir per le ſtrade, gridava: all' eretico, allo sbattezzato, allo ſcomunicato, all' ateo, così perſuaſo da' Preti, e da' Frati, che colla voce, e colla penna caricavano il mio ritratto a colori tetri ed orribili? Or come mai queſto medeſimo immenſo Popolo, che all'ora pizzicava di ſuperſtizione, e di fanatismo, ſi è oggi interamente rivolto al polo oppoſto, e ſi è meſſo in tuono di miſcredenza in guiſa, che quello ſteſſo Pietro Giannone oggi gli compariſca un pinzochero, un bacchettone in fatto di Religione, di diſciplina, e di morale? E che? Furon forſe sbandeggiati, o vero andarono a piè di Dio tutti i Preti, e tutti i Frati? Si

raf-

raffreddò forse il loro zelo ? Forse cambiarono sentimenti ancor essi ? Qual pro del mio lunghissimo viaggio eseguito ? Così ondeggiante colla mente , non vedeva qual risoluzione mi convenisse . Da una parte mi sembrava udire i vostri conforti , che mi obbligavano a deliberare : Tu alla per fine , pareva , che mi replicasse il Marchese Caracciolo , non fosti spacciato dall' Assemblea Napoletana colle credenziali di missionario , o di declamatore per dover recitare in Napoli le prediche di Frate Nastagio , od il lamento della Maddalena . Giudicò l' Adunanza letterata , che essendoti Tu mostrato più che altro uomo , interessato per i Reali vantaggi della nostra Patria , e pel rischiaramento de' nostri Cittadini , comecchè avessi peccato nel modo , spargendo nelle tue opere la maldicenza , e'l disprezzo contra l' Ordine Ecclesiastico , e la Corte di Roma , contra di cui manifestasti tanta stizza , quanta concepire ne solevi contra d'ogni uno , che agli occhi tuoi appariva degno di biasimo , e di vitupero ; ben conveniva , che tu medesimo venissi a spiegar la tua mente , e a condannar di propria bocca le amarezze , e la bile , in cui intignesti la penna scrivendo . E oltre a ciò facea uopo , che venissi tu stesso a difendere il tuo valore e decoro vilipesi da tanti ridicoli Scrittorelli , che hanno avuta l' impudenza di mettere sul tuo con-

to

to intolerabili scipidezze , insultanti derisioni , atrocissime villanie , e buffonerie stucchevoli . Era necessario in fine, che tu mostrassi loro, non aver portata la collera fino a quel cieco e rabbioso furore spiegato da questi Signori , i quali hanno stimato con tal mezzo crearsi un nome , e procacciarsi una situazione ; e che quando ancora fosse stato lor lecito di ricopiarti nell'aspro , e nel mordace contra il Clero , e contra Roma, dovevano imitarti altresì nel fondo delle cose sostanziali e solide , delle quali abbonda la Storia Civile : dovevano almeno far comparire nelle loro scritture una buona educazione , una esatta Logica , un sodo giudizio , un poco di criterio, o almeno la grazia del pretto linguaggio italiano , affin di far onore a loro stessi , alla Letteratura, alla Nazione, al Re, alla causa . Dall' altra parte una folla di molesti pensieri con più di forza , e di verità mi rampognavano sordamente : Tu sogni Pietro, e teco sognano ad occhi veggenti gli abitatori altresì de' Campi Elisj . Dopo che nella tua Storia civile appiccasti i sonagli a' Preti, a' Frati , e a Roma , avrai un bel dire , che va male intesa la mente tua . Le tue ritratttazioni, le tue chiose, le tue dilucidazioni monteranno un frullo presso a questi Signori , i quali le chiameranno simulate obblique , estorte , e forse ancor prezzolate ; imperciocchè

non

non avendoti essi studiato da capo a fondo, anzi neppur letto con ordine, e metodo; come ciò nulla ostante si sono messi da loro stessi in dozzina con Te, e con i pari tuoi, non solo non ti verrà creduto quello, che loro protesterai, che anzi reputandosi essi da più di quello, che Tu vali, o verrai proverbiato qual povero imbecille, ovvero sarai tacciato d'ignoranza, e di parzialità in quei moltissimi luoghi della tua Storia, ne' quali non avendo voluto Tu usar l'impostura, la calunnia, e un poco più d' impertinenza, e sopra tutto il tuono dittatorio e decisivo; conchiuderanno, che non sapesti, o non volesti imberciarla a tutto l'Ordine chiericato, siccome essi con una fronte invetriata si recano a gloria aver avuto il coraggio d'aver fatto, e di voler fare.

Al tumultuario combattimento di cotali pensieri, mi scossi in fine, e risolsi di eseguir l'addossatomi incarico, checchè dovesse avvenirmene: e quindi rivestitomi di un abito positivo, ed il meno caricato dell'assisa corrente, giacchè il mio putiva di troppo rancida antichità, esco dall' Ostello, e prese le poste, corro in S. Jorio ove era in villeggiatura il Signor Marchese Segretario, e fattogli dar preghiera dal suo Cameriero, che in anticamera eravi un Avvocato provinciale, il qual chiedeva da Lui udienza per doverlo informare su di un importantissimo affare; co-

mec-

mecchè correſſe il feriato , ed il Sig. Marcheſe foſſe già in affetto di voler fare la ſolita paſſeggiata a quell' ora , che era in ſulla mezza terza, non ſolamente non mi venne negato l' ingreſſo, ma con ineſplicabile umanità accolto, m' invitò a ſedere , e fattemi le corteſie più obbliganti , così del mio negozio , come del mio nome, del mio meſtiere , della mia Patria , e del mio viaggio mi fece tutto in una volta gentiliſſimi ricercamenti. Recatomi all'ora in me ſteſſo , e riflettendo , che fuor di propoſito l'avrei tenuto a bada , e che anzi lo svelamento della mia Perſona, e la novità delle coſe l'avrebbero turbato , come era tutto naturale che avveniſſe, parendomi intempeſtiva la ſcena , mi attenni al conſiglio di rispondergli ſuccintamente in tal guisa. Quantunque mercè voſtra , Sig. Marcheſe , e 'l buon viso, col quale mi veggo accolto , e trattato , non più mi lasci dubitare di tener la fortuna propizia ; pure volendo bene , e dirittamente uſare degli doni di quella, e della umanità voſtra , mi convien pregarvi di differire ad altro tempo più opportuno il dovervi svelare qual io mi ſia, chi mi manda, per qual fine, e qual da Voi ſi ſpera, e ſi aspetta conſiglio, ajuto, ed opera. E poichè ne' graviſſimi affari (fra' quali è da riporſi quello , che per me vi ſi dovrà manifeſtare) il quinto elemento è il ſegreto,

e que-

e questo non può ottenersi altrimenti, che maneggiandoli a quattr'occhi; per tal motivo dovreste compiacervi, volendomi onorare di cortese ascolto, di darlomi a solo a solo in diverse riprese, ed in tempo notturno. Senza esitare un istante il gravissimo Ministro si spacciò con queste poche parole. Confortatevi, Sig. Forestiere, e state a buona speranza: resti pur così l'opera, come vi aggrada: ne verrete quì solo, quando vi piaccia, alle due della sera cominciando dal giorno di posdomane. Solo mi troverete in questa medesima stanza, ove dal mio famigliare, che il preverrò del vostro arrivo, non vi verrà tenuto l'uscio. Ciò detto, rizzatosi in piedi, e accomplimentatomi di buona grazia, me ne tornai all'albergo di Napoli.

Ho stimato di mettere per iscrittura quel che ho fatto fin ora, siccome terrò lo stesso metodo in appresso; affinchè tali si possano leggere da tutta cotesta Assemblea gli avvenimenti, quali da me vengono scritti, siccome altresì per non tenervi sospesi e ansiosi dell'incontro, e de' risultati. Darò ricapito a questa lettera col mezzo del primo Ecclesiastico fra' moltissimi, che da questa Capitale passano per cotesti lidi.

LETTERA SECONDA

Giannone svela al Marchese la sua Persona. Racconta il ricevimento fattogli da' Letterati Napoletani allorchè arrivò ne' Campi Elisj. Chiama a sindacato le scritturacce, i libricoli, e le cartucce stampate in occasione della Chinea. Si condanna in esse tutto ciò, che offende la Sovranità, che intacca la Religione, che profana la decenza, e che scredita la letteratura Napoletana.

JEri appunto conferitomi nel Casino del Sig. Marchese Segretario, e introdotto nel suo gabinetto secondo l' appuntamento del luogo, e del tempo designati, rimasti noi due soli e chiusi, così al mio dire diedi cominciamento. Sebbene Sig. Marchese, la persona di Pietro Giannone non vi sia cognita di vista; l' aver nondimeno ancor fresche alla vostra memoria le onorevoli testimonianze di stima, che Voi medesimo (sebben giovane allora, ma quantunque giovane molto avanti nella carriera del Foro) più volte pro-

protestaste a lui lontano, e maggiori udiste venirgli tributate da' più gravi Senatori, da' più insigni Letterati, da' più illustri Personaggi dentro, e fuori l' Italia, ma sopratutto la lettura delle sue Opere, e le strepitose vicende della sua vita notissima al Mondo, dovrebbero rendere accettevole una visita, che vi venisse fatta a suo conto, e dovrebbe farvi accogliere di buona grazia qualunque ambasciata, o preghiera, che a nome di lui vi fosse porta. Or quanto più gradevole riuscir vi dovrebbe la presenza del medesimo Giannone, e massimamente se ponessivo mente alla dignità de' ragguardevoli Personaggi, che a Voi lo indirizzassero, e alle pratiche, ch' egli venisse a far con Voi, non già per alcun suo personal bisogno, o per vantaggio de' suoi Commettitori, ma in pro della Religione, in servizio del Sovrano, ad onor della Patria, e per decoro della Nazione? Or la bisogna sta pur così Sig. Marchese. Io appunto sono Pietro Giannone, che vengo in persona: quel desso Giannone son' io, del qual udiste parlar le mille volte, sebben travisato sotto questi abiti presi ad arte dall' assisa corrente. Chi a Voi mi spedisce è l' intera Assemblea Napoletana de' Campi Elisj più volte a tale intendimento con solennità adunata: nè altro porta la mia commessione, che indicarvi i gravi dannegiamenti, che quel Savio

Conseſſo ſtima eſſerſi recati già , e minacciarſi peggiori alla Religione , e allo Stato: moſtrarvi altresì l'orribile guaſto , che hanno dato alla decenza , e alla letteratura nazionale quelle tante coſacce uſcite con cieco furore da' torchi di Napoli : e in ultimo per mettere sul voſtro tappeto il temperamento da pigliarſi , così per rimediare a' mali fatti , come per ovviare a' maggiori , che non fuor di ragione ſi temono . Fatevi coraggio intanto , Sig. Marcheſe , e ripigliate colla calma dello spirito , e colla ſerenità del viſo la neceſſaria attenzione a quello , che ſono per dirvi , rifléttendo non a me , che ragionar vi debbo , ma ſi bene a coloro , che a Voi mi spedirono , e all' importante negozio , che trattar dobbiamo .

Qual ſi rimaneſſe il ſenſatiſſimo Miniſtro all' inaspettato apparimento , e qual viſo faceſſe a queſto patetico diſcorſetto , non è a dire . Tra agitato e ridente , s' alzò da ſedere , e voltandoſi sulla mia vita , e ſtringendomi al petto : oh Sig. Giannone , eſclamò forte , pur troppo conoſco nelle voſtre parole , e nelle opere laſciate il voſtro valore , che la fama non finirà mai di predicare per grande . Oh che invidiabile momento ! E dove , e come , e quando poteva cadermi in penſiero , che avrei dovuto vedere il celebre Pietro Giannone onorar le mie ſtanze ? Chi avrebbe

im-

immaginato, che l' Aſſemblea Napoletana de' Campi Eliſj, compoſta dal fior fiore di tanti uomini grandi o riſaputi per fama, e per opere, o da me conoſciuti e trattati, e Senatori, e Togati, e Giureconſulti, e Letterati, e Miniſtri, e Prelati, e Principi: chi, dico, avrebbe immaginato in quella rispettabile Adunanza tanta degnazione di rivolgerſi a me, e spedirmi un Legato di tanto credito, e per così nobile obbietto? Dico il vero che ſe mai vi fu momento alcuno nel corſo degli anni miei, che mi rendette ſenſibile agli onori, alle glorie, e a tutti i doni, de' quali mi fu larga la fortuna; poſſo aſſicurarvi eſſer queſto l' iſtante, in cui debbo ſaperne il buon grado alla Provvidenza, che mi fa ſentire tutto il prezzo degli altri ſuoi favori in queſta occaſione onorifica di aver accolto un meſſaggiero così riputato, in nome di un' Aſſemblea così glorioſa, e per motivi così rilevanti. Io ne farò fare una iſcrizione per appiccarla alla porta di queſto mio Caſino ad eterna memoria, non mica per la vanità di eſſere io ſtato diſtinto con tale onorificenza, ma per manifeſtare a nome della Patria, e della Nazione la debita gratitudine a' generoſi abitatori de' Campi Eliſj, e con ciò ſcuotere l' intorpiditi talenti Napoletani, e svegliargli ad una nobile emulazione: facendo capir loro, che quando pur eſſi ſi ſtanno neghittoſi e balordi nel

trascurar la gloria nazionale, non mancano a scorno loro gli zelosi abitatori de' Campi Elisj di pigliarsi a petto l'onor comune, spedendo nelle occorrenze gl' intrepidi e dotti Giannoni. Ciò detto, ci mettemmo a sedere, ed io facendomi da capo, così tolsi a parlare.

Il dì 17 Marzo del 1748 che mi sottrasse alle tumultuose vicende di questo Mondo, e dalla Cittadella di Torino mi trasportò al tranquillo soggiorno de' Campi Elisj, fu il primo colpo di luce che scoprì al mio intelletto la verità tutta nuda e aperta. Innanzi alla gran porta vidi giacersi a terra scarmigliati e confusi il sedizioso spirito di partito, il rovinoso fanatismo, la sciocca superstizione, la matta miscredenza, la cieca ignoranza, l'odio maligno, la pallida invidia, la sparuta calunnia, la callida ipocrisia, l'orgoglio, il disprezzo, il dispetto, e tutta la disperata canaglia de' vizj, da' quali per l'ordinario non andarono, e non anderanno interamente esenti, qual di uno, qual di un altro, quale più, quale meno, tutti gli abitatori di questo globo. Allo spalancarsi dell' uscio, mi veggo innanzi Bartolomeo Chioccarelli, che con un grosso mazzo di chiavi fra le mani dava bene a conoscere essere egli il custode del dotto ricinto destinato per abitazione a' Letterati Napoletani, de' quali egli era altresì il Ricevitore coll' ampia facoltà

di

di aſſegnar loro domicilj corriſpondenti al merito, e al valore delle Opere di ciaſcheduno. Dopo i mutui convenevoli, come gli vidi a lato un vecchietto di buona grazia, che fiſo mi guardava nel volto, e, per naturale iſtinto, io lui, mi venne talento di domandargli chi colui ſi foſſe, perciocchè mi ſembrava conoſcerlo della faccia: al che egli ſubitamente, ſteſa la deſtra sulla spalla di quello, e rivolto a me il viſo, così ſorridendo riſpoſe: è difficile aſſai, che il conoſciate; e quando pur foſte il più valente fiſionomo del Mondo, e ſteſte sul mille col medeſimo Gio. Battiſta della Porta; vi riuſcirebbe impoſſibile indovinare alle fattezze del ſembiante chi ſia queſt' uomicciuolo, che pur fu il miglior filoſofo del ſuo ſecolo, ſebben pochiſſimo, e appena conoſciuto da' noſtri.

Egli è Angelo Catone (a), a piena laude del quale vi dico, che pel corſo di due ſecoli prima del mio arrivo, eſercitò queſto medeſimo onorifico impiego di Ricevitore di Uomini di lettere

(a) Fiorì queſto valente Filoſofo, e Aſtrologo tra 'l fine del ſecolo XIV., e principio del XV., inſegnando filoſofia, e aſtrologia nell' Univerſità di Napoli. Fu originario di Sepino, antica Città del Sannio in

della nostra Nazione, quando pervenuto io quì, ne fece a me la cessione. E' vero, ch' Egli avea accolti e allogati que' valentuomini un poco alla rinfusa, i quali poi furono da me situati con miglior ordine alle corrispondenti loro nicchie; ciò nulla ostante io gli so tutto il buon grado di quanto egli fece, il che mi fu di non piccolo ajuto per conoscere più d'appresso il merito, e il valore de' nostri Letterati, e far la proporzionata spartigione de'Rioni. E non credete, che io abbia la vanità di darmi tutto solo le buone feste. Conobbi l'arduo di sostener questa carica col dovuto decoro, e perciò non ricusai avere a compagni, ed ajutanti Niccolò Toppi, e Lionardo Nicodemi (*b*) ambedue di me più giovani, ma certa-

in Contado di Molise. Egli emendò il libro delle Pandette di Medicina di Matteo Silvatico da Salerno, e fattolo ristampar colle sue pellegrine aggiunte, e correzioni, dedicollo a Ferdinando I. di Aragona. Or in questa dedica egli fu il primo a fare onorata memoria de' Letterati Napoletani, tessendone un ristretto Catalogo. Per essere rarissimo il Libro, non ha permesso la strettezza del tempo di poterlo aver sotto l'occhio, e trascriverne gli Autori, che annunzia con le meritate lodi.

(*b*) Del merito di questi tre raccoglitori delle ope-

tamente non più di me laboriosi , nè più avveduti .

Ciò detto , chiuse la porta il buon Chioccarelli , e nel muovere i nostri primi passi dal limitare , vediamo venirci di fronte Gaetano Argento , Alessandro Riccardi , e Costantino Grimaldi , i quali si avevano tolto in mezzo Monsignor Carlo Majello , con cui erano in familiari e sollazzevoli ragionamenti . Non è facile spiegarvi , Sig. Marchese , il trasporto di allegrezza , che tutti e quattro mostrarono nel vedermi , e appressarmisi . Il primo di loro , che pigliò a dire , fu il Duca Argento : o Giannone , a braccia aperte , e a mani alzate esclamando , non tel diss' io , che la tua Storia Civile ti avrebbe messa sul capo una corona ? Ma sovvengati , che , tosto soggiunsi , una corona però di spine , delle quali avreste dovuto sostenerne le aspre trafitture in tutto il tuo vivente . Proseguir volevano a celiare il Grimaldi , e 'l Riccardi , quando io ruppi loro la parola in bocca : Amici miei , ripigliando subito , tanto ne va a chi tiene , quanto a chi scorti-

opere , e degli Autori Napoletani ne dà il preciso e imparzial giudizio il Ch. Ab. Sorìa nelle Memorie Storico-Critiche agli articoli corrispondenti .

tica. Se io fui reo, Voi non foste affè innocenti. Se io avessi avuto in dosso una Toga; se la mia ambizione fosse stata favorita da vento propizio; forse, colla medesima condotta nello scrivere, sarei stato ampiamente premiato nel Mondo, o per lo meno non perseguitato, nè infelice. Ma come va, soggiunsi, che io veggo quì in vostra amichevole compagnia Mons. Majello? Non è quel Majello, che fu il bersaglio di tutta la vostra stizza (c)?

Sor-

(c) Ci allontaneremmo enormemente dal nostro cammino, se accennar volessimo solamente le tante brighe insorte di tratto in tratto fra la Corte di Roma, e quella di Napoli ne' tempi più rimoti, e le quali non cesseranno d' insorgere, qualunque precauzione si prenda, fino a quando Roma, e Napoli saranno limitrofe. Ci atterremo dunque a quelle sole, che vide nascere, e morire il cadente secolo, come le più fresche a memoria di coloro, che per genio, per curiosità, per ispirito di partito, e per interesse entraron com' unque nella scena o da attori, o da spettatori, moltissimi de' quali possono per veduta aver conosciuti, o possono aver udito da coloro, che per veduta conobbero l' indicati soggetti, e più altri non meno riputati, e valorosi, che assiem con loro misero le mani in pasta. Esse formano tre epoche. La prima si svegliò nel 1708

Sorridendo all'ora ftefe la mano il dotto Arcivefcovo, e diffe: ancor Voi farete noftro Amico, come fiam fra di Noi, e di tutti gli abitanti di quefta Regione, dove la verità trova finalmen-

1708 (della feconda, e terza fe ne farà motto un poco più avanti), allorchè Carlo VI. con una prammatica ftabilì la collazione de' beneficj Ecclefiaftici a' foli Nazionali, il fequeftro delle rendite de' Beneficiati Foreftieri, e vietò l' eftrazione della moneta, e tutti i cambj collo ftato Ecclefiaftico. Il primo a giuftificar quefto Sovrano Editto fu Francefco Amenta Avvocato Napoletano con una breviffima lettera de' 12 Aprile dell' anno medefimo indirizzata alla Città, dalla quale fu prefentata al Vicerè Conte Daun. Comparvero nel tempo fteffo il Prefidente Gaetano Argento colla fua opera *de re beneficiaria*, Coftantino Grimaldi colle fue *Confiderazioni Teologico Politiche fatte a pro degli Editti di S. M. C. intorno alle rendite Ecclefiaftiche nel Regno di Napoli*. Si vide ancora girare una fcritturella di 24. pagine creduta di Aleffandro Riccardi, che pafsò Fifcale del Supremo Configlio in Vienna, e Prefetto della Biblioteca Imperiale col titolo feguente: *Ragioni del Regno di Napoli nella caufa de' fuoi beneficj Ecclefiaftici, che fi tratta nel Real Configlio della Maeftà del Re nuovamente a tale affare ordinato*.

Comparve all' ora il Canonico Majello, opponendo al-

mente il ſuo aſilo ſicuro. Quì non ha luogo nè timore, nè ſperanza, perchè la verità ſia tradita perſeguitata e punita, tre disgrazie, dalle quali non può affrancarſi nel Mondo qualunque volta ardiſce comparire nelle ſue naturali fattezze. Guardate, proſeguì Majello, ſtrignendo con una delle ſue mani la mia, e coll'altra additando-

---

alle annunziate ſcritture il ſuo libro: *Regni Neapolitani erga Petri Cathedram religio*. Ma poichè il Grimaldi uomo ardente e franco ſenza confini, ſi credette offeſo, venne di bel nuovo alla tenzone con un'altra opera - *Conſiderazioni ſopra il nuovo libro intitolato: Regni Neapolitani &c.*. Non è tolerabile la ſtizza da cui ſi laſciò menare il Grimaldi, impiegando contra il Majello non dico una ſtregghia aſpra e pungente, ma il più villano raſtrello, con dargli per lo capo ad ogni quattro verſi del mentitore, dell'ignorante, del calunniatore, del meſchino in Logica, del dispreggiatore de' Santi ec.. E poichè ſospicò il Grimaldi, che nell' opera del Majello vi aveſſero avuta mano altri Perſonaggi per comporla, mettendoli tutti in un faſcio, li appella *nobile Masnada*, *ambubajarum collegia*, *pharmacopolae*, *mendici mimi*, *balatrones &c.*. Non ſi riflette il Majello: ma con un'altr' opera intitolata: *Apologeticus Chriſtianus*, *quo anonymi conviciatoris error veritate, livor charitate dispellitur*, fa al Grimaldi frequenti risciacquate ſempre col ranno cocente, ma non mai ſenza ſapone.

domi li quattro lati della spaziosissima Gallerìa, in ogn' angolo de' quali lungo i cornicioni, si vedono scritte a caratteri cubitali queste due parole PAX ET VERITAS.

Mentre immobile della persona e incantato degli occhi stava leggendo, un piacevole scalpiccìo mi scuote, e veggo tra maraviglia e gioja usciti dalle loro abitazioni venirmi di fronte il Monaco Paolo Diacono con in mano la sua Storia de' Longobardi, ed il suo Continuatore Eremberto, e Lupo Protospada, e Alberico da Settefrati detto l' Anonimo, e Falcone Beneventano, e Pietro Diacono, e Leóne Marsicano, e Goffredo Malaterra, e Guglielmo Pugliese, e Niccolò di Jamsilla, e Matteo Spinelli, e Tristano Caracciolo, e Giambattista Carafa, e Angelo di Costanzo, e Tommaso Costo, e 'l P. Antonio Caracciolo, e Giulio Cesare Capaccio, e Francesco Capecelatro, e Giannantonio Summonte, e moltissimi altri in maggior numero, ma di minor grido, che mi avevano preceduto nella Storia de' fatti nostri. Le feste, e i cortesi uffizj, non quali simulati si praticano in questo Mondo, ma sincerissimi e cordiali, che meco praticarono quegl' Illustri Abitatori, meglio potranno da Voi immaginarsi, Sig. Marchese, che da me descriversi.

Non mi fa maraviglia, ripigliò Egli, la gra-

grata accoglienza di que' valentuomini , i quali certamente dovettero riguardarvi come il banditore delle loro gloriose fatighe rose dalle tignuole nelle biblioteche, e già ite in dimenticanza. Mi fò carico, che dovettero sapervi tutto il buon grado dell'onore Lor dato, chiamandosi testimonj, e mallevadori della nostra polizia civile, che sotto la vostra penna prese quella fisonomia regolare ordinata e virile, che indarno poteva aspettarsi da altra mano. La curiosità però, Sig. Giannone, mi spinge a domandarvi, se venne da Essi approvato tutto quello, che sul conto loro ci spacciaste. Già l'avrei detto da me, Sig. Marchese, rispo si subito!, ancorchè non me lo aveste domandato. Senza arrossire, e senza impallidire confessai loro ingenuamente le mille sviste, le negligenze, li abbagli, li errori, l'ingrandimenti, le diminuzioni, un pocolin d'imposture, un tantino di dettrazione, ne' quali cader mi fecero la dura necessità d'affrettar l'opera, e precipitarne la stampa, il mio natural temperamento acre e mordace, e lo spirito di partito, che mi strascinò a scrivere quello, che dovea tacere in ossequio della decenza, e a tacer quello, che dovea scrivere in grazia della verità, e che tacqui sul timore di favorire il Chericato. Sebbene neppure vi fu bisogno di tanto; imperciocchè il Chioccarelli col

riso

riſo in bocca mi aveva gentilmente ſcoperta la mia malizietta di ſopprimere il giovevole per li Eccleſiaſtici in tutto quello, che io aveva troppo ſervilmente ricopiato dal ſuo indice. Il buon Majello però pieno di gioja interruppe dicendo: non ne ſia più: bello è il non mai fallare, caro Giannone: ma chi mai di tutti gli abitatori del globo, tranne i ſoli autori iſpirati, può darſi queſto vanto? Ella è però glorioſiſſima impreſa ſaper riparare in tempo gli errori ſuoi. Al fallare ci porta colla ſua debolezza la natura, a cui danno la ſpinta verſo il precipizio le paſſioni, laddove il ritrattarſi coſta l' amaro ſacrifizio e della natura, e delle paſſioni. Voi foſte il modello dell' uno, e dell' altro: ma ſcommetto, che tra mille ſeguaci, che batteranno la prima voſtra ſtrada, neppur troveraſſene un ſolo, che voglia tenervi dietro nella ſeconda in tempo, e con gloria. E' piacevol coſa e faciliſſima rubacchiare dagli Autori tutto il maledico, il mordace, il frivolo, l' inſultante: ma è di ſomma pena e moleſtia peſcarviſi il vero, il ſolido, il forte, il ragionevole da' ſedicenati Letterati di queſto ſecolo ſuperficiale, e che va a chiuderſi corrottiſſimo, e ignorantiſſimo.

In fatti, Sig. Marcheſe, dopo la mia Storia Civile, ſi è veduto più fra di Voi altro lavoro di polſo eguale? Vi mancarono forſe delle

oc-

occafioni ? Ma queſte furono molte , e tutte opportune da poterſi mettere in moſtra di talenti grandi anche i mediocri a ſpeſe mie : voglio dire , che ſe ſi foſſero applicati i noſtri Letterati Napoletani a coltivare l' infiniti e diverſi rami della ragion civile , e ſpecialmente quei, che riguardano l' Eccleſiaſtica giuriſdizione , pigliando a modello la mia Storia Civile ; avrebbero fatta la più luminoſa figura nella Republica de' dotti, ſoltanto che ne aveſſero emendati li errori, raddrizzate le obliquità , illuſtrate le dubbiezze, e e miticato l' aſpro , e 'l mordace .

Sovvengavi, Sig. Marcheſe, della briga inſorta nel 1762. fra la Corte di Roma , e quella di Parma (a) . Se il Marcheſe Spiriti non foſſe uſci-

(a) Il Duca di Parma pubblicò un editto de' 25. Ottobre 1764. , col quale proibì agli Eccleſiaſtici, e Luoghi pii novelli acquiſti. Con altro editto de' 13. Gennajo 1765. abolì l' immunità reale de' beni Eccleſiaſtici , e con un terzo de' 16. Gennajo 1768 vietò agli Eccleſiaſtici di portar le cauſe ne' Tribunali di Potenza ſtraniera : di non poter ricorrere a Roma per ottener beneficj, penſioni, Commende &c. ſenza averne prima impetrato il conſenſo dal Principe : di non doverſi conferire beneficj, anche Conciſtoriali, Badie , penſioni dignità , uffic &c. ſalvo che alli Nazionali . Il Sommo

uscito in campo colle sue *Osservazioni sulla Corte di Roma*, e col suo *Dialogo de' Morti*; ogn' uno avrebbe creduto, che Napoli trovavasi involta fra le dense caligini de' secoli più tenebrosi. E pure lo stesso Spiriti nell'arrivare a' Campi Elisj confessò di aver oltrepassati i limiti della cristiana, civile, e filosofica moderazione nella accennate opericciuole, delle quali egli medesimo ne additò lo scarno, e il debole. Dopo ciò è inu-

mo Pontefice di quel tempo Clemente XIII. con un suo breve de' 30. Gennajo 1768. dichiarò cassati annullati ed irriti gli accennati editti del Duca di Parma. Si svegliarono subito al fragore tutte le Corti Borboniche, ed altre ancora per opporsi alle pretensioni di Roma. Francia fu la prima con un arresto del Parlamento del dì 26. Febrajo 1768 consolidato dal voto di tutte le Camere adunate. Si capisce, senza dirlo, che fece lo stesso il Duca di Parma, come il principale interessato, i diritti del quale venivano intaccati dal Breve. Vi accorse il Re Cattolico con suo Editto de' 16. di Marzo 1768. Non mancò di affacciarsi il Re di Portogallo col suo Editto de' 30. Aprile 1768. Vi accorse pur anche la Serenissima Republica di Venezia, presentar facendo dal suo Ambasciatore al Papa una promemoria. Finalmente comparve il Re N. S. col suo Editto de' 4. Giugno 1768.

tile far parola degli altri scartafacci insulsi oltraggiosi arroganti e miserabili, che uscirono in quella occasione da' torchi di Napoli. E' vero che riscossero le fischiate fin anche dalla plebe i loro Autori, ed andarono in eterna obblivione: ma non fu questa certamente una condegna punizione del torto fatto alla Nazione. Sarebbe convenuto per comun decoro, che i Letterati veraci ne avessero decretata agli Autori con voti uniformi una perpetua infamia, e 'l Governo l'avesse sottoposti a severo castigo. Se questo rigore si fosse praticato in quella emergenza, non si sarebbe veduto sboccare unò sciame importuno d' insetti letterarj nella tanto famosa briga della Chinea, ove ogni meschino talento volle sedere a scranna da maestrone.

Non fa d' uopo funestarci col discuoprire gli oscuri Autori di tante svergognate cosacce, che ingombrarono le piazze, i tribunali, i caffè, e tutti gli angoli di questa Capitale; perciocchè tutta la gente costumata e savia ne rimase stomacata. Il Marchese Caracciolo nel passar poco dopo ne' Campi Elisj portò seco un gran numero di esemplari per darci un saggio del gusto depravato, e dello stato deplorabile in cui aveva lasciata la letteratura Napoletana. E a questo proposito vi accennerò, Sig. Marchese, quello, che accadde al primo momento del suo arrivo per

far-

farvi ridere , e follevarvi un poco lo fpirito . Avendo il Caracciolo buttato venti , o trenta di quefte fcritturacce su di una panca: leggete disse, amici miei, invitando tutti gli aftanti, le sonore sciocchezze de' noftri fedicenti letterati , e chi prendendone una, e chi un'altra, cadde nelle mani dell' Abate Malarbì un libriccino di 22. pagine col feguente titolo. *Ode sulla Storia della politica Pontificia - Opera poftuma del celebre P. Rocco , con un profeguimento di D. Onofrio Galeota* . Il grave Malarbì fi pose fubito a svolgerla , e volendo mettere un poco in fefta la brigata , volfe gli occhi , e indirizzò la parola al P. Rocco , che incappucciato e ferio ftavafi in crocchio , e sì gli diffe : vi è anche per voi P. Rocco : mi rallegro , che avete lafciato il Nome di Poeta; appreffatevi , e udite le voftre cofe.

Madre di rea difcordia
Religion divenne ;
Volle fedotti i Popoli ,
E l' ignoranza ottenne ,

Senza farlo paffar più avanti nel leggere , increfpata la fronte e spalancati quegli occhiacci turchini il P. Rocco, mordendo le labbra, e tutto scuotendofi della perfona, colla folita rauca voce alzò un grido dicendo ; chi è cotefto empio che così parla? Adagio , P. Rocco , ripigliò il Mala-

bì, non siamo ancora al più bello udite; il resto: *Voi siete riputato il più dotto di qualunque letterato, perchè sapeste maneggiare a vostro talento mezzo milione d' uomini. Il genere umano, che quasi per una cosmologica moral legge vive sempre schiavo dell' opinione, è debitore della sua felicità a que' grandi ingegni, che sanno dirigere bene la sua tirannia: E che sebbene non nudriste sentimenti così liberi riguardo alla Corte di Roma, come quelli, che si trovano scritti in quest' ode; perciocchè le vostre prediche furon sempre di un tuono differente; pure si sa, che questo è l' uso de' Sacri Concionatori e Missionarj, di oprar sempre, e pensare al contrario di ciò, che Essi declamando inculcano da sopra il pergamo. Oltre ciò essendo voi un gran Politico, vi adattaste alle circostanze del tempo, predicando all'ora quello che si voleva predicato, e non quel, che si doveva, e che voi avreste voluto predicare. Siccome venti anni a dietro se si fusse scritta la centesima parte di quel, che si è scritto in questo anno sul proposito della Chinea contro la Curia Romana; i Scrittori in Napoli sarebbero stati lapidati, e vi avrebbe potuto succedere ancora qualche religiosa rivoluzione. Or col volger degli anni si sono cambiate le opinioni, e se Voi tornaste in vita, mutareste totalmente linguaggio, e con mezzi, e con prediche differenti disporreste ancor, come pri-*

prima, di un mezzo milione in circa di abitanti.

Tanto peggio, ripigliò il P. Rocco: se prima domandai, chi è cotesto empio, ora soggiungo, chi è cotesto sciagurato? Un uomo, che ha impiegati sessant'anni della sua lunga vita al publico servizio spirituale e temporale, d'onde ne ha tratti infiniti vantaggi lo Stato, e tutti esistenti e visibili: un uomo, che non mai ha domandata, nè mai ottenuta una pensione, che non ha mendicato mai una mitra, che non ha arricchito un nipote, un parente, un amico: un uomo per le cui mani sono passate centinaja di migliaja di scudi tutti fedelmente impiegati in opere publiche a difesa del pudore, a ricovero della miseria: un uomo in fine, che mille volte si ha levato il pan dalla bocca per alimentare il famelico, e spesso spesso si è spogliato degli abiti, e svaligiata la sua stanza per ricoprirne la nudità vergognosa; quest' uomo appunto si spaccia con impudenza aver predicata la subordinazione per fomentare il dispotismo, e la tirannia? E chi altro mai nelle occorrenze ebbe il coraggio di presentàrsi a' nostri umanissimi Sovrani Padre, e Figlio, e rappresentar loro le indigenze del popolo, e le soperchierie de' prepotenti, e impetrarne il sollecito e bramato sollievo? Come? Il P. Rocco per politica predicò quel, che si vo-

leva predicato, non quello, si doveva predicare? Mentisce per la gola chi così parla. Io predicai Cristo Crocefisso, predicai il vangelo, predicai la morale, e 'l buon costume, senza del quale divenendo selvaggi i popoli, non mai è in sicurezza lo Stato: predicai contro i saccentuzzi, i miscredenti, gli spiriti forti, e se tornassi al Mondo con più ardore farei lo stesso, perchè oggi, più che mai, cominciando dallo Scrittore di cotesta infame Satira contra di me, e del Governo . . . . . . Non imbruschite P. Rocco, ripigliò interrompendolo il Marchese Tanucci. Chi così ha scritto di Voi, oltre alle massime di un empio, dà ben anche a conoscere, che possiede a maraviglia tutta la logica di D. Onofrio Galeota. Ricordatevi della giustizia, che vi fecero in vita tutte le Corti di Europa, ed io ne sono il testimonio: ma maggiori aspettatene dalla posterità. Può bastarvi per colmo di gloria, che il solo vostro busto fu richiesto dall' Inghilterra, e passò in Londra, dove le prediche del dispotismo, e della tirannia son fuori di staggione da un secolo e mezzo.

Proseguir voleva il Tanucci, quando appressandosi al P. Rocco, e presolo per la mano, così gli disse il Caracciolo: ripigliamo il nostro buon umore, amico; perciocchè ho ancor io qui la parte mia. Mettete al paragone la vostra suppo-

posta Ode col magnifico elogio fatto a me da questi Signori, i quali mi onorarono di un Epitafio appiccandolo dopo morte alla mia tomba, e poi decidete, se furono più inconcludenti nello spacciarvi per predicatore della subordinazione per sostenere il dispotismo e la tirannìa, di quel che furono nel dir di me ch'io sia stato un Papista, ed un superstizioso Terziario de' Frati. E pur così va la faccenda. Io ve ne mostro il documento, che que' Signori ebbero l'attenzione di spedirmi subito col passaggio d'un Frate graduato mio amico, che poche ore dopo la mia partenza passo passo mi ha seguito, raggiunto, e lo mi ha consegnato. Eccolo.

Dominico Marchioni Caracciolo
Papicolæ Delatores, & Epicuri
Grex omnis
Moerentes Posuerunt
At at alacri animo estote
Quod de Caraccioli ingenio
Adhuc multi supersunt.

Immaginatevi, Sig. Marchese, come scoppiò dalle risa tutta la brigata a questo improviso complimento, ogn'uno della quale bramava di averlo in mano, e sotto l'occhio a fin di rileggerlo, osservando come saporitissimamente se ne deliziava lo stesso Caracciolo. Senonchè il Marchese Tanucci ripigliando colla sua solita gravità il ragionamen-

to , lasciamo da banda , disse , le offese , i torti , e gl' interessi personali : osserviamo più tosto che cosa di raro e pregevole contengono queste Opere , di quali novelle scoperte arricchirono il tesoro della Repubblica Letteraria in fatto di storia , di politica , di dogma , di disciplina , di polizia ecclesiastica , di diritti regali , o di sacra e profana erudizione , e quindi qual gran servizio prestarono al Sovrano nelle brighe veglianti , qual lustro accrebbero alla gloria della Nazione , qual vantaggio arrecarono alla Religione , e allo Stato. Subito , ripigliò il Marchese Caracciolo . Ho quì meco l' Indice stampato . Basta leggerne i titoli per farne giudizio. Fattosi dunque silenzio così egli il lesse a tutti .

Raccolta di varie Chinee, che si vendono da Salvatore Palermo nel corridojo del S. R. C., nel vicolo nuovo rimpetto al Palazzo del Principe della Riccia a S. Biagio de' Libraj, e sotto il Teatro di S. Carlo .

1 *Discorso sulla Chinea pretesa da Roma .*
2 *Memoria sulla Chinea*
3 *Allocuzione del Cardinale N. N. al Papa .*
4 *Epitome Istorica di Ciro Econdalla sul censo Napolitano .*
5 *Lettera d' un Amico di Napoli ad un Amico di Roma su la pretesa Chinea , e la Consegrazione de' Vescovi .*

6 *Ve-*

6 *Vescovi Consegrati indipendentemente da Roma.*

7 *Lettera a Monsignor Borgia, nella quale gli si propongono alcuni dubbj su di alcuni punti della sua breve Istoria.*

8 *Al Papa il Re.* Discorso in versi.

9 *La Nuova forma della Chinea, che dà idea grande de' veri fatti e non capricciosi, come quelli appostì nell' altre stampate, e colla nuova Allocuzione del Cardinale N. N. al Papa Pio VI., e con nuova lettera del Sommo Pontefice* (a).

10 *Lunga risposta di* 14. *pagine alla breve storia di* 558. *pagine scritta da Monsignor Borgia contro l' Ab. Cestari.*

11 *Il Concordato.*

12 *Il Viaggio dell' Internunzio, o sia Memoria su lo scioglimento di un Matrimonio.*

13 *Ri-*

(a) Questo scartafaccio di cinque pagine porta stampato nel frontispizio il ritratto della Chinea, o sia un cavallo sfrenato, avente sulla parte di fuori della coscia l' Impresa Papale, cioè a dire il Camauro con due chiavi a' fianchi, e nel campo due S.S. majuscole. Neppure Lutero in Vittemberga avrebbe commesso simile baroneria.

13 *Risposta del Papa all' Allocuzione del Cardinale N. N.*

14 *Discorso storico-politico dell' origine, progresso, e decadenza del poter de' Chierici.*

15 *Schiarimento storico-critico*

16 *La Dottrina pacifica.*

17 *Memoriale di un Cattolico alla Santità di Pio VI.*

18 *Ragionamento dell' autorità degli Arcivescovi e Vescovi del Regno di Napoli.*

19 *Storia politica sul Matrimonio.*

20 *Riflessioni sul discorso storico-politico del Cardinale N. N. al Papa.*

21 *Nullum jus Pontificis maximi in Regno Neapolitano.*

22 *Riflessioni sulla Corte Romana.*

23 *Lettera venuta in questa Capitale da Roma, e diretta ad un Amico suo corrispondente colla data della passata settimana.*

24 *Dialogo tra S. Lino Pontefice Romano, e S. Aspreno primo Vescovo Napoletano sopra l' Allocuzione del Pontefice Pio VI.*

25 *Il Pallone Volante, e l' Asino, ed il Cavallo, Apologi Borgiani.*

Alto, alto, mettendosi ambe le mani al viso, gridò Tanucci. Non se ne può più. Ed è tollerabile, che anche gli Uomini di lettere in materie gravi e importantissime, quali sono le pre-

presenti controversie tra il Re, e il Papa, si lascino trasportare dallo spirito di buffoneria, creduto a ragione carattere nazionale del Regno di Napoli, non solamente da tutta l' Europa, ma da tutto il Mondo intelligente ancora? Indarno ho predicato loro per cinquant' anni: serietà, serietà: no, non è possibile: ogni salmo a gloria torna: finchè si saprà scrivere, saranno eterne in Napoli le scurrilità, le scempiaggini, le pulcinellate. Che ha che fare il pallone volante, il cavallo, e l'asino? Che impertinenza irreligiosa mettere in dialogo il Pontefice S. Lino, e 'l Vescovo S. Aspreno nella Chinea! In somma in Napoli si sta sempre al largo del Castello per trastullarsi e ridere a' giuochi de' fantocci, e burattini? Alla buon' ora istruiteci, Sig. Caracciolo, di che si tratta. Furono forse incaricati dalla Corte tanti Soggettoni a scrivere sulla Chinea. E Voi, ch' eravate alla testa del governo . . . . .

Già me l' aspettava, ripigliò Caracciolo. Che governo, che incarico. Pare, che vi siate dimenticato, caro Tanucci, della smania, che agita, e infiamma li Saccentuzzi a scrivere inezie, e balordaggini. Mi fareste un torto credendomi d' intelligenza con tali scioperati, e non dovete caricarmi di negligenza per non averne impedita la stampa, e lo spaccio; imperciocchè

chè l' ingordigia degli Stampatori spiantati, e la boria degli Scrittori vanerelli l'accoccarono anche a Voi più volte ad onta della vostra occhiuta vigilanza. Ma mettiam da banda queste riflessioni inutili sulle cose accadute, e che non è in poter nostro ripararle: udite più tosto la seria e religiosa condotta tenuta dalla nostra Corte per mezzo mio, e poi trovate a riprendermi. Chiamato io dal Viceregnato di Sicilia a primo Ministro di Stato, subito che giunsi in Napoli nel principio del 1786., e mi vidi alla testa degli affari, il primo obbietto, che proposi al Re da promuoversi, e portarsi avanti fu l'accommodamento con Roma.

Oh! che mi ricordate, Sig. Giannone, interruppe dicendo il Sig. Marchese Segretario. Voi certamente narrate un pezzo del Vangelo. Or ora mi par di essere in Sicilia col Marchese Caracciolo, e udirlo protestar le mille volte, che la prima impresa del suo Ministero sarebbe stata la concordia delle due Corti. Tanto è ciò vero, Sig. Marchese, ripigliai io, che non passaron due mesi dall'arrivo del Caracciolo in Napoli, che si vide subito messa in movimento l'acqua, siccome il medesimo Caracciolo, proseguendo la sua narrativa, ci assicurò con dire, che avendo trovati preparati gli animi de' buoni Napoletani, e de' Romani bramosi dell' acco-

modamento ſia per religione , ſia per intereſſe , per mezzo d'un libro contemporaneamente uſcito alla luce , e il qual facea ſtrepito , fu agevole muover l'animo religioſiſſimo del noſtro Sovrano diſpoſto altronde alla pace per intavolare il trattato . In fatti ſi cominciò da Noi , proſeguì Caracciolo , il carteggio , e ſe ne vide il fruttato ſolleciciſſimamente ; imperciocchè comparve ſubbito un Incaricato Pontificio qual fu Monſignor Caleppi in Napoli , dove dimorò due anni , impiegando maneggi , talenti , e viaggi per ultimare il tanto bramato accomodamento . E quì , Sig. Marcheſe Segretario , paſſo ſotto ſilenzio quel moltiſſimo , che a parte a parte narrò il Caracciolo all' Aſſemblea , e principalmente al Tanucci di tutti gli alti e baſſi che menarono a lungo l'affare , e finalmente il fecero svanire ; coſicchè tornatoſene infruttuoſamente il Pontificio Incaricato in Roma , erano con lui sloggiate le speranze della concordia . Dunque , per farla corta , mi riſtringo a dire , che negataſi dal noſtro Sovrano la ſolennità e la pompa della Chinea , ma non già la ſolita annua offerta , non mancò il S. P. Pio VI. di farne le ſue alte doglienze col noſtro Padrone , il quale pieno di filial riſpetto , e di magnanima moderazione ſi affrettò di giuſtificar la ſua ponderata condotta . Ed in così dire , tirò di taſca le lettere de' due So-

vra-

vrani, che con patetica voce lesse all'adunanza.

A ragion veduta le ho meco recate, Sig. Marchese, sul dubbio, che non le aveste presso di Voi; sebbene ne abbiate comunque confusa memoria, conviene nondimeno rileggerle ambedue, per indi al paragone rilevare il merito delle indicate Operacce de' nostri sfacciati Scrittorelli. Forse in questa guisa sperimenterete maggior piacere ad ascoltare le sensate riflessioni fatte dagl' imparziali nostri Letterati de' Campi Elisj allorchè misero in confronto queste due gravissime lettere con le insultanti e sciagurate scritture di questa romorosa ciurmaglia della Repubblica Letteraria. Anzi debbo prevenirvi, che queste due lettere del Papa, e del Re furono appunto quelle, che appiccarono un fuoco inestinguibile ne' cuori di tutta l' Assemblea a spedirmi a Voi, e queste medesime mi diedero la spinta a venire, siccome osserverete or ora, che ve ne farò la fedele narrazione. Ben fatto, e tutto a proposito, Sig. Giannone, rispose colla maggior buona grazia il Sig. March. Segretario. I pacifici sentimenti del nostro religiosissimo Sovrano verso il supremo Pastor della Chiesa renduti pubblici, formar debbono l' inappellabile giudizio del merito, e della condannagione di coloro, che scrissero per privato interesse, o capriccio, a misura che saranno a quelli uniformi o contrarj.

Be-

Bene sta dunque che si rileggano. Avendo egli così detto, cominciai da quella del Sommo Pontefice.

PIUS PP. VI.

Cariss. in Christo Fil. nost. Ferd. IV. salutem, & Apostolicam Benedictionem.

SArà presente a V. M. la lettera, che le scrivessimo nell'Agosto dell'anno 1786, allorchè l'irruenza della Giunta tenutasi a' 30. Luglio ci aveva convinto di quanto farebbero li nemici della pace per attraversare una negoziazione, al al quale ci eravamo prestati col maggior desiderio, e colle più oneste disposizioni. Se d'allora in poi non l'abbiamo più incomodata, n'è stata cagione il suo silenzio, con cui ci ha fatto comprendere di non esserle punto grata la confidenziale nostra corrispondeza. Intanto colla sproporzione, e variazione de' fogli passati di mano in mano a Monsignor Caleppi, sempre più manifestavasi l'allontanamento d'ogni conchiusione, e non si desisteva dal proseguimento più aspro delle innovazioni contrarie alla pratica delle negoziazioni pendenti, non che alla Santità de' Trattati, a' Canoni della Chiesa, ed a' diritti di questa Apostolica Sede. Tutto ciò non ostante avrà la M.

V.

V. veduto, che per parte noſtra nulla ſi è omeſ-ſo per venire ad uno accomodamento, che portava un cumulo di ſacrificj per Noi, cioè, modificazioni ad un ſolenne Trattato ſtabilito, ed oſſervato dal glorioſo ſuo Genitore: ceſſioni di diritti le più chiare: conceſſioni le più eſteſe: abbandono degl' intereſſi di queſta noſtra Curia: ſi è offerto tutto, che quando ſia valutato dal meno affezionato eſtimatore, niuno ſaprà negarci quanto ſia ſtato l'ecceſſo del noſtro amore per la concordia; quanto moderate le noſtre maſſime, e quale attaccamento alla ſua Regal Perſona. Dopo che pel quaſi totale ſcioglimento della trattativa nell'anno ſcorſo avevamo colla maniera più delicata richiamato quì il noſtro Commiſſionato, appena che V. M. ſi determinò di farle riſorgere, l'imponeſſimo il di lui ſollecito ritorno; che prontamente eſeguì; ed eſſendo poſcia ſtato replicatamente eccitato a portarſi coſtà il Cardinale noſtro Segretario di Stato, non ci opponeſſimo alla di lui venuta, per dare una più ſolenne teſtimonianza del noſtro deſiderio di terminare con soddisfazione della M. V. le veglianti conteſtazioni. Ma pur anche in queſta inuſitata, non lieve, e molto oſſervata dimoſtrazione, unita alle nuove facilitazioni, che egli recava in noſtro nome, e che ci facevano ſperare dell' utilità del ſuo viaggio, ne reſtaſſimo deluſi. Da quanto ſucceſſivamente ab-

abbiamo detto , e che potremo ad altra opportunità esporre in dettaglio , altro conforto non abbiamo , che quello di afficurare , e fodisfare noi fteffi preffo Dio, e preffo gli uomini di aver fatto quanto potevafi per confeguire la bramata tranquillità. Bensì non potevamo mai imaginare, che i mal'intenzionati sfigurando tutto agli occhi di V. M. abbian faputo forprendere la fua Religione , e la fua Giuftizia con aggiungere colpi a colpi contro la noftra dignità , e contro i diritti di ogni genere di quefta S. Sede, con averla perfuafa a fare improvifamente fospendere nella fcaduta folennità del Principe degli Apoftoli la preftazione della Chinea, del che ne abbiamo dovuto informare il Collegio de' Cardinali , ed il Pubblico ; ma congiuntamente ad una fiducia di veder ben prefto ripriftinato colle confuete formalità un' atto canonizzato dal poffeffo di tanti fecoli , garentito da' vincoli più facrofanti , defiderato da' fuoi Maggiori , e giurato , e riconofciuto dall' ifteffa M. V. coll' offervanza pacifica di più luftri , confidiamo nel Signore , che confultando V. M. il dettame della propria cofcienza , e della giuftizia , rimarginerà da fe fteffo uno squarcio fatto egualmente alla fua delicatezza, che al noftro decoro, e compenferà un' offefa tanto più grave , quanto meno meritata. Porgiamo voti all' Altiffimo , in di cui mani è il

cuore de' Regnanti , che muova quello della M. V. a non recare alla Cattedra di S. Pietro questa nuova ferita , nè aggiungere a Noi , che immeritamente vi sediamo , questa sensibile amarezza. E quì finiamo con dare alla M. V., ed a tutta la Regal sua Famiglia colla maggiore effusione del nostro Cuore la Paterna Apostolica Benedizione. *Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 3. Julii 1788. Pontificatus Nostri anno XIV.*

Sebbene senza altra chiosa si capisse subito dalla nostra Assemblea la natura dell' affare ; nondimeno mostraron tutti un ardentissimo desiderio di sentir la risposta del Re nostro al Pontefice per comprendere pienamente l' origine , il cammino , e lo stato attual delle cose . A soddisfar l' impaziente loro curiosità , prese tosto a leggerlo il Caracciolo ; ed è la seguente , che forza è di ascoltare , Sig. Marchese ; perciocchè questa deve farmi strada a quello che debbo esporvi per parte de' miei Comettitori.

SANTISSIMO PADRE

„ IL Veneratissimo foglio, che V. S. mi ha fat- „ to l' onore di scrivermi in data de' 3. del „ corrente , merita che io ne la ringrazj , come „ fo col maggiore ossequio , per le amorevoli „ espressioni , di cui è ripieno ; e che le rispon-

da

„ da per sempre più contestarle il mio filiale ri-
„ spetto , e la purità delle mie intenzioni . Mi
„ permetterà dunque la S. V. che secondo l' or-
„ dine tenuto nel suo foglio , in cui prima si
„ parla del trattato di accomodamento sulle con-
„ troversie giurisdizionali , e poi dell' annua of-
„ ferta del danaro , e della Chinea , io risponda
„ all' una e all' altra parte .

„ Riguardo al Trattato di accomodamento
„ non ancora conchiuso , come V. S. ha annun-
„ ziato al Pubblico , per un solo capo di differen-
„ za che non concerne punto l' interesse spiri-
„ tuale dell' Anime , nè i diritti proprj e nativi
„ della S. Sede , io mi sono rallegrato di veder-
„ la ancora desiderosa della concordia , che ho
„ sempre desiderata e promossa . Ma perdoni V. S.
„ se sono costretto a dirle che la S. V. ha ingiusta-
„ mente esposto , parlando in pubblico e nel foglio,
„ che tutto il ritardo e l' impedimento frapposto
„ al trattato sia da me provvenuto , quasi avessi io
„ voluto preferire la dissenzione alla pace . Ora
„ priego V. S. a richiamare alla sua memoria
„ come io fui il primo , che dal mio Segretario
„ di Stato feci scrivere al Segretario di Stato di
„ V. S. per trattare amichevolmente l' accomoda-
„ mento fra le due Corti. La S. V. si prestò vo-
„ lentieri alle mie premure , e stimò di mandare
„ espressamente in Napoli Monsignor Caleppi ,

,, che da me fu ben accolto, com' egli stesso le
,, avrà riferito. Il trattato s' incominciò, pre-
,, mettendo, che sarebbero rimaste illese le rega-
,, lie, e le nomine specialmente de' Vescovati
,, sarebbero state mie, come lo sono degli altri
,, Sovrani Cattolici. Con queste premesse si pro-
,, cedè, sebben lentamente per la scrupolosità e
,, ritenutezza del Commissionato Pontificio, a
,, concordare i principali articoli delle differen-
,, ze: ed avendomi V. S. onorato di una sua let-
,, tera confidenziale in Agosto del 1786., come
,, ricorda l' ultimo suo foglio, scrivendomi, che
,, l'era dispiaciuta la risoluzione presa dalla Giun-
,, ta quì esistente per gli Abusi; la sua lettera fu
,, di tanto peso presso di me, che non solamente
,, ordinai, durante il trattato, la sospensione di
,, questa risoluzione, uniforme per altro alla pra-
,, tica degli altri Stati cattolici, ma la sospensio-
,, ne inoltre di quanto era stato già introdotto,
,, e stabilito ne' regj Tribunali riguardo all' ester-
,, na polizia, e disciplina ecclesiastica, di cui il
,, Commissionato di V. S. non si dimostrava con-
,, tento. Con questa disposizione, e volontà ef-
,, ficacissima per la pace, oltre ad aver rispetta-
,, ti, come farò sempre, e conservati in tutto il
,, trattato i diritti proprj della S. Sede, e del
,, Supremo Pastor della Chiesa, fui liberale col-
,, la Curia Romana, forse anche più del dovere,
,e vol-

„ e volli fin' anche ſtabilire in Napoli un nuovo
„ Tribunale di Prelati Eccleſiaſtici, il quale colle
„ facultà riſpettive delle due Poteſtà conoſceſſe
„ privatamente le cauſe degli Eccleſiaſtici rego-
„ lari, e ſecolari, e molte altre fin' ora contro-
„ vertite. In ſomma non vi fu facilitazione, non
„ vi fu coſa, che da me dipendeſſe, a cui nòn
„ mi preſtaſſi volentieri per il deſiderio di veder
„ terminata ogni controverſia, e rimoſſo ogni
„ motivo di diſguſto fra le due Corti. Ma per le
„ difficultà, e nuove pretenſioni, che di tempo
„ in tempo ſi affacciavano dal Commiſſionato
„ Pontificio, non ancora ſi era potuto convenire
„ ſopra tutti gli articoli, allorchè ſi preſentò
„ quì il Cardinale Segretario di ſtato di V. S. da
„ me certamente nè aspettato, nè richieſto, ma ri-
„ cevuto ed accolto con molto piacere dell' ani-
„ mo mio, come l' Angiolo della pace. Spera-
„ va ch' egli ſi foſſe moſſo, per recare a nome
„ della V. S. l' ultima conchiuſione dell' affare;
„ ma ciò non ſeguì, poicchè venne a proporre
„ nuovi ſiſtemi, per rifondere, com' egli diceva,
„ tutta la negoziazione, rinnovando più efficace-
„ mente le pretenſioni sulle Badie, e Prelature del
„ Regno, per le quali avrei dovuto ſpogliarmi
„ di ogni diritto di Padronato. Perciò dunque il
„ Trattato non potè conchiuderſi; ed io feci con-
„ ſegnare al Cardinale, sempreppiù inſiſtendo

,, per la concordia, il mio progetto, non in altro
,, discordante dal suo (oltre a qualche altra pic-
,, ciolissima difficultà) che in due Articoli di
,, qualche importanza, e quelli pur riconosciuti
,, da V. S. per cose di non molto momento, che
,, sebbene volessi io sostenerle per decoro della
,, Regal Corona, non interessavano certamente la
,, dignità, e i diritti proprj della S. Sede. Il
,, Cardinale partì con questo foglio, al quale non
,, essendo piaciuto a V. S. di aderire, feci dare
,, a Monsignor Caleppi l' ultimo mio progetto,
,, contenendo anche maggiori facilitazioni, e feci
,, insinuargli di recarlo a V. S. di persona, con-
,, fidando, che colla viva voce l' avrebbe incli-
,, nata ad accettarlo. Ma la mia speranza fu
,, vana anche in questo, perchè avendo fatto scri-
,, vere dal mio Segretario di Stato al suo per la
,, finale risoluzione, V. S. (sebbene con qualche
,, apertura mi dasse speranza riguardo alla con-
,, ferma delle Comende Costantiniane) negò pe-
,, rò assolutamente di rendermi ragione sopra i
,, regj Padronati delle Badìe, quantunque per
,, amor della pace le avessi offerto un compenso
,, nè picciolo, nè incerto, nè vano, ma reale
,, e sicuro, e a disposizione della S. V. Laonde
,, vedendomi quasi privo di ogni speranza di ac-
,, comodamento, mi restrinsi a pregarla per la
,, provista di tante Chiese vacanti in questo Re-
gno

,, gno, facendole presente, che circa due milioni
,, d'anime, le quali cercano il pane spirituale,
,, e non hanno chi loro lo somministri, restando
,, così abbandonate con iscandalo di tutta la co-
,, munanza de' buoni, han diritto di essere prov-
,, vedute dal primo e Sommo Pastore indipenden-
,, temente de ogni affare, e questione temporale:
,, e V. S. mi fece rispondere con maniera alquan-
,, to aliena dal suo pietoso, ed amorevol carat-
,, tere, che non voleva aderirvi, facendomi in-
,, dicare dal Cardinal Segrerario di Stato con cer-
,, ta circonlocuzione di parole, che non avrebbe
,, mai dati Vescovi al Regno, se non si fosse,
,, conchiuso il Tratto, cioè a dire, se io non
,, mi fossi privato dei diritti inalienabili di mia
,, Sovranità, e Padronato sulla Badìe, e Prela-
,, ture, poicchè altra controversia non rimaneva
,, ad ultimare il totale accomodamento. Così è
,, rimasto l' affare, perchè non avendo io che
,, rispondere all' esclusiva formale di un diritto,
,, da cui non posso recedere, sarebbe stato inuti-
,, le, e indecoroso il tener vivo più a lungo un
,, carteggio senza la probabilità di prossimo buon
,, successo. Dunque essendo questa la vera
,, e sincera storia de' fatti, prego l' equità,
,, e la giustizia della S. V. ad osservare, se
,, dopo tanta premura da me dimostrata a conci-
,, liare le più importanti differenze, dopo tanta

 ve-

,, venerazione, e rispetto avuto per la somma
,, Potestà della Chiesa, dopo tanta facilità usata
,, alla Curia romana in cose di suo interesse ben-
,, sì, ma non di propria ragione, dopo tanta pre-
,, dilezione agli Ecclesiastici, e dopo tanto disin-
,, teresse in tutto ciò, che mi poteva permettere
,, il potere inviolabile della Sovranità ' e l'ono-
,, re e il diritto della Nazione, su cui Iddio mi
,, ha posto a regnare, io doveva essere incolpato
,, di poco impegno a procurar la pace fra le due
,, Potestà, e con ciò la tranquillità de' miei Po-
,, poli per mezzo di un' opera così utile, e ne-
,, cessaria.

,, L'altra parte del veneratissimo foglio ri-
,, guarda l'annua offerta del danaro, e della Chi-
,, nea alla S. Sede. Io non voglio qui entrare
,, ad esaminare la giustizia, e l'origine di questa
,, prestazione. Si sa dall' Istoria, come cominciò
,, la S. Sede ad esiggerla, senza aver mai posse-
,, seduto questo Regno, ne averne alcuna ragio-
,, ne ad investirne i suoi Sovrani; dopo che per
,, diritto di conquista già da loro si possedeva.
,, Si sà, come passando questa Sovranità di gen-
,, te in gente, o per diritto di successione, o per
,, valor militare, la S. Sede volle affettare di
,, concederla in Feudo, e di riservarsene il di-
,, retto dominio senza esserne mai stata Padrona,
,, esigendo l'annuo censo per un foglio di carta,

che

„ che dava a coloro, che dal diritto delle Genti
„ n'erano già riconoſciuti per legitimi, e proprj
„ Sovrani. Si ſa finalmente, come ſimili preten-
„ ſioni ebbe una volta la S. Sede, e l'eſercitò
„ pure sulla Sicilia, sulla Sardegna, sull'Ara-
„ gona, sull'Inghilterra, sulla Scozia, sull'iſteſ-
„ ſo Impero Romano-Germanico, e come quelle
„ poi svanirono da ſe ſteſſe, ed or non più ſi
„ ricordano: E la S. V. piena di equità, e di
„ candore converrà meco, che per quante pro-
„ meſſe i Sovrani di queſto Regno abbian mai
„ fatto di tempo in tempo di pagarne il cenſo
„ alla S. Sede, e di tener da lei ciò che in fatti
„ da lei non avean ricevuto, che in parole, non
„ furon quelle promeſſe, che ſemplici fatti chia-
„ mati dalla Legge *ſine cauſa*, i quali ſe niuna
„ obbligazione producono fra i Privati, mol-
„ to meno poſſono obbligare i Principi, e le Na-
„ zioni, che ſoggiaccion ſolo al diritto delle Gen-
„ ti, ed all'equità naturale, la qual'eſige per la
„ validità di ogni contratto la reciproca effettiva
„ preſtazione de' Contraenti. Nè giova ricorrere
„ a poſſeſſo, e preſcrizione, quando manca il
„ giuſto titolo, e ſe ne ſa il principio vizioſo;
„ e molto meno quando ſi tratta fra Sovrani,
„ eſſendo le preſcrizioni ſemplici modi indotti
„ dalla Legge Civile meramente per conſervare
„ la tranquillità de' Privati.

Ma

„ Ma, come ho detto, non intendo esaminare
„ quì la cosa da' suoi principj; nè un tal esame
„ sarebbe a proposito del caso presente, in cui
„ io ho già fatto recare a V. S. dal mio Incari-
„ cato d'affari in Roma la solita annua offerta,
„ che per mia divozione ai gloriosi Principi de-
„ gli Apostoli ho voluto anche far quest'anno in
„ 7175. ducati d'oro di stampa a tenor dell'uso
„ da molti anni introdotto, che in vece di 7000.
„ duc. d'oro, e un cavallo bianco, si è mandata la
„ sudetta somma, in cui è compreso il compe-
„ tente valore del cavallo. A V. S. non è pia-
„ ciuto di ricevere l'offerta senza la solenne
„ pompa dell'ambasceria, e della cavalcata; ed
„ io l'ho fatta depositare in Roma a disposizio-
„ ne di V. S. facendonela partecipe per mezzo
„ del mio Incaricato d'affari. Nè a V. S., nè
„ a chiunque altro giusto estimatore delle cose
„ deve far maraviglia, se persistendo ancor io
„ nella solita prestazione dell'annua offerta alla
„ S. Sede, abbia in quest'anno lasciata la solen-
„ nità della cavalcata, e ambasceria, poicchè non
„ solamente le più antiche Bolle della pretesa
„ investitura non hanno mai parlato di una tale
„ solenne pompa, ma le Bolle istesse di Giulio
„ II., e di Leon X. da V. S. rammentate con
„ molta forza in quest'occasione, quasi per fon-
„ damento delle pretensioni dalle S. Sede su que-

sto

,, ſto aſſunto , niuna menzione han fatta di ſo-
,, lennità , nè i Principi l' han mai promeſſa ,
,, come avrebber dovuto eſpreſſamente con chia-
,, rezza , e con preciſione in un Articolo di
,, tanta importanza. Che ſe un tal' uſo di amba-
,, ſceria , e di cavalcata s' introduſſe ſenz' alcun
,, principio d' obbligazione a poco a poco , nè ſi
,, sà come , nel ſecolo paſſato , ma forſe per ce-
,, rimonia , ed oſtentazione , come ſuol ſuccedere
,, in caſi ſimili ; e poi ſi è mantenuta nel ſecol
,, noſtro ; anzi ſe io ſteſſo negli anni ſcorſi l' ho
,, fatta oſſervare per convenienza , non credo
,, perciò di aver contratta obbligazione alcuna a
,, doverlo continuare , come atto facoltativo , che
,, non può per propria natura obbligar alcuno
,, alla ſua oſſervanza . Conchiudo dunque , che
,, volendo anche ſtare alla Bolla di Leon X. , la
,, la quale in queſto ha regolate tutte le altre
,, ſeguenti , niuna ſolennità è richieſta nell' annua
,, offerta del danaro , e della Chinea ; che niun
,, Principe vi ſi è obbligato , come ſarebbe ſtato
,, neceſſario per eſpreſſo chiariſſimo patto , anzi
,, con qualche titolo legitimo , che valeſſe ad in-
,, durre alterazione , e novità ſoſtanziale nella
,, forma della Bolla di Leon X. copiata riguardo
,, all' annua preſtazione in tutte le Bolle ſeguen-
,, ti : che una , o due parole gittate per inciden-
,, za nella Bolla diretta all' Imperator Carlo VI.,
e nell'

,, e nell'altra data al mio auguſtiſſimo Genitore,
,, dove appena ſi nomina *ſolennità* , non poſſa
,, tirarſi a niuna conſeguenza , perchè non può
,, crederſi, che con ciò ſi voleſſe alterare l'an-
,, tico patto, che a tal'effetto avrebbe avuto bi-
,, ſogno di giuſta cauſa, e di nuova eſpreſſa con-
,, venzione; e molto meno che io vi ſia rimaſto
,, obbligato, il quale non ho mai promeſſo nè
,, tacitamente, nè eſpreſſamente, nè mai dalla
,, Sede Apoſtolica ho ricevuto Bolla, che con-
,, tenga alcun patto di ſolennità nell'offerta.

,, A tutte queſte ragioni ſi acquieta l'animo
,, mio, e spero ſi aquieterà anche la S. V. po-
,, potendo ben riconoſcere per coſtante e inalte-
,, rabile in me quel filiale ſinceriſſimo oſſequio,
,, che proteſto alla Sede Apoſtolica, ed alla S. V.
,, come Capo viſibile della Chieſa, pel di cui
,, ſpirituale vantaggio prego Dio, che conſervi
,, lungamente la Sacratiſſima di lei Perſona, nell'
,, atto, che baciandole il piede imploro l'Apo-
,, ſtolica Benedizione ſopra di me, ſopra la Re-
,, gal mia Famiglia, e ſopra queſti miei Regni.

Napoli 20 Luglio 1788.

Umiliſſ. Figlio di Voſtra Santità
FERDINANDO

Do-

Dopo la lettura di queste due lettere, il primo che prese a parlare fu Tanucci. Possar il Mondo! Con qual coraggio a fronte di queste lettere rendute pubbliche, tanti Scrittori si hanno affibiata la giornea di Avvocati Primarj del Re e della Nazione? Chi sono costoro, domandò a Caracciolo, quale il loro carattere, quale il mestiere? Tutto s'ignora, egli rispose, i mestieri, i nomi, i caratteri; perciocchè o tutti anonimi, o pseudonimi. Ma perchè nasconderli ripigliò Tanucci in una causa così grave, così interessante, così strepitosa? Io son sicuro che non furono incaricati di questo onorifico peso di Avvocaria nè dal Re, nè da Voi, nè dalla Nazione: imperciocchè non è credibile che lo avrebbero taciuto, e si sarebbero nascosti in questa così gloriosa destinazione; che anzi ne avrebbero fatta vanissima pompa fin alla noja, e ne avrebbero menato feste puerili fino al disprezzo de' gossi. Or io rifletto, cari Amici: un Avvocato, che spontaneamente prende a muover lite, o a fomentarla fra due privati nell' atto che sono amichevolmente in trattato di accomodamento, e di transazione su i loro interessi, ed ardisce colle stampe chiamar in giudizio al Tribunal del Pubblico l' una delle parti contendenti, e sentenziarla con decreto inappellabile d' ingiustizia, e di soperchieria; non è egli, questo Avvocato un pertubatore della

la Società, un cavillatore, un incendiario, e per conseguenza punibile del suo temerario attentato? Potrebbe esserne contenta la parte opposta, e maltrattata? Ma che dico la parte opposta: potrebbe esserne contenta ancor la parte, della quale ha intrapresa la spontanea difesa? Certo che nò: imperciocchè sarebbe impossibile sgombrar dalla testa della parte malmenata l'idea di segreta intelligenza tra il volontario Avvocato, e 'l suo competitore, il quale si affaticarebbe invano a persuader l'amico contendente della sua buona fede, e di non aver avuto influsso alla temeraria impertinenza dello spontaneo Avvocato; e molto più crescerebbe il sospetto, anzi diverrebbe giudizio certo, se non già un solo Avvocato, ma quindeci, venti, trenta scappassero fuori a piateggiare graziosamente i suoi interessi: non essendosi mai inteso al Mondo, che venti e trenta Avvocati tutti in una volta si buttino nel pericoloso Tribunal del Pubblico a prendere la difesa di una causa senza l'espresso incarico, o almeno senza la tacita connivenza del principale interessato, il quale giustamente verrebbe tacciato di simulato, e di doppio.

Già sò che potrebbero opporre, che trattandosi di causa pubblica, ogni membro della Società ha il diritto di accorrere alla difesa. Sia pur così per un momento, lasciando per ora qualunque

que riflessione su questo amore patriotico, che fu e sarà sempre il coperchio per nascondere la segreta smania, che rode e lacera i cuori degli ambiziosi, de' faziosi, e di tutti gli affannoni, de' quali n'ho ben'io per lunghezza d'anni scienza, ed esperienza. Domando soltanto; prima di mettersi a scrivere, non conveniva a questi Signori informarsi delle risoluzioni Sovrane, e dello stato, in cui si ritrovava il trattato di accomodamento fra le due Corti? E quì ripigliai io, è degno di osservazione, che dal dì 29. Giugno, in cui da questa Corte fu tolta in Roma la solennità, e la pompa dell ambasceria, e della cavalcata, fino alla Rimostranza fatta dal S. Padre al Re nostro, non passarono che quattro giorni, portando quella lettera pontificia la data de' tre di Luglio; e da questo giorno fino a' 20. del medesimo mese, nel quale è segnata l'obbligante risposta dal Re nostro al Papa, non ne scorsero più che quattordeci, cosicchè in venti giorni fu di tutto appieno informata non solamente questa capitale, ma il Regno ancora, l'Italia, l'Europa, e tutte quelle parti del Mondo, ove si sa leggere, e si gustano le Gazzette.

Tanto peggio, ripigliò Tanucci; se le lettere del Papa, e del Re erano rendute pubbliche colle stampe ed a tutti note; può credersi che questi Scrittori fossero stati i soli ad ignorarle? E quando pure

dir

dir si volesse, che fossero stato scelti espressamente dalla Corte per Avvocati della causa vegliante, non doveano oltrepassare i limiti della commissione. E poichè questa era chiarissimamente espressa nella lettera del Re nostro al Pontefice; quella servir dovea loro per esemplare a degnamente maneggiar l'assunto. Or il Re apertamente si protesta di non voler' entrare nell' esame della giustizia, e della origine di questa prestazione, come quello che non era al proposito nel caso ch' egli avea già fatta presentar privatamente dal suo Incaricato di affari in Roma l' annua offerta di 7175. ducati d'oro di stampa, compresovi ben' anche nel soprappiù de' soliti 7000. il competente valor del Cavallo; ed aver soltanto lasciata la solenne pompa dell'ambasceria, e della cavalcata, come atti di supererogazione, e non già obbligatorj; perchè non mentovati espressamente nelle medesime Bolle di Giulio II., e di Leone X. Che dunque pretendevano questi Signori Avvocatoni? Forse d'indurre il Re a romperla solennemente col Papa, negandogli l' offerta, il rispetto filiale, la spirituale obbedienza, il primato in tutta la Chiesa, il patriarcato, in somma il carattere fino del battesimo?

Pretendevano? Rispose il Cappellano Maggiore Monsignor Galiani, a cui era caduto in mano un libricciuolo di diciotto pagine in 8. col ti-

titolo . *Il Concordato* . Lo dicono spiattellamente e con coraggio . Udite che ſta quì scritto pag.19. *Il Concordato altro non è che una ſpecie di tranſazione : ciaſcuna delle due parti cede alcuno de' ſuoi diritti e ſi equilibrano in modo le pretenſioni dell' una e dell' altra , che finalmente colla mira alla pubblica tranquillità , e al buon ordine delle coſe , ſi ſtabiliſce un ſiſtema di vicendevole armonia &c.* indi pag. 15, ſcrive così . *I Concordati , le tranſazioni poſſono aver luogo allora ſoltanto , che vi ha dubbio ragionevole sulla eſtenzione de' diritti reciprochi : nè alcuno ha penſato giammai di tranſiggerſi su delle coſe , che non appartengono , che ad eſſo ſolo , e ſenza contraſto . Intanto ſi oſſerva , che la Corte di Roma ha una smania ſtupenda di entrare in concordato . Non ſe ne deve reſtare ſorpreſi ; poicchè le perſone che aſpirano all' impero dell' univerſo , riguarderanno ſempre aſſai vantaggioſa qualunque convenzione , che getta almeno il pubblico nell' incertezza ſopra di un diritto , che eſſe non hanno , e che conoſcono bene di non avere . Ecco il motivo , pel quale i Sovrani dovrebbero teſtificare al Mondo la maggiore oppoſizione , e il maggior diſprezzo per ſimili convenzioni* . E per invogliare i Principi Cattolici , e principalmente il Re noſtro nelle attuali emergenze ad appigliarſi a queſto ſuo clamoroſo progetto , ſe ne appella all' eſempio del

Santo Re di Francia Luigi IX., il quale non solamente rifiutò il Breve Pontificio, con cui gli si dava *il potere di creare, e d'istituire i Prelati del suo Regno, consegnandolo coraggiosamente alle fiamme*, ma stabilì inoltre colla sua celebre Prammatica Sanzione, che *agli ordinarj Collatori de' Benefizj si serbasse intatto l'intiero diritto, e il pieno potere delle Collazioni: che le Cattedrali del Regno liberamente eleggessero alle Prelature quelle persone, che più credessero opportune al bisogno, e che tali elezioni avessero intieramente il loro effetto: che le promozioni a qualunque ecclesiastica dignità non si ordinassero, che a norma del diritto comune, de' sacri ordini de' Concilj, e delle antiche istituzioni de' SS. Padri.*

Alla lezione di questo spiritoso discorso scoppiando a ridere di vero cuore l'Abate Genovese, si conosce, disse, che la mia Logica fa miracoli in Napoli; e che cotesto Scrittore sia il più nobile allievo, che abbia fatto maggior onore alla mia scuola. Osservate, Amici, quale ordinato ligamento d'idee. Il Concordato è una specie di transazione, in cui ciascuna delle due parti cede alcuno de' suoi diritti. La Corte di Roma ha la smania di entrare in Concordati, perchè non ha diritti, e conosce di non averne. Dunque i Sovrani debbono disprezzare simili convenzioni, e negare i concordati, siccome praticò

cò S. Luigi IX. Applicando questo ragionamento all'attuale emergenza tra Napoli, e Roma, qual ne sarebbe la conchiusione? Eccola liscia liscia. Il Santo Re Luigi profitar non volle di un privilegio, di un indulto, di una grazia, che il Papa gli offeriva, conoscendo di non avere alcun diritto alla scelta, ed elezione de' Vescovi, ed alle Collazioni de' benefizj; e quindi colla Prammatica Sanzione riportò le cose al diritto comune, ed alle ordinazioni de' Concilj. Dunque il Re di Napoli negando al Papa il Concordato per la scelta de' Vescovi, e per la collazione de' benefizj, dovrebbe ad esempio di S. Luigi riportarsi all' antica disciplina, e rimetterne l'elezione alle Cattedrali, ed agli ordinarj Collatori. E tanto sarebbe più costretto a farlo in coscienza, quanto che prima di S. Luigi si trova disteso il solenne Concordato tra Innocenzo III. e Federico II. riguardo alla elezione de' Vescovi di diritto privativo delle Cattedrali. L'ingiuria dunque che vuol farsi a Roma su la smania del concordato ricade egualmente a piombo sul Re nostro, imperciocchè rispetto all' assunto della scelta de' Vescovi i diritti di ambe le parti sarebbero eguali, reclamando contra l' uno, e contra l' altro i loro diritti le Cattedrali, le quali dimostrativamente gli convincerebbero dello spoglio lor fatto, mostrando il testè detto Concordato tra Innocenzo, e

Federico. Sta a vedere che costui vorrebbe persuadere i Principi a far valere i diritti della Pirateria, e la morale degli assassini, i quali dopo di avere svaligiati lungo la pubblica strada una truppa di ricchi mercatanti, quando sono alla divisione della preda, la prima protesta, che esce dalla bocca di ognuno è questa: Amici quì si sta per la coscienza: la giustizia aver deve il suo luogo, senza frode, senza mala fede si dividano le somme. . . . . Ma se potessero rispondere i mercatanti rubati? . . . . Rispondono però le Cattedrali, e dicono: L'elezione de' Vescovi era nostra nel secolo XII. Questo diritto ci fu confermato dal solenne Concordato d'Innocenzo III., e di Federico II. Questi avvenimenti sono notissimi a Napoli, e a Roma. Dunque non essendo maggiore la condizion dell'uno, che dell'altro, o concordato, o restituzione *in integrum* de' nostri diritti,

Ma non vedete, ripigliò Monsignor Galiani, che quì si finge dir una cosa per l'altra, a fin di gittar la polvere agli occhi del Pubblico. Il vero sentimento è questo, di voler dare la legge al Re di non accomodarsi col Papa, e voi già ne capite i motivi: ma la povertà di buona logica ha lasciata scoperta la conseguenza spallata, che si è manifestata da se medesima; E quale scolaretto in Napo-

poli ignorava al tempo mio, che la noſtra Monarchìa riconoſce la ſua culla per dir così da' Concordati? Anzi potrei dire, che anche prima di naſcere la Monarchìa ebbero luogo le convenzioni tra i Pontefici, e i Conquiſtatori; come ſarebbe il concordato tra S. Leone IX., e i Normanni nel 1053., ſecondo rapporta il Malaterra autore, e teſtimonio. Volendone accennare i più ſolenni, dovrebbero eſſer noti fino agli Artigiani il concordato di Adriano IV. con Guglielmo I. Normanno nel 1156., il concordato d' Innocenzo III. coll' Imperator Federico II. nel 1211.: il concordato di Clemente IV. con Carlo I. d'Angiò circa il 1267.: il concordato di Onorio IV. con Carlo II. nel 1285.: il concordato di Urbano III. con Carlo di Durazzo nel 1380.: il concordato di Eugenio IV. con Alfonſo di Aragona nel 1445.: il concordato d' Innocenzo VIII. con Ferdinando il Cattolico nel 1486.: il concordato di Clemente VII. con Carlo V. nel 1529.: e finalmente il concordato, che paſsò per le mie mani di Benedetto XIV. con Carlo III. di glorioſa memoria Auguſtiſſimo Genitore del noſtro Sovrano.

Oltre a che giova riflettere, che tutti generalmente coteſti Scrittori del tempo impiegano ad arte per isfuggire i mali paſſi la vieta e rancida diſtinzione tra la S. Sede, e la Corte di Ro-

ma ; convenendo tutti *che colla S. Sede non si può venire a trattati, perche i suoi diritti sono intieramente spirituali, e celesti comunicatigli da Gesù Cristo, e tramandatigli da S. Pietro, che fu il primo ad essere rivestito della Somma autorità, e precedenza nella Chiesa* : e quindi accordano di buon grado, che i *diritti di questa Suprema Cattedra non possono comunicarsi, o cedersi in minima parte a' Principi secolari*, dal che conchiudono, che *i Concordati de' Principi col Sommo Pontefice appartengono alla Classe di quegli affari, che trattansi tra la Corte degli uni, e quella dell' altro*. Se dunque l' affare della Chinea non riguarda i diritti della S. Sede, ma sì bene la Corte del Papa come Sovrano, per qual ragione non può cader sulla medesima il Concordato? Qual novella Logica studiarono costoro, ed oggi ancor dura in Napoli?

Più altre cose avrebbe detto Monsignor Galiani, se non fosse stato interrotto dal Cav. Rogadeo, il quale a me rivolto, disse: non vorrei che passasse inosservato l'articolo delle Investiture. Voi ben sapete che questo è il perno, sopra cui poggiano i diritti in questione tra Napoli, e Roma: e quasi tutti costesti Scrittori vi si sono spaziati, deliziati, e addottorati. Come và dunque che voi non maneggiaste nella conveniente maniera un articolo così interessante nella vostra

Sto-

Storia Civile, nella quale il principale obbietto era quello di esaminare l'origine de' diritti temporali della Corte di Roma sul Regno di Napoli? Vi confesso, caro Giannone, che dopo aver trascorso da capo a fondo tutta l'opera vostra, non ho saputo mai pescarvi se la Corte di Roma abbia il diritto di alto dominio su questa Monarchia; imperciocchè narrando voi la Storia delle Investiture, sebbene smorficata e a squarci, non altro fate, che mettere in derisione, e in disprezzo questo preteso diritto, ma senz'additarne ragione alcuna, o per dir meglio senza derivar dalle premesse una illazione opportuna, ligata, e concludente; cosicchè ho durato sempre grandissima fatica, ma indarno, per determinarmi più tosto a un sentimento, che all'altro. Ed io scommetto che chiunque, dopo di avere riandata tutta la vostra storia civile, volesse decidere cosa alcuna su la qualità del Regno, se sia limitato o assoluto, se patrimoniale o ereditario, si troverà più esitante di prima, e confesserà di avere sprecato inutilmente tempo, e travaglio.

A questo ragionamento Sig. Marchese, risposi con ingenuità: Amico è più che vero quanto dite: ma non vi sono ignote le circostanze, che render possono scusabile la mia negligenza, della quale per buona sorte trovo qui presente il mallevadore, additando Gioviniano Pontano, ch'

era cogli altri in cerchio e a me vicino, e così parlandogli. A voi spetta di rispondere per me, caro Pontano. Come và che ancor voi nella celebratissima Opera *de Bello Neapolitano*, dove descriveste le guerre insorte dopo la morte di Alfonso di Aragona tra Ferdinando di lui figliuolo bastardo e Carlo d'Angiò, ci lasciaste in terreno asciutto sull' assunto delle Investiture? L'idea, e il disegno dell'Opera vostra di necessità richiedea che ci deste un saggio della natura e del sistema del Regno, e delle legittime fonti, d'onde attigner possono, ed affacciare i loro diritti quelli, che al dominio del medesimo aspirano. Dovevate sapere, e farci sapere qual diritto pretendeva avere la Corte di Roma su questo Regno; imperciocchè ne' tempi di Ferdinando, di cui foste Segretario, insorsero molte contese, e voi pur foste il testimonio, e il Consigliere dei maneggi, che impiegar dovette quel Principe dopo la morte del Re Alfonso per procurarsi a grandissimi stenti l' Investitura; non ostante che il vostro Padrone era stato già riconosciuto solennemente per Sovrano dalle Corti di questo Regno nel tempo stesso, e contemporaneamente che n'era stato riconosciuto il Re Alfonzo. E qual più bella occasione di questa per istruire la posterità di cose solide e ragionate sull' origine e il valore delle Investiture? Perchè non ci additaste almeno quale

idea

idea si avea nel Regno ai giorni vostri su questo diritto esercitato col fatto dalla Corte Romana, di cui ne faceste frequente rimembranza nel Libro IV., ove riferiste l'Orazione del Papa intorno alla tregua? E tanto più mi sembrate inescusabile, quanto che trascuraste di farne motto in un luogo opportunissimo, ove descriveste le contese di Napoli con Roma sul pagamento del Censo.

Bel dire avete voi, amato Giannone, rispose freddamente il Pontano. Bello è, piacevole e facile il censuare quando si è sciolto dall'obbligo, e dal peso di emendare, e far meglio. Voi ve ne siete dispensato per una ragione, ed io per l'altra; ma voi più riprensibilmente di me. Mettetevi nel mio luogo, e a quella stagione: entrate ancor voi nella mia Accademia, che fu pareggiata al cavallo Trojano; ma non perdete di vista la condizione de' studj di que' tempi del tutto rivolti alle cognizioni delle antichità Greche, e Romane, nelle cui ricerche erano tutti i Letterati di allora interamente assorti, e presso a poco infatuati, cosicchè o disprezzavano, o poco curavano le antichità storiche, politiche, economiche, e qualunque altro oggetto della Ragion Pubblica di quelle medesime Regioni, nelle quali vivevano a' giorni loro. Ma io inoltre me ne appello al vostro giudizio. Quanti sudori,

sten-

ſtenti, e vigilie, e quanta malagevoliſſima diligenza richieggono le diſamine de' punti di tal natura? Se non ignorate che a quel tempo queſti articoli erano ingombri di tenebre, e i monumenti, e le memorie ſtavano ſepolte nelle Biblioteche a combattere colle tignuole e colla polvere, e neppur ſi ſapeva (coſa incredibile, ma vera) ove giaceſſero; converrete di buona fede, che merito più indulgenza di Voi, e da Voi, e dalla poſterità, che vorrà leggermi.

Io non trovo a ridire, rivoltomi al Cav. Rogodeo gli diſſi, su quanto a ſua giuſtificazione ha espoſto il Pontano,, col quale ſono contento accomunare i biaſimi, e le lodi, che sulla di lui opera, e la mia Storia Civile avete voi ſparſe, e dar vorranno i Letterati preſenti, e futuri. Ma ſarebbe indegno del voſtro valore, anzi calzarebbero a' voi più toſto i rimproveri di negligenza e traſcuratezza date a noi, ſe meſſo nelle circoſtanze più propizie de' monumenti già ſcavati e pronti, aveſte ancor voi riſparmiato il nobile travaglio di ſupplire le noſtre mancanze, e di riempirne il gran vuoto da noi laſciato su le Inveſtiture. Oh ſe l' ho fatto? Ripigliò il Cav. Rogadeo. Baſta leggere il mio *Saggio del Diritto pubblico, e Politico del Regno di Napoli* per ricredervi voi, e ricrederſi tutti i Letterati, che non ho laſciata intatta la più piccola rifleſſio-

ne

ne appartenente alle brighe in questione, col disegno, che svegliandosi un giorno (siccome si sveglieranno spesso, e sempre, nè mai dormiranno in guisa da non sentirsene un zitto) potessero i nostri valersi delle mie fatiche con decoro, e vantaggio della Nazione: anzi porto opinione, che sarò censurato per troppo minuto nell' essermi disteso oltre al bisogno sull' indagazione delle medesime. Io ho descritta a parte a parte ordinatamente l' origine di questa Monarchìa. Ho esaminato se i Normanni potevano fare legittimi acquisti: ho esaminato se gli atti di que' Sovrani, che non ebbero giusto titolo a questo Regno debbano reputarsi legittimi: ho esaminato quali Principi aver si debbano in conto di legittimi; e se gli atti di Tancredi si debbano mettere in questo numero, ovvero rigettarsi come atti di un tiranno, a cui mancavano i diritti e le ragioni su questo Regno; pel qual motivo fu annoverato fra gl' illegitimi da Federico II., o almeno non compreso nel numero de' leggittimi: ho esaminato se gli atti di Arrigo VI. senza la sottoscrizione di Costanza, e senza la susseguente approvazione di lei si debbano avere per valevoli; siccome altresì qual valore abbiano gli atti dello stesso Federico II. dopo la sua deposizione: io ho esaminato alla distesa il grande articolo della indipendenza di questo Regno, che si vuole feudatario

rio

rio dalla Sede Apoſtolica : ho squittinato a lungo, ſe i Romani Pontefici prima della venuta de' Normanni aveſſero avuto alcun diritto su queſte Regioni, o su di alcuna di eſſe in particolare : ho diſcuſſa ampiamente l'origine del dominio temporale della Sede Apoſtolica su gli Stati di ſua ragione : ho vagliate diligentemente tutte le Inveſtiture ſpedite a' Principi Normanni, e ho eſaminato ſe portan ſeco alcun vincolo di Feudo : ho disputato con calore ſe poſſa dirſi alterata la natura del Regno coll' Inveſtitura data a Carlo I. d' Angiò : ho crivellati i celebri Capitoli di Papa Onorio, ed ho librato il valore, che hanno avuto fra di noi, ſiccome altreſi ho bilanciato il vigore che ebbero durante la ſtirpe degli Angioini, e degli Durazzeschi ; e finalmente gli ho peſati alla disdegnoſa bilancia del diritto pubblico per far vedere, ſe debbano riputarſi come leggi fondamentali di queſta Monarchia, ovvero come convenzioni ben toſto ſpente. Non ho tralaſciato d' inveſtigare, ſe le Inveſtiture date agli Angioini potevano creare alcun diritto ad Alfonzo, nella di cui perſona concorrevano i diritti di Coſtanza figliuola di Manfredi, e moglie del Re Pietro di Aragona : ho ponderate tutte le ragioni, colle quali ſi pretende feudale queſto Regno verſo la Sede Apoſtolica : ho eſaminata la queſtione, ſe l' uſo e la conſue-

ſuetudine di spedire le Inveſtiture ſia ſtata una mera ſolennità vota di effetto. Non ho traſcurato di ventilare il grande Articolo, ſe i noſtri Principi ſieno tenuti al pagamento del cenſo in vigore di convenzioni, e trattati fatti co'medeſimi Romani Ponteſici; ho maneggiato con egual forza i diritti di Padronato....

Or guardate che intollerabile sfacciataggine! interruppe queſta lunga diceria Tanucci, scuotendo il capo, e battendo la terra co' piedi: il Re non ha voluto, e non ha creduto dover entrare nella diſamina de'titoli; il Pontano se n'è uscito pel rotto della cuffia; Giannone è ito brancolando per non ſapere dove afferrarſi con ſicurezza, e decoro; il Rogadeo, che ſarebbe ſtato il ſolo a poter ſommiaiſtrare i materiali opportuni al biſogno, per tratto della mia ſoſpettoſa politica, dovette ſoſpendere l'edizione delle ſue ricerche e fatiche (a), e frattanto un branco di ſaputelli infari-

(a) Le oppoſizioni fatte al primo tomo del *Diritto Pubblico e Politico del Regno di Napoli intorno alla Sovranità, all'Economia del governo, ed agli ordini Civili, diviſo in tre parti* uſcito dalle ſtampe di Vincenzo Orſini nel 1769. fecero capir al Cav. Rogadeo, che maggiori, e più inſormontabili ne avrebbe incontrate ne'

rinati, ma tutti in aria di Cospettoni, sono montati sul tripode ad intendimento di sputare oracoli co' loro miserabili scartafacci, persuasissimi di avere avuta la Pasqua in Domenica, e soddisfattissimi di loro stessi nella folle persuasione di aver riscosso dal Pubblico approvazione ed elogj, se non per altro motivo, almeno per i bizzarri e spiritosi titoli, onde hanno fregiato le loro Opere di discorsi in prosa, di Parlate in versi, di Memorie, di Allocuzioni, di Epitomi Istoriche, di Lettere, di Risposte lunghe di quattordeci pagine, di Viaggi, di Monarchie Universali, di discorsi Storico-Politici, di Schiarimenti Storico-Critici, di Dottrine Pacifiche, di Memoriali Cattolici, di Ragionamenti, di Storie Politiche, di Riflessioni, di Dia-

---

ne' seguenti tomi dell' Opera: e quindi si appigliò al prudente consiglio di seppellire il resto de' suoi travagli negli Scrigni domestici, aspettando miglior vento. Ma troncate avendo le sue speranze la morte, è agevole il credere, che le carte siano cadute fra le mani de' suoi illustri Congionti, i quali avranno avuta la diligenza di mettere in salvo tanti preziosi monumenti raccolti co' sudori, e colle vigilie di venti anni. Nell' ultima lettera si dirà sotto quali condizioni potrebbe metterfi alle stampe l'Opera intera affine di farne ritrarre dal Pubblico Letterato un sicuro vantaggio.

Dialoghi, di Palloni volanti, di Apologhi. . . . Oh misericordia!

Mi rallegro questa volta ancora con voi, o amabile Orazio, (rivolto al Venosino Poeta, che alla tiritera de' citati ambollosi titoli sgangheratamente rideva, gli disse Tanucci) avete pur la bella ragion di ridere nel vedere il prodigioso profitto fatto da' vostri nazionali della giudiziosa massima, che ormai sono due mila anni loro insegnaste, ed inculcaste.

Sumite materiam, vestram, qui scribitis, aequam
Viribus, & versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri . . . .

Interrogate cotesti Signori che vi dican di buona fede, se la soma era per gli omeri loro: se ne' libricciuoli, scartafacci, e cartucce di 50. 20. 15., e fino di 5. pagine potea maneggiarsi un affare così intralciato e confuso, e porre sesto ad una machina così complicata e vasta? Domandate a cotesti Avvocatoni, se si difendono in cotal guisa le cause pubbliche?

Ma a che far tanto fuoco, Sig. Tanucci, interrompendolo, prese a parlare Giuseppe Cirillo gran conoscitore del Diritto Pubblico: a che tempestar tanto, e con pace vostra così male a proposito e fuor di stagione? Voi vi siete fitto in testa le rancide massime de' giorni nostri, e

non

non volete persuadervi, che come ridicole sono già ite in disprezzo, e in dimenticanza. Voi, io, e tutti noi quì radunati eravamo nella persuasione, che il Regno nostro aver si dovea in conto di Monarchia. Ma siam vissuti ingannati nel crederla Monarchia assoluta, sottoposta a un solo, il quale la governasse per mezzo de' suoi Ministri, siccome lo foste voi per cinquant'anni, e che tutti i Popoli fossero tenuti ad obbedire alle leggi e al Re. Ecco il nostro abbaglio. Si è scoperto al presente, che la Sovranità appartiene originariamente, ed essenzialmente alla Nazione, che comunica i suoi diritti legislativi, imperativi, ed esecutivi al Sovrano, il quale non deve più intitolarsi *Re per la Grazia di Dio*, ma per la buona Grazia, *e per la sommissione de' Popoli*: oggi si sono già disegnati e stabiliti i confini al diritto de' Sovrani, ed a que' de' Popoli: *oggi i Sovrani sono i rappresentanti, i depositarj, e gli esecutori del diritto de' Popoli*. Se mai vi prendesse vaghezza di domandare, *perchè oggi Ferdinando IV. è Re di Napoli*; badate a non recitare la solita canzone di riportarvi alla conquista, o alla successione, poichè sareste messo in ridicolo; ma rispondete netto netto, che è Re per la sommissione de' Popoli, da' quali è riconosciuto per tale; imperciocchè *la volontà de' medesimi elegge, e costituisce la Sovrani-*

nità , poggiata sul fermo piedeſtallo *del patto ſociale* , *che può ben diſcioglierſi da coloro medeſimi* , *che l' hanno formato* , *qualunque volta non ſi ſtia a' patti* , *o ſiavi alterazione nel governo*. In breve : la maſſima del tempo corrente riguardo alla Monarchia è queſta : *verum jus imperandi a voluntate ſubditorum pendet* ; coſicchè il Monarca *tanto può* , *e deve fare* , *quanta facoltà* , *e poteſtà ne riceve da' ſuoi committitori* , de' quali eſſo non è che il *rappreſentante* , *e il funzionario*. E pare che la ragione ſia robuſta ; imperciocchè *i Regni conquiſtati ed occupati* , *non ſono in dominio del Sovrano Conquiſtatore* , *ma delle forze* , *colle quali gli conquiſtò* , *e de' Popoli* , *che l' occuparono* , *e popolarono* ; *e quindi impropriamente diconſi i Regni ereditarj* , *perchè la natura del Regno è incoerente colla qualità ereditaria* , *per eſſere una qualità ſcientifica* (udiſte mai eſpreſſione più elevata di queſta , e ne capite il ſignificato ?) , *e una facultà perſonale* . In ſomma la *Sovranità non può eſſere poſſeduta in dominio* , *e i Sovrani* , *e i Popoli ſono ſempre tra loro nello Stato mero naturale* .

Da queſte pellegrine , e prezioſe dottrine ne inferiſcono eſſi medeſimi e ne aſſicurano le conſeguenze ; cioè che *in materia di confederazioni* , *e di accordi* , *neceſſaria coſa è* , *tutto quanto s' intende di farſi* , *farlo noto e manifeſto al Pubbli-*

to, il quale ha il diritto di essere istruito ed illuminato nella causa pubblica : che le confederazioni fatte da' Rappresentanti delle Nazioni, non obbligano il popolo, quando siano pregiudiziali alla nazione : anzi sono soggette ad esser rotte ed abbolite tantosto che la nazione si avvede del torto che contengono, ed è nel potere di sottrarsene: finalmente che sono ridicoli e nulli i contratti, e i giuramenti de' Principi, malgrado la fede de' contratti, e la religione de' giuramenti fatti in pregiudizio della Sovranità, ch' è quanto dire de' popoli. In seguela di queste dottrine di novello conio, vedete bene che non hanno più luogo le vostre maraviglie. I popoli non vogliono Concordati; e se il Re di Napoli si arrischia ad effettuarlo col Papa senza domandarne prima, ed ottenerne il consenso de' Popoli, il dichiareranno invalido e nullo con un decreto Sovrano, e inappellabile del loro Club.

E perchè dunque, ripigliò Tanucci, si sono tanto affaticati ad esaminare i titoli, su'quali crede la Corte di Roma poggiate, e stabilite le pretensioni della Chinea, e ne hanno sporcate tante carte? Bastava dirlo in poche parole, anzi uscir se ne potevano con due *Nihil fiat*. Il Re di Napoli non può, e non deve fare l'accomodamento con Roma, perchè il Regno, di cui

egli

egli è il rappreſentante , e il funzionario , non vuole .

Capperi ! La ſtiracchiate troppo , riſpoſe Cirillo . Queſto linguaggio ſarebbe ſtato apertamente ſedizioſo , avrebbe tradito il ſegreto degli autori , i quali non ſono poi così sbrigliati , e imprudenti da urtar di fronte la Sovranità del Re , da cui mendicano penſioni , e temono caſtighi . Baſta loro per ora ſcagliarſi contro del Papa . Ammaeſtrati dall'eſempio della spiritoſa Nazione , che oggi è in teatro , conoſcono bene , che non vuol portarſi avanti con tanta sfacciataggine una novità nel governo (che in buon linguaggio ſi direbbe rivoluzione) ſe prima non ſi dispongan i Popoli a cambiar le idee antiche colle nuove , e non ſi iſtruiſcano appieno intorno a' di loro diritti , e doveri . Or voi non ignorate , che da lunga ſerie di anni i noſtri Napoletani hanno preſo a far l' umiliante meſtiere delle ſcimie , cioè di ricopiar dalle altre nazioni , e ricopiano di fatti fino alla smania , e al furore , non ſolamente le mode , i coſtumi , e i guſti , nelle abitazioni , ne' pranzi , negli abiti , ne'mobili ne' divertimenti , nelle malattie , nelle medicine ; ma ben' anche ſpoſano le idee de' foraſtieri , la maniera di penſare , lo ſtile nello ſcrivere , e principalmente le maſſime politiche ſu la natura , e ſiſtema del governo . Intanto da una parte ba-

sta a questi Signori di aver vivi e freschi gli esempj della più famosa Monarchia di Europa; dove è ridotto il Sovrano alla invidiabile elevatezza di essere il rappresentante, e il primo funzionario: per l'altra parte questi Signori non vogliono compromettere la lor quiete, e forse qualche altra cosa di maggiore importanza con predicar pubblicamente *eguaglianza*, *e libertà*: e solamente si contentano per mettersi al coperto, che il Catechismo dell'Abbate Mably *de' Diritti, e de' Doveri del Cittadino*, il quale libro è già fra le mani di moltissimi, faccia il suo cammino, sebben lentamente; sono paghi che l'esempio, e molto più il benefizio del tempo, supplischino alla loro industria, nella dolce speranza di vederne i bramati frutti. E forse non debbono disperare di riuscirvi felicemente; poicchè in questo solo sono conseguenti e stanno bene a logica; sapendosi per esperienza, che dove si trovano, o si mettono le medesime cagioni, ivi si producono gli stessi effetti.

Sì, è troppo vero, rispose dopo un profondo sospiro il Sig. Marchese Segretario. Il popolo, quando non si voglia dire una bestia feroce, è un poledro sfrenato, impaziente, stordito, capace de' più enormi misfatti, quando è ebro di stizza, o di allegrezza, due passioni che portano sempre all'eccesso: è troppo vero, che le

idee

idee di Sovranità, quando pur fossero vere, e plausibili, sono sempre perniciosissime nelle teste de' popoli. Or se il popolo è cieco, ripigliai io prosegnendo, se è dissennato, balordo, e imbecille, vi farei un torto, Sig. Marchese, se volessi spiegarvi le mire di cotesti Signori nel mettere fra le mani del popolo la Sovranità. Si lusingano ben essi, che avendo il popolo bisogno di guide, consultori, e conduttori, non potrebbero scegliere Demagoghi più abili, più amorevoli, e più impegnati per sostenere i di loro creduti diritti, se non questi medesimi Maestroni, che si lusingano di essere i soli a meritarsi la pubblica confidenza. Ecco il gran perchè cotesti Signori, facendo viso di spasimare per l'umanità oppressa, vogliono spogliare i Principi del lor dominio, e impero, dichiarando altamente, che la Sovranità appartiene a' popoli; imperciocchè da' popoli verrà poi infallibilmente deposta fra le mani de' medesimi, non tanto per gratitudine, quanto per necessità.

E quì, Sig. Marchese, per non annojarvi di vantaggio, tralascio alcune amichevoli ripassate fatte così dal Cirillo, come da tutti gli altri Professori del diritto pubblico all'Ab. Genovese, che fu il primo a svegliare imprudentissimamente il gusto democratico fra di noi: e sebbene si avesse fatto sulle prime pochi e timidi proseliti; non-

 di-

dimeno col correre degli anni la ſemenza è felicemente sviluppata, ed è già ligata in frutto. Le lodi, e la prelazione, ch' egli diede alla Democrazia ſopra l' Ariſtocrazia, e ſopra la Monarchia, ripetendole da una imaginaria virtù, ch' egli ſoſtener volle maſchia e vigoroſa nella prima, menomata e ſcema nella ſeconda, infiacchita, e quaſi del tutto perduta nella terza; queste lodi, torno a dire, ancor egli il Genoveſe confeſsò, che un giorno divenir potevano maſſime; e tali ſono oggi divenute, volendoſi ſtabilita la Democrazia come il ſolo governo fatto per uomini tutti *eguali*, e tutti *liberi*. Ed aggiungo che in queſta occaſione vi fu anche una coſerella pel Cav. Filangieri, al quale appreſſatoſi il Cirillo, gli zufolò all' orecchio in più riprese certe parolette, che lo fecero un poco roſſo della faccia.

Proſeguir voleva il mio ragionamento, quando fu inteſo picchiar l' uſcio del gabinetto; la qual coſa mi fece avvertito della notte aſſai inoltrata. Il perchè mi affrettai a domandar commiato al Sig. Marcheſe Segretario, pregandolo di differire ad altro congreſſo il rimanente della narrativa: al che egli pieno della ſua ſolita umanità ſi preſtò di buon' animo, mettendomi in libertà di ritornar da lui col maggior mio comodo.

Di Napoli 25. Ottobre 1791.

LET-

LETTERA TERZA

Continuazione del medesimo argomento proposto nella lettera antecedente.

IL gran mondo di gente, che in quest'anno più che ne' passati è corso a villeggiare nel delizioso Real Sito di Portici, di San-Jorio, e de' luoghi adjacenti, non fu jersera di ostacolo, Amici amatissimi, al cortese accesso indettomi dal Sig. March. Segretario; il quale al vedermi entrare nella galleria, levatosi da sedere, senza far motto alla nobile brigata, che gli era intorno, prevenne il mio incontro, mi accolse di buon viso, e menatomi nel solito gabinetto, Sig. Giannone, mi disse: Io ho fresche alla memoria le amichevoli risciacquate fatte dal Cirillo al Genovesi; ma la curiosità mi sprona a domandarvi, come terminò il colloquio fra l'eloquente Cirillo, e 'l sentenzioso Tanucci. Non vi fu luogo, Signore, a conchiudere, risposi, per una bizzarra scappata fatta inaspettatamente dal saporito burlone Niccolò Capasso, e la quale vi narrerò, Sig. Marchese; perciocchè la medesima ci me-

na a diritto nel nostro argomento. Mentre erano nel maggior bollore i dialoghetti, siccome vi accennai, fra Tanucci, e Cirillo; dal centro della numerosa assemblea scoppiò all' improviso una stridula voce che disse: Amici ascoltatemi. La curiosità avendo tirati gli sguardi di tutti là, donde era uscita la parola, siccome naturalmente addivenir suole, ci avvedemmo che dal Capasso si era intimato l'ascolto. Fattosi dunque largo, e silenzio da tutti, così egli con una simulata serietà cominciò a parlare. Avendo fin ora profondamente riflettuto sulle novelle dottrine, che pure s' insegnano in Napoli intorno alla Sovranità, mi pare che gli affari della Chinea, e del Concordato abbiano mutato faccia: ed ardisco dire, che tutti cotesti Scrittori hanno sprecato infruttuosamente tempo, inchiostro, e carta; imperciocchè ragionano *de subjecto non supponente*, come avrebbe detto un rancido scolastico de'giorni nostri: ed eccovene la dimostrazione. A giudizio di cotesti saccentoni, la Sovranità è de' popoli, che affidano i loro diritti alle mani del Re, il quale non è altro, che il loro depositario, il rappresentante, e il primo *funzionario*. Or egli è certo, nè essi il negano, che il Papa, indipendentemente dal primato di Giurisdizione conferitogli da Gesù Cristo, è altresì un Principe temporale al pari del Re di Na-

Napoli, e di qualunque altro Sovrano del Mondo: dunque il Papa ancora esser deve, ed è il depositario de' diritti de' Popoli Romani, il loro rappresentante, e il primo *funzionario*. Conseguenza innegabile, se pure cotesti odierni dottoroni non si hanno giuocato il senso comune, col volere privativi per la sola loro Nazione i diritti, che secondo la loro imprestata dottrina convengono all' uomo, e al cittadino in qualunque governo egli viva. Quando questo ragionamento ha luogo, forza è il dire, che tutti gli Scrittori per la Chinea sono i più incoerenti, i più contradittorj, i più storditi del Mondo, scagliandosi tutti, e rabbiosamente contra l' Allocuzione del Papa, come se con quella avesse sacrilegamente profanata la Basilica di S. Pietro, prostituita la dignità Papale, calpestata la Religione, e insultata la Divinità. Chi richiede da lui una Omelia di S. Gregorio; chi si aspetta un Sermone di S. Leone: uno ingrandisce la reità dell' Allocuzione dalle circostanze del luogo, del tempo, degli astanti, dell' Autore, e degli obbietti: l'altro vorrebbe svegliar S. Pietro, acciocchè alzasse il sacro capo dalla tomba per udire il suo Successore, che fa una predica di ligio omaggio, di censo, di cavallo, di solennità, di vassallaggio, di principato, di sovranità di alto dominio, un terzo rileva lo scandalo, che ne pigliano i Setta-

tarj, i quali per tali vergognosi motivi sempre più si allontanano dall'unità, e comunione cattolica; costui invita i fedeli a sparger lagrime di dolore nel vedere lo strapazzo, che fa delle cose sacre, ed anche del suo personal decoro il Vicario di Cristo: colui alza le mani al gran Pontefice Eterno, acciocchè scenda dal Cielo ad impedire, od a punire le profane voci del Vicario prevaricatore; tutti in somma pieni di timori, di pusillanimità, di spaventi per gl' interessi della nostra Santa Religione, pregano, piangono, declamano, strillano, scrivono..... Ma perchè tanto chiasso, e tanto paura, figliuoli miei? Perchè il Papa nelle prime vesperi della festività di S. Pietro, e dentro la sua augusta Basilica ha fatta la predica della Chinea.... Predica della Chinea? *Nego suppositum*. E che? siete pazzi, o vorreste farmi ammattire? Come? il Papa ha predicato, e preteso il censo, la Chinea, e la cavalcata? Nò Signori. E' stato il Re di Roma, o sia il Sovrano dello Stato Ecclesiastico. E che non si sà più leggere in Napoli, non più si legge, o non più si capisce il latino? Manco male che Pio VI. ha avuta l'accortezza di assicurare la sua partita, e mettersi in salvo, distinguendo chiarissimamente i caratteri di Papa, e di Re, e protestando che l' affare della Chinea riguardava i diritti del Sovrano,

no, non già le prerogative del Pontefice. Pigliatevi in mano la sua Allocuzione, ed udite come si spiega su questo assunto. *Rispetto all' omaggio, e al Censo accompagnato dalle patteggiate, ed accordate solennità, che in quest' anno ci ha negato il Re di Napoli, pensiamo di appellarne,* (come si usa fra' galantuomini), *alla di lui buona fede, e coscienza, mettendogli in considerazione, che questo debito, (cioè il censo, e la Chinea imposto sul suo Regno) confermato da giuramento, e il qual sempre si è soddisfatto per lo passato, non deve confondersi cogli altri diritti sacri, ed assolutamente ecclesiastici, e innati della dignità Pontificia, i quali sono distintissimi, e di diverso genere* (a).

Pio VI. adunque sarebbe colpevole per aver fatto uso delle vostre dottrine, ed eseguito il prescritto da Voi. Egli come Papa, dopo recitate le Vesperi de' SS. Apostoli in compagnia del suo Clero col

---

(a) *Quo ad homagium censumque una cum conventis solemnitatibus subtractum spectat, Regis Religionem excitabimus, ac ipsi præ oculis ponemus, temporalis Regni debitum Sacramento firmatum semperque præstitum, cum diversi generis juribus, nimirum sacris, ac prorsus ecclesiasticis, Pontificiae insitis dignitati, non esse confundendum.*

col maggior fervore, e divozione, deposto il sacro contegno pontificio, ha ripigliato il carattere di Re dello Stato Romano: e persuaso, secondo la vostra dottrina, che in qualità di Re è il depositario de' diritti de' popoli, il loro rappresentante, e il primo *funzionario*, ha creduto *necessaria cosa tutto quello*, come voi scrivete, *s' intende di farsi* (e questo è anche applicabile a quello che si è fatto, e molto più a quello che deve farsi) *farlo noto, e manifesto al Pubblico, il quale ha il diritto di essere illuminato, e istruito nella causa pubblica*. Or negatasi la Chinea, e la solennità dell' ambasceria dal Re di Napoli, i popoli di Roma si sono creduti lesi ne' loro diritti, confidati a Pio VI., che in qualità di Sovrano è loro rappresentante, e primo *funzionario*. Che cosa far doveva il Papa in tali circostanze? Imporre a' popoli un perpetuo silenzio? Opportunissimo il rimedio, se si fossero contentati. Il fatto è però che i popoli Romani reclamano i loro antichi diritti, e dicono, (*a*) che il *Censo per il Regno delle Sicilie devesi presentar al Sommo Pontefice, ed alla Sede Apostolica* (cioè al Re di Roma) *nella festività de' SS. Apostoli, e quest' atto deve far-*

(*a*) Breve Istor. del Dom. temp. della Sed. Apost. Appendice n. XXIII. pag. 121.

farsi non già privatamente , ma colle solennità consuete ; che dimostrino al pubblico l' omaggio dell' INCLITO VASSALLO , come Clemente V. chiamò Il Re Carlo II. Queste solennità , la principale delle quali consiste nella splendida comparsa del Censo in publica cavalcata , hanno per se la prescrizione di più secoli . Fu antico patto d' investitura , che il nuovo Re dovesse prenderla in persona dal Romano Pontefice (non ci dimentichiamo d' intenderlo per il Re di Roma) *e che lo stesso Re fosse tenuto di rinnovare personalmente il suo omaggio , e giuramento ad ogni nuovo Papa , in arbitrio del quale rimanesse , o di chiamare il Re a compire a questo rispettoso offizio , ovvero di mandare altro in sua vece a riceverne l' omaggio e il giuramento . Per fin da' primi tempi , cioè , dal secolo XI. , talmente praticossi da' Duchi , e Principi investiti delle Terre delle Sicilie , e poi dopo INNALZATE DAL SOMMO PONTEFICE QUESTE TERRE IN REAME , lo stesso fecero i primi Re , finchè Clemente IV. ne prescrisse stabilmente le regole nella investitura , che diede nel 1265 a Carlo I. In questa parlò anche dell' obbligo di far presentar il Censo delle otto mila oncie d' oro in ogni anno , e del cavallo bianco in ogni triennio alla sacra persona del Romano Pontefice* (inteso sempre come Re di Roma) *ubicumque Romanus Pontifex fuerit .....*

La

La rilevante circonstanza (a) *di essere il Re tenuto di far presentare il Censo alla stessa persona del Sommo Pontefice, esiggeva, che la cosa si adempisse con quelle formalità, che corrispondessero alla dignità di così grandi Personaggi .... E quindi* (b) *con ragione Innocenzo XIII. nell' investitura, che diede nel* 1722. *a Carlo VI. parlò della consuete solennità nella prestazione del Censo, non già come un atto semplicemente facultativo, ma come di un atto FAMULATIVO ad un TITOLO POSITIVO, sul quale dopo così lungo corso di anni oltre la centenaria s' era acquistato ogni buon diritto.*

A queste clamorose pretensioni, quale risoluzione conveniva prendere al Papa? In qual guisa dovea condursi co' popoli Romàni, affollati in quel giorno nell'augusta Basilica di S. Pietro a intendimento d' informarsi appieno dello stato in cui erano gli affari del preteso censo, e della Chinea, riguardati da essi così gravi, e importanti, come se dal prospero, o dal funesto esito de' medesimi dipendesse la felicità, e la salvezza, o la vergogna, e la ruina totale di tutto lo Stato Romano? Conveniva al Pontefice in tali critiche circostanze star-

(a) *Ibid. pag.* 122.
(b) *Ibid. pag.* 24.

ſtarſene zitto? Baſtava recitare un Omelia di S. Gregorio, predicar un ſermone di S. Leone? Era prudenza intavolare un patetico diſcorſo, col quale esponendo il generoſo disprezzo di tutte le terrene coſe, e di tutto il faſto mondano fatto da' SS. Apoſtoli Pietro e Paolo, come altresì l' eſercizio di tutte le più eroiche virtù, di tutti i conſigli evangelici praticati fino al glorioſo martirio da loro ſofferto, perſuadere a' Romani su gli accennati eſempj la non curanza e l' abbandono del cenſo, e della ſolenne cavalcata? Fingete che il Papa aveſſe detto: figliuoli miei il Re di Napoli in queſt' anno ha rimeſſa la ſolita ſomma di quello che noi appelliamo *Cenſo*, ed egli chiama *divota offerta*, ma non ha voluto offerir cavallo, contentandoſi di rimetterne l' equivalente valore: E molto meno ha voluto spiegar pompa, e ſolennità colla ſolita ambaſceria, e cavalcata. Che farem dunque? Invocharemo su queſt' articolo il patrocinio del valente Avvocato Pietro Giannone? Ma egli da buon Criſtiano, e galantuomo, lo fece robuſtamente ſono ormai ſettant' anni, ſebbene ſenza frutto; e quello che più importa, ſenza eſſerne da noi richieſto, pregato, e pagato. Ed in così parlando, rivoltoſi a me, Signor Marcheſe, inchinandomi con ironica riverenza, e ſogghignando (permettetemi, caro amico, mi diſſe, che io ricordi quì qualcheduna delle tante

vostre madornali, che ci lasciaste nella Storia Civile: la qual cosa se fece ridere a cachinni tutti dell' Assemblea, è facile imaginarlo). Tornando al fingimento del discorso, figuratevi, che così avesse proseguito il Papa: Udite quello che disse Giannone (a): *Io parlerò ora de' Pontefici Romani, come Principi; ed io reputo trattar così meglio la loro causa in questo soggetto dell' Investiture, che d' introdurgli in iscena con quell' altro personaggio. I Principi del secolo se riguarderanno i principj degli acquisti de' loro Reami e Monarchie, pochi potranno giustificargli con titoli legittimi. Essi non troveranno che quello loro arreca la ragion della guerra; e molti troveranno usurpazioni, e rapine; ma il lungo, e pacifico possesso di molti secoli gli fornisce di bastante ragione, e fa ora, che giustamente si possseggano, ed ingiusti saranno gl' Invasori. Così riguardando i Pontefici Romani in questa occasione come Principi, i quali possedendo in Italia molti Stati, eransi attaccati agl' interessi di quella, ancorche non potessero mostrar titolo bastante, e legittimo di queste Investiture, come quì a poco vedrassi, nulladimanco l' essersi per più secoli mantenuti in questo possesso, fa che oggi non pos-*

(a) *Gian. Ist. Civ. Lib. IX. cap. 3.*

possano reputarsi affatto spogliati di queste ragioni . Ma all' incontro a' Vicarj di Cristo , ciò che a' Principi del secolo si reputa bastare , forse ciò non sarà sufficiente : Essi dovrebbero entrare in iscrupolo , ed esaminare non tanto il tempo , ed il lungo possesso , ma l' origine , e riguardar le cagioni , i titoli , ed i principj de' loro acquisti .

Udiste , figliuoli miei ? Potea parlare più chiaro : argomentar potea più forte in nostro vantaggio il valoroso Giannone ? Or io non dubito punto , che il piissimo Re di Napoli , che ha sortita un' anima bella , e ricca di un fondo senza limiti di giustizia , di candore , e di religione , avrebbe esitato un momento a soddisfare la puntual prestazione del Censo e della Chinea a norma del solito , se la Nazione Napoletana glielo avesse permesso . Ah sì ! la Nazione si è opposta , la Nazione ha impuntato , la Nazione non ha voluto . Dunque il religiosissimo Re di Napoli non ha potuto . Ed affinchè non crediate che io voglia tenervi a bada , ed infinocchiarvi con sogni , e chimere da me inventate (soliti complimenti a tutte le cose nostre) vi farò sentire le parole stesse di colui , che ce ne assicura , essendo egli un inarrivabile letteratone Napoletano , giurista , istorico , critico , diplomatico , teologo , filosofo , filologo , e tutto quello

che volete. Pregato egli (ficcome è da crederfi) fcongiurato , ed impegnato dalla Nazione in corpo di metterfi alla fua tefta col carattere di Avvocato primario , particolarmente nella caufa della Chinea , perorando come un Demoftene , e argomentando meglio che un Ariftotele , dietro all' efempio degl' Inglefi nel celebre fatto tra Giovanni Senza = Terra , e Innocenzo III. , così fcrive : *Matteo Paris , Federico II. e gli altri Scrittori Inglefi dicono, che il Regno d'Inghilterra pe'l fatto del Re era divenuto tributario della S. Sede, e non mai lo differo nè FEUDALE, nè FEUDO. Innocenzo III. diffe fempre ch' egli n' era divenuto il Signore Sovrano, e che il Regno erafi cangiato in feudo patrimoniale della Romana Chiefa, perchè Giovanni avea giurato l' omaggio , ed avea pagato il Cenfo . Dunque, io dico, come il Regno d' Inghilterra non potea divenir feudale pel folo Cenfo del Re, e la parola del Papa , così neppure lo potè il noftro . La Nazione Inglefe vedendolo divenuto Tributario , riclamò all' ingiuftizia , ed alla nullità degli atti : dunque molto più avrebbe riclamato credendolo feudale . La Nazione Inglefe ebbe per nulli tutti gli atti del Re , perchè lefivi della fua libertà , e della dignità nazionale . LE RAGIONI DEGL' INGLESI SONO LE RAGIONI DI TUTTE LE NAZIONI , dunque come allora la Nazione Inglefe dichiarò nullo il*

fat-

fatto del suo Re, *così la nostra HA IL PIENO PIENISSIMO DIRITTO DI ANNULLARE il fatto di tutti i Re Normanni*, *Svevi*, *Angiojni* , *Aragonesi &c.* . . . . . . *Sia vera la prescrizione di sette secoli*, *che perciò?* *Sia vera la vostra Sovranità antichissima* , *ed incominci fino da' tempi di Costantino* ; *quando il Re e la Nazione sono di accordo a non volerla più riconoscere* , *il vostro libro* (cioè la breve Istoria) *resterà come una lagrimevole memoria della umana superstizione da una parte* , *e una smodata ambizione dall' altra*.

Amatissimi popoli miei, trovate a rispondere agl' invincibili argomenti di questo Cospettone? Che farem dunque? Quì non ci è mezzo: o convien bere, o affogare. Se mi domandate qual sia il mio sentimento, rispondo, come da me si suole.

Liberi sensi in semplici parole.

Riguardo a me, e a' miei personali interessi ci è poco da fare. Come Vicario di Cristo, e come Successore di S. Pietro ho già preso il partito di mettere a profitto il patetico sentimento di Giannone. Io già sono entrato in iscrupolo; e la mia coscienza mi fa risolvere a rinunziar tutto. Nè mi lascerò smuovere dalla benigna opinione de' medesimi Scrittori napoletani che senza avvederseне, hanno spiegato il carattere di indulgen-

G 2 ti

(a) *Lett. a Monsig. Borgia pag.* XXVII.

ti Moralisti a favor nostro, cioè che *può la S. Sede acquistare diritto e possesso sugli Stati, e i Regni . . . , quando le sono donati, o le sono venduti da chi poteva validamente, e lecitamente vendere* (a); imperciocchè il comando di Gesù Cristo in contrario è chiaro: *nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam*. Comando, che esclude i mendicati titoli, ed eccezioni di donazione, o di compera. Or pensate se io voglia poi far valere que' diritti, che *estranei sono* (b) *al potere Pontificio, incompatibili a questa S. Sede, e in tutto alieni dalla Chiesa, come sono i diritti di Cesare, e di altri Principi, e che di Cesare smembrano l' impero, e che a me non appartengono, nè al mio Apostolico Ministerio?* Questi diritti, *se per lo passato i miei Antecessori a poco a poco col manto della religione gli anno carpiti, io non gli voglio, come cosa altrui, e pubblicamente loro gli restituisco. Or* (c) *che alla verità mi richiama il gran Pontefice Eterno, e vuole ridonare a questa Cattedra quel lustro, che mal'*

(a) Rifless. pag. 33.
(b) Rifless. pag. 27.
(c) Memor. pag. 94.

mal'improntò da' titoli terreni il Vicario del Regno de' Cieli, debbo secondare le mire della divina Provvidenza, rinunziando a' titoli vani, e indegni di questa Sede, anzi che avvilirla co' mendaci diritti, che mai non potè avere. E' ormai tempo di ascoltare le zelanti querele de' buoni e Santi Cristiani, i quali non lasciano di ricordarci, che *da che* (*a*) *il Pontefice Romano volle assumere il carattere di Re contro la forma prescritta da Gesù Cristo; e colla dottrina, e coll'esempio, si confuse . . . . . la voce di Pietro con quella di Cesare, quella della Cattedra, con quella della Curia* . . . . E quindi (*b*) è del nostro dovere di *togliere dalla Cattedra di Pietro questa persona di Pietro, e di Cesare*. Sì; sono già risoluto di consolare il Cristianesimo, rinunziando a tutti i diritti temporali, a tutti i titoli, a tutte le donazioni, a tutte le dedizioni, a tutte le terrene prerogative. E per farvi conoscere la stabilità della mia risoluzione, farò subito cancellar dal Breviario Romano le scandalose parole dell' antifona *Tibi tradidit Deus omnia Regna Mundi*, e farò aggiugnere all' orazione la parola *Animas*: parole, che sono state la pie-

(*a*) *Discors. pag.* 28.
[*b*] *Ibid. pag.* 34.

pietra d'inciampo alle anime più divote, e fedeli. Questo è il mio dovere, e tanto eseguirò senza esitare. Riguardo a voi amatissimi figliuoli non saprei darvi altro miglior consiglio, che di appigliarvi ad una cristiana rassegnazione, mettere in pratica sul mio esempio i consigli evangelici, e rinunziare ancor voi a vostri diritti.

Or se quanto si è scarabbocchiato dagli Scrittori della Chinea, anziche un fingimento, fosse un puro, e pretto avvenimento verificatosi in Roma nella vigilia di S. Pietro; che avrebbero detto questi illuminati, e zelantissimi politici Cristiani? Oh che sant'uomo è Pio VI.! che Eroe! che Papa da paragonarsi a S. Pietro! Ma bisogna sentire che cosa avrebbero risposto al Papa i popoli Romani. Credete che avrebbero pigliate le sue parole come precetti della Chiesa, come oracoli del Vaticano, come decisioni de' Concilj? Dio ne guardi al Papa se avesse usato questo linguaggio. Oh che bestiale parapiglia avrebbe annebbiato, e messo a soqquadro quel vastissimo Tempio! Oh le grida, gli schiamazzi, gli urli da far tremare le smisurate colonne di quella Basilica, da rovesciar dalle loro nicchie le statue colossali, e scrollar da cima in fondo la prodigiosa sua cupola! Dio ne guardi, torno a dire. Io conosco troppo i Romani, e so per esperienza, che è pericolosa faccen-

cenda il bezzicargli, sebben per ischerzo (a). Ma assai meglio di me gli conosce il nostro buon amico Gianvincenzo Gravina, che gl' istruì a miracolo nella conoscenza de'diritti primitivi dell' uomo, e del Cittadino. Egli (b) vi formò, e vi la-

---

(a) Allude il Capasso al suo componimento latino maccaronico intitolato *De curiositatibus Romæ. Stranguiapreticon.*

(b) Affinchè gli ammiratori della libertà francese, che oggi richiama a se gli occhi non solo dell' Europa, ma di tutto il Mondo conosciuto, non vadano in estasi, credendola invenzione di novello conio, diamo qui quello, che ne scrisse Gian Vincenzo Gravina nella sua Opera *de Origine Juris*, e lo diamo colle parole del Sig. Marchese Scipione Maffei nel *Ristretto*, ch' egli fece dell' Opera del Gravina per maggior comodo de' Lettori. Così dunque egli scrive (pag. 202.) *Il governo degli uomini da due facoltà vien diretto, naturale, e civile. La Naturale è quella, che seguendo l' istinto della cupidità, misura il suo gius dalla forza; e questa fu la prima, che cadesse in mente agli uomini per la colpa del primo padre corrotti. Ma vedendo, che secondo essa tutto si faceva pieno di pericoli, e di violenze, sostituirono l' altra, per la quale elessero d' ubbidire alle Leggi, e di servire più tosto con sicurezza, che di ritener con pericolo una libertà sregolata. Questa fu*

lasciò degli scolari, che furono, e sono i maestri di dieci Mably, e di tutti gli eroi dell'Assemblea Nazionale. Or uno di questi indubitatamente così

---

fu che si chiamò Città, o sia società civile; la quale si turba e di nuovo si discioglie, allorchè gli uomini vogliono valersi ancora del natural potere. Ma la potestà civile, che nasce dalla moltitudine, non può risedere, che in alcune persone determinate, o in un solo, nel quale si trasferisca o tutto, o parte del poter comune. Resterà da vedere, se nel Romano Imperadore passasse tutta, o in parte l'autorità del popolo: poichè ella non venne dalla volontà di esso, ma più tosto dalla facoltà naturale col mezzo dell'armi. PERDETTERO I ROMANI LA LA LIBERTA' PER LA STESSA AVIDITA' DI CONSERVARLA; PERCHE TEMENDO I PLEBEI, CH' ELLA NON FOSSE DA' PATRIZJ OPPRESSA, VOLLERO PARTECIPARE DE' SOMMI ONORI: con che fatti essi i più forti, caddero poi nella servitù di coloro, che MOSTRANDO DI FAVORIRLI, SI FECERO LORO CAPI. Venne allora a tripartirsi la potestà, nel Senato, nella Plebe, e nella Milizia, con la quale i Principi perpetuarono l'oppressione: ma tutti e tre questi Ordini erano in certo modo rappresentati dall' Imperadore con la dignità, che assumeva, ingannando con gli antichi nomi de' Magistrati la ferocia Romana.

sì avrebbe aringato, imponendo silenzio, e pigliando a nome di tutti la parola: Beatissimo Padre, Dio lo vi perdoni: ch' è quello che avete detto? Date uno sguardo alli due sublimi caratteri, che fregiano la vostra augusta persona. Voi siete il Supremo Pastore di tutta la Cristianità *per la sola grazia di Dio*, perciocchè immediatamente costituito da Gesù Cristo in qualità di suo Vicario con tutte quelle inalienabili prerogative, che piacque a lui di accoppiare alla Carica vostra. Ma siete altresì il Re dello Stato Romano, così *per la grazia di Dio*, come ancora per *la sommissione de' popoli*, e siete Re di quei popoli, che furono conquistati, come sanno fino i ragazzi, dalle vittoriose armi de' Francesi, che gli sottrassero al dominio de' Longobardi, e gli sottoposero al Romano Pontefice. Se in qualità di Vicario di Gesù Cristo volete appigliarvi alla pratica de' consigli evangelici, portando in pace, e sofferendo le ingiurie, le villanie, le calunnie, e i torti ricevuti da tanti scostumati Scrittori da dozzina; fatelo pure che ve ne loderemo; ma fatelo nel vostro gabinetto, a' piedi del Crocifisso, ovvero alla tomba del primo Papa S. Pietro. Non corre però la stessa regola, se ponete mente al sublime posto, che occupate, di nostro Re temporale. Non è più in vostra libertà di rinunciare a quei diritti, che secondo le dottrine corren-

renti, appartengono eſſenzialmente alla Nazione, della quale voi ſiete il depoſitario, il rappreſentante, e il primo *funzionario*. Or la Nazione ch'è la Sovrana, m'impone di farvi ſentir per la mia bocca, che non diate aſcolto agl' infiniti ſpropoſiti, e alle palpabili contradizioni, nelle quali queſti Scrittori ſi ſono più impacciati, che un pulcin nella ſtoppa. Che coſcienza, che ſcrupoli? Per ſerenar la voſtra coſcienza, e trarvi dall'anima ogni ſcrupolo, potremmo arrecarvi un ſentimento del miglior filoſofo, oratore, politico e moraliſta che abbia veduto il mondo, che fu la gloria immortal dell' Italia noſtra, che governò con decoro e maeſtà queſta Roma allora Sovrana del Mondo, e nella quale oggi Voi glorioſamente regnate. Egli è Cicerone che così laſciò ſcritto: *Se tutti i popoli, che hanno imperato, e ſe gli ſteſſi Romani, che hanno avuto il poſſeſſo di tutto il mondo, ſeguir vogliono la giuſtizia, e reſtituire a ciaſcuno ciò che colla forza acquiſtarono e colle armi* (che avrebbe detto parlandoſi di acquiſti non fatti per forza e colle armi, ma o per dedizione ſpontanea, o per obblazioni volontarie, o per altri motivi di pietà, e di religione?) *ritorneranno alle primiere caſupole e alla povertà: il che ſe faceſſero, gli chiameremmo giuſti bensì; ma anche ſi avrebbono a ſtimare ſciocchi, perchè per giovare*

agli

agli altri vogliono pregiudicare a sestessi. Ma questo si abbia per non detto. A voi, S. P. basta riflettere a quel medesimo passo del Vangelo, che non finiscono di rinfacciare a tutto l' ordine Ecclesiastico, ma principalmente al supremo Capo della Chiesa, e che non si stancano di ripetere fino alla nausea: *Nolite possidere aurum, neque argentum, nequè pecuniam*. Se essi sono persuasi, siccome insegnano e spacciano, che queste parole di Gesù Cristo contengono un precetto, col quale sono vietati agli Ecclesiastici, e molto più al Papa, gli acquisti terreni, e li temporali dominj; in qual guisa poi, per sentimento loro, divenir possono legittimi, quantevolte si fanno per *donazione*, o per *compera*? Dunque gli acquisti per donazione, e per compera non sono opposti al precetto di Cristo? non sono disdicevoli al Chiericato, e molto meno al supremo suo Capo? non sono contrarj allo spirito del Vangelo? Dunque se Nerone, o altro Cesare Romano avesse donato a S. Pietro le Gallie, ovvero S. Pietro colle obblazioni de' fedeli avesse comperato le Alpi Cozzie, tali acquisti sarebbero stati legittimi? O dunque bisogna dire che non sono vietati agli Ecclesiastici gli acquisti, e i dominj, ma si bene la sola maniera di fargli, ovvero che siavi in terra potestà creata, che possa dispensare al precetto di Cristo.

Or

Or guardate quali spallate conseguenze sono costretti dover tirare da'loro stessi principj. Vedete se ne' loro ragionamenti si conducono da Cristiani, da filosofi, da ragionevoli. Fategli dunque gracchiare a modo loro, Beatissimo Padre, fategli deliziare nelle loro smargiasserie di volervi spogliare; fategli profanamente buffoneggiare col chiamare in iscena S. Pietro, il quale insinuò al Re di Napoli di attenersi alla morale del diritto del più forte, e gli metta in bocca sentimenti di corsaro: lasciategli bandir la croce addosso al Papa, e sopratutto a' Romani; e frattanto portate avanti l' incominciato accomodamento col Sovrano delle Sicilie. Ora che abbiamo già avuto l'onore di vedere Ferdinando IV., di udirlo, e di trattarlo in questa Città nostra, dir possiamo senz' adulazione, ch' egli è un religiosissimo Principe, un verace Napoletano, cordiale, affabile, aperto, e sincero. Non vi sgomentino dunque trenta, quaranta, e sien pur cento Scrittori incendiarj, i quali certamente non impongono alla moltitudine; molto meno valgono qualche cosa su lo spirito di quel Re umanissimo; che anzi ed ha egli il religiosissimo Principe detestate tutte queste sediziose scritture; ed a lui hanno fatto eco non solamente i savj, ma generalmente ancora tutto il grosso di quella pacifica, e festevole nazione. E quando pur essi si credessero da tanto, che loro riuscisse di mettere in capo a tutti i popoli Na-

po-

poletani il pericoloſo cimento di doverſi decidere colle armi alla mano le attuali vertenze, voi, Santo Padre, non avete a far' altro, che, come amico del Re, portarvi in Napoli; ed ambedue da'balconi del Regal Palagio ſtarvi ad oſſervare, non già la ſanguinoſa tragedia di una guerra da eſeguirſi col ferro, e col fuoco; ma sì bene una comedia, che col ridicolo vendichi i torti fatti a voi, al Re, ed alle due Nazioni Napoletana, e Romana. Abbiamo già riſoluto. Spediremo ſubito una splendida deputazione all' Aſſemblea Naziona-di Parigi, rappreſentandole le vegnenti noſtre brighe con Napoli, e ricordandole che intorno alle medeſime ci và del ſuo intereſſe, e decoro. Già ſanno tutti i Franceſi, ed eternamente ci buttano in faccia, che quanto poſſiede di temporale il Papa in Italia, tutto fu generoſo dono delle conquiſte fatte col ſangue de' loro maggiori. Or noi farem ſentir loro, per meglio invogliarli all' impreſa, che gli Scrittori di Napoli appoggiano ſpecchiatamente le pretenſioni de' Franceſi, inſegnando in queſta occaſione, che i *Regni conquiſtati non ſono in dominio del Sovrano conquiſtatore, ma delle forze, colle quali gli conquiſtò*. Tanto baſterà, perchè l' Aſſemblea nazionale conoſcendo il merito e la giuſtizia della cauſa, e vedendo chiari, e ſpecchiati i diritti ſuoi ſu lo Stato Pontificio, ci ſpediſca ſubito un ar-

ma-

mata di cinquanta mila arditi Francesi di truppe nazionali con alla testa il Marchese della Fayette: e frattanto metteremo ancora noi sulle armi altri cinquanta mila Romani; e in tal guisa uniti co' Francesi, e formato un formidabile esercito di cento mila soldati, ma tutti pedoni, piomberemo sul Regno di Napoli, annebbiando le Provincie e inoltrandoci nella Capitale, dove non faremo altre mosse per piena vendetta della Chinea negata, che acchiappar tutti i cavalli (salva, e illesa la sola scuderia Reale) e tornarcene in Roma, lasciando in tutto il Regno, e nella Capitale gli Asini solamente . . . . .

Oh eterno Dio! E sempre colle barzellette giulività e facezie, amato Capasso! Interruppe pieno di zelo, e di fuoco il Card. Pignatelli. Sarebbe un prodigio, se usciste una volta dal vostro. Ben vedete, che l' affare presente mal soffre le burle, le gajezze, li scherzi. A che brigarci noi, e perderci nella disamina di diritti temporali, e d' interessi terreni, che risguardano la Chinea, il Censo, le investiture, il dominio; le quali cose tutte si possono pacificamente accomodare tra il Re, e il Papa, siccome si accomoderanno felicissimamente, essendosi già abboccati, e concedati da buoni amici, senza che le scioccherie, le impertinenze, e le balordaggini stampate da tanti scostumati, empj, e storditi influiscano nè molto

nè

nè poco ne' fegreti maneggi de' gabinetti, e nelle rifoluzioni politiche delle due Corti. Abbiamo danni peggiori a deteftare, in maggior numero, e tutti grandiffimi, quali fono gli aperti dispregiamenti fatti a' dogmi della Fede, e i manifefti infulti a' Miniftri della Religione. Sotto il pretefto della Chinea, e fotto la mafchera delle regalie, fi è ftudiata nafconderfi l' idra velenofa dell' empietà, e della irreligione; ma indarno: imperciocchè come l' afino della favola, avendo nafcofto il folo brutto ceffo dentro la macchia, non ha riflettuto, che il refto dal deforme corpo rimafto fcoperto, dava chiaro a conofcere la specie e l' indole della ftupida beftia. Neppur' una vi ha di tante cartacce, che non fia piena zeppa di efecrabili errori, e di orrende beftemmie contra la Chiefa, contra i fuoi Miniftri, e contra il fuo Capo. Vero veriffimo, gridavan tutti confufamente, Sig. Marchefe; ma profeguendo tuttavia a parlare l' Arcivefcovo Pignatelli: quello che mi fa ftupire, diffe, e mi fa trafecolare, fono i rapidi progreffi, che in pochiffimo tempo ha fatti in Napoli la mifcredenza, la quale, fe fi lafcia correrer sul medefimo piede di libertà, e d' impunità, mancar non può di vederfi tra breve la noftra cara patria, quella patria che un tempo fu ancora l' amatiffima mia Spofa, divenu-

ta

ta in fatto di Religione più incredula, e più spicciata di Londra.

Ma fra tutti gli Ecclesiastici dell' Adunanza, Preti, e Frati, quello, che non poteva darsi pace, era il buon Card. Serfale, che ora incrocicchiando le mani, ora stropicciandosi il capo, ora strofinandosi il mento; nò, non è possibile, disse, che in quindeci anni dopo la mia partenza da Napoli l' irreligione abbia tanto dilatate le sue empie conquiste: non posso indurmi a crederne tante e così perniciose: fatemi pur la finezza di darmene distinto ragguaglio, perchè vorrei ricredermi cogli occhi miei..... Bagatella, rispose Capasso: e chi può aver la sofferenza di svolgere tanti scartabellacci, raccapezzarne gli errori, le bestemmie, le derisioni e le bestialità confusamente sparpagliate quà e là cominciando dal frontispizio de' titoli fino all' ultima pagina? Bisogna pur compatirgli. E che poteva e doveva scrivere un branco di pedanti, di ambiziosi, di letterati del tempo, e i quali tutti sono così ignoranti di Teologia, così forestieri nel diritto Canonico, e così digiuni di Storia Ecclesiastica, da non saperne straccio? Si sono veduti nella dura necessità di ricopiarsi l' un l'altro; ma poi tutti hanno avuta la viltà, e la sfacciataggine di ricopiare, quanto mai si era scritto in tutti i secoli cristiani d' ingiurioso, di

ol-

oltraggiante , di calunnioſo , e di empio da' più alzati nemici della Chieſa Cattolica, Luciferiani, Pelagiani, Donatiſti , Novaziani, Valdeſi, Uſſiti, Vicleffiſti, Luterani, Calviniſti, Zuingliani, Anabattiſti, Rimoſtranti &c. Or chi avrà il coraggio e l'abilità di dar forma, ed ordine a queſto confuſo , e moſtruoſo guazzabuglio di ſcrittacci inzavardati dagli errori, beſtemmie, ereſie, e impoſture, che vomitarono dalle fetide bocche tanti fanatici, ambizioſi , ipocriti, ſedizioſi novatori antichi e moderni? Non vi date pena , riſpoſe ſubito l'Abate Cavallaro. A riſparmio di fatica per tutti voi altri Signori , ve ne darò io una preciſa contezza, riducendo a capi principali le diſperſe e confuſe ſtravaganze, che hanno inzeppate, ci vadano, o nò, ne'loro miſerabili opuſcoli : ma ſtravaganze empie , e pernicioſe alla Religione, e allo Stato, eſecrate già da'ſavj, e fulminate dalla Chieſa. Eccovele come in un indice. Eſſi attaccano la Chieſa : i Concilj : la Gerarchia Eccleſiaſtica : la ſua Polizia : i Veſcovi cogli altri Miniſtri inferiori : il Primato : i Sagramenti : il Sacrifizio della Meſſa : i voti religioſi : le ſcommuniche : l'Autorità eccleſiaſtica ; i beni del Clero : gli Ordini monaſtici . . . .

Baſta , baſta, interruppe il Capaſſo. Queſta è una canzone antica, che fa noja oggi fino agli

H ſco-

ſcolaretti, che hanno appreſi i primi elementi della Teologia, e del diritto Canonico. Dateci più toſto un riſtretto delle coſe nuove, che dicono, e delle ragioni, colle quali puntellano queſti vecchi e rancidi errori. Ve ne dirò quello, ch'eſſi ne ſcrivono, riſpoſe Cavallaro. Eſſi hanno caratterizzata la Chieſa nella ſua parte eſterna per un *Collegio di fedeli*, e per un corpo morale ſoggetto alle leggi temporali, *e alla libera, e indipendente poteſtà civile, come tutti gli altri cittadini*: e nella parte interna la ſpacciano per un Collegio di miniſtri, e paſtori ſcelti, e ſurrogati da' fedeli, ma ſpogliati di autorità giudiziaria, o ſia di coſtringimento, e incaricati ſoltanto della ſpirituale ſollecitudine, vigilanza, e direzione. Eſſi riducono il *Concilio generale ad un Collegio univerſale di Chierici e Laici*, non d'altra autorità fornito, che *di chiarirci sù gli articoli di noſtra credenza*: anzi portano opinione, che i Concilj generali ſieno ſtate le cagioni de' maggiori abuſi nella Chieſa, e ſpecificatamente oltraggiano il Concilio di Trento *per aver paſſati in canoni i ſofiſmi, e le erronee conſeguenze de' Teologi, e de' Canoniſti*.

Riguardo all'Eccleſiaſtica Gerarchia eguagliano i Preti a'Veſcovi così nell'ordine, come nell'onore, accordando a' primi non ſolamente la facoltà di ordinare i Preti, ma di conſecrare altresì i medeſimi

ſimi Veſcovi; non altro eſſendo alla perfine, per giudizio loro, il Veſcovato, che *un officio*, *una carica di preſedere come Capo frà eguali*, a quella guiſa che preſiede in un Tribunale, o in un un Senato il primo de' miniſtri: e quindi coraggioſamente ſcrivono, che tutti gli altri Ordini inferiori nella Gerarchia non ſono che miniſterj temporali, e profani, come ſarebbe per cagion d' eſempio il Diacono, che l' antichità conobbe *per amminiſtratore de' beni Eccleſiaſtici, e per miniſtro delle menſe*. Sulla Polizia della Chieſa non ſi dimoſtrano più generoſi. Le accordano l' autorità di far leggi, ma quelle leggi, che poſſano fare i Collegj, *volute*, *ſtabilite*, *ed emanate dal ceto di tutti i fedeli*, *i quali godono il diritto collegiale di fulminar la ſcommunica contra de' Veſcovi ancora*, *ſe ſcandaloſi*, *ed erranti*. Del Primato Pontificio Divino non occorre far molte parole. Quando gli ſi accorda una ſuperiorità, una vigilanza, una iſpezione gerarchica sulla Chieſa univerſale, come Veſcovo della prima Sede, ma ſenza facoltà alcuna giudiziaria, e coattiva, gli ſi dà anche troppo.

Per ciò che ſpetta a' Sacramenti, il Matrimonio è quello, che molti di loro hanno preſo a limare. Il vogliono un affare puramente politico, ſpogliato di qualunque rapporto religioſo, laſciato in arbitrio de' Criſtiani il volerlo ſantificare colla benedizio-

ne sacerdotale per riceverne le grazie promesse da Giesù Cristo nel Sacramento ; senza che per questa omissione volontaria , i fedeli , che se ne dispensano, debbano incorrere nelle pene spirituali contra de' trasgressori dalla Chiesa prescritte . E ragionando sull' essenza, sulla forma, sugl' impedimenti , e su i divorzj intrepidamente asserisco-no, che quanto mai ha determinato la Chiesa intorno al matrimonio ; cominciando da Costantino fino alla distruzione dell' Impero, altro non è che un *codice il più assurdo*, *e il più mostruoso di legislazione* . . . . . *legislazione la più indegna de' popoli, che non hanno mai avuta idea di governo*. Nella spiegazione del Santo Sacrifizio della Messa si osservano infinitamente più intralciati nelle loro idee. Se la sbagliano nell' indovinare il fine, per cui fu istituito , che per sentimento di alcuno di loro altro non è che *la partecipazione degli assistenti* ; imaginatevi che debbano dire di obbligante , di religioso , e di cristiano verso gli obblatori , verso i celebranti ; imaginatevi se risparmiano le limosine appellate da loro *profano commercio coonestato collo specioso nome di onorario* : immaginatevi che dir debbono dell' astuzia sacrilega de' Preti, e de' Frati, che colle Messe mettono *a vendita il Paradiso* , e della stupidezza superstiziosa de' fedeli ; che si lasciano inzampognare da tali religiose fandonie. Sul Sacro Patri-

monio de' Preti sono assai brevi, qualificandolo per *una erronea conseguenza de' falsi Canonisti, stabilita per canone dal Tridentino*. Apparir vogliono ancora dotti, e maestri nella Liturgia, caratterizzando la recitazione del Divino Uffizio nelle Cattedrali per *un palliativo supplemento alla mancanza della cura delle anime*, *e una farisaica maniera di adorare Dio*. Brevissimi ancor sono su i voti religiosi, disbrigandosene con due fugose parole, come imprendimenti *temerarj*, *e come contrarj alla natura umana*. Alzano supremo Tribunale sulle scommuniche, su gl' interdetti, e su gli anatemi, l' effetto de' quali non ad altro riducono, che a privare i fedeli dell' esterna communione, e quindi a' giorni nostri gli mettono nel mazzo de' mezzi superstiosi, e inutili. Rispetto a' beni del Clero però si mostrano assai più scrupolosi, volendogli dell'intutto spogliati, o volendoli spogliare col divino oracolo di Gesù Cristo alla mano, il quale loro sovranamente comanda di non posseder nulla, di vender tutto ciò che hanno, e di darlo a' poveri.

Ma l' articolo intorno a cui si mostrano smanianti di carità e di zelo, è quello degli Ordini Monastici; protestandosi sempre che quanto essi dicono, tutto è per il loro meglio; e quindi sono galanterie, sono tratti gentili, e cristiani il chiamargli dissoluti, usurpatori, calunniatori, in-

triganti, ipocriti, impostori, interessati, ignoranti, e superstiziosi. E quì spiegano le più belle e pellegrine riflessioni, che non avrebbe fatte Tacito sulla Politica de' Papi, i quali per portare avanti l' impegno di una Monarchia universale, dovettero servirsi di così fatti uomini, e volergli così condizionati per promuovere i tre validi sostegni della tirannia numerati da Aristotele, e i quali sono altresì i tre compagni indissolubili del dispotismo; cioè *abrutire l' ingegno*, *avvilire il coraggio*, *e impoverire i popoli*. E poichè vi riuscirono felicemente questi uomini a cappuccio; perciò la pontifical gratitudine *accrescendo i loro privilegj*, *dichiarò guerra ad ogni letteratura*, *e incoraggì la scolastica*, *che dava termini in luogo di cose*, *per più abrutire gli uomini*. Ed acciocchè non fossero senza premj di qualche distinzione queste gloriose fatiche degli Ordini Monastici; *La Curia Romana* (a) *fu grata a tali servi-*

(a) *Orig. progress. &c. pag.* 40. in nota. Questo Autore nell' *Anedoto Storico* di questa citata Scrirtura, fingendo di dare relazione di una Città delle Terre Australi, così scrive: *Il governo è Monarchico. Il Monarca, li Grandi, le milizie Pretoriane sono tutti Eunuchi, e basta esser tale per giungere al Trono. Si diviene Gran-*

vizj, *poichè diede a' PP. Benedettini il privilegio di tener le Concubine ; privilegio , che si vollero conservare fino al Concilio di Trento . . . . . . O bipedum svergognatissime ! . . O frontem cornuti . . . . . Mentis , bismentis , arciquementis* (*b*), rizzatosi sulla punta de' piedi , così alle ultime parole dell' Abate Cavallaro gridò l' ardente Capasso con un fragoso tuono di voce da far tremare tutto il gran Salone dell' Assemblea. Che tanti scioperati Scrittori , seguendo a dire, non si sieno

---

Grande o colla profusione delle proprie sostanze , o col fanatismo . Pensando questi a rifarsi , ecco lo spoglio dello Stato , che và a colare nelle loro Famiglie . I *Candidati sono Popolo infinito , aggregato per accidente , o per esercitarvi la misteriosa pirateria . La forza dello Stato è la opinione , e con questa si mantiene l' edifizio della sua grandezza , piantato sul voto. Suoi difensori sono milioni di milizie armate di sillogismi , che da per tutto disperse , non potendosi mantenere dallo Stato , vivono a spese de' semplici . Ogni Classe ha i suoi Generali , che stanno nella Capitale , come ostaggi della fede de' Corpi . Le miniere dello Stato sono sugello , carta , e calamajo . Il popolo di tutti li Regni del continente ci porta a sacchi l'oro per comprare quello , che non si ha , nè si può avere .*

[*b*] Così aveva scritto il medesimo Capasso contra Riccardi nella Satira *De Vera Pedanteria* ,

arroſſiti di regalarci come ſcoperte pellegrine le mille infamie, beſtemmie, e ſciocchezze fritte, e rifritte dagli eretici di tutti i tempi, ma sbattute, e ribattute da' Padri, da' Teologi, da' Canoniſti, e dagli Apologiſti della Religione; pur pure: come però può ſoffrirſi queſt' ultima oltraggioſa calunnia, che lacera ſanguinoſamente la ſtima, e deturpa l' onore antico del primo, e più degno Ordine monaſtico di tutto l' Occidente, il quale fino da' più rabbioſi nemici de' Chioſtri è ſtato predicato il più giovevole alla ſocietà; ed offende altresì la Santità, e diſcredita la morale di tutta la Chieſa Cattolica? Che ſi hanno meſſi in teſta coteſti Signori? Capiſcono quello che ſcrivono, dove ſcrivono, a chi ſcrivono? Si ſovvengono che ſcrivono in Napoli, che ſono Cattolici, e che ſcrivono al Papa, o del Papa? Così ſi riſpetta il Pubblico? Sanno eſſi medeſimi di che ſi tratta al preſente? Sanno qual' è l'obbjetto, che gli ha moſſi a ſcrivere? La cauſa della Chinea riguarda i diritti del Re, e della Nazione, ovvero i perſonali intereſſi loro, cioè di poterſi ſcapricciare impunemente, e vomitare tutta la collera, lo sdegno, e la ſtizza contra l' Ordine Eccleſiaſtico? Ove finger ſi voglia, che il Re, e la Nazione aveſſero implorato il loro patrocinio: ſtava bene ad eſſi d' impiegare oltraggi, beffe, villanie, inſulti, e calunnie nella difeſa? E chi non sa, che chiunque

que usa queste arme sole, ha il più gran torto del mondo, rovina la causa, e discredita il suo cliente? Già essi si sono con chiarezza spiegati, che il Re di Napoli fa bene a non dar la Chinea, perchè non solamente crede di non doverla dare, ma perchè la Nazione non vuole, ed ha forte ragione di non dover volere. Dunque dir doveano in due parole: non si dia la Chinea, ed è finita. Ma chi imprende a giustificare in faccia al mondo qualche diritto, che crede e dice di avere, dee poggiarlo sopra fatti, e ragioni, non già sopra invettive, impertinenze, e ingiurie, non già sopra la violenza, e la forza, e molto meno sopra motivi disparati, e lontanissimi dall'assunto. Che ha che fare la causa della Chinea col Primato del Papa, colla Gerarchia Ecclesiastica, coll'autorità della Chiesa, colla dissolutezza de' Monaci, col valore, e dignità de' Sacramenti &c. In somma vorrei vedere un minuzzolo, una scheggia, un ritaglio, un pezzolino di qualche cosa o bella, o buona, o nuova in queste tante scritture sporcate più d'improperj, che d'inchiostro; ma nulla vi ravviso io, e son sicuro, che neppur riesca a voi, dottissimi amici, di vedervene alcun vestigio. Non diritto pubblico, non diritto *patrio*, non diritto canonico, non istoria, non teologia, non logica, non rettorica; ma in vece si sono affardellate le in-

ingiurie, le maldicenze, gl' improperj, le villanie, e poi buttate a ribocco non solamente sù i Frati, sù i Preti, sù i Vescovi, ma ben anche in faccia al Papa.... Io non posso più reggere. Osservate, amabilissimi amici, la lettera, che il Re di Napoli ha scritto al Papa: può desiderarsi, ed ammirarsi maggior decenza, proprietà, rispetto, ossequio, ed umiltà cristiana in un Sovrano Cattolico, il quale animato dallo spirito della Religione si fa a baciare il piede al supremo Pastore? Mettetela in confronto di tutte queste scritture: bilanciate l' arroganza, il disprezzo, il dispetto, e l'oltraggiosa amarezza, che spiegano arrogantemente in faccia al Pontefice,... Sì, torno a dire, io non più reggo: e quindi permettetemi, amatissimo Riccardi, che io replichi, applicando ad ognuno di questi Scrittori, quello che una volta dissi contra di voi in consimile circostanza, sebbene non l'aveste tanto meritato (a).

Non

(a) Se mai quest' Operetta uscisse dal Regno di Napoli, dove forse solamente sono noti, ma in verità più graditi, e meglio gustati i lavori poetici, e satirici in istile latino maccaronico di Niccolò Capasso, e capitasse sotto l'occhio di alcun Letterato Italiano, cui va a sangue la sola pura e pretta lingua Toscana;

stia

. . . . *Non est tristus in Orbe,*
Cui malorata magis dici convicia possint,
Quam jacit ille Papae . . . . .

E quindi convien che io dica ad ognun di costoro

Sco-

---

stia nell' intelligenza, che le accennate focose esclamazioni sono tirate da una Satira intitolata *de Vera Pedanteria* fatta dal Capasso a difesa del celebre Carlo Majelli contra Alessandro Riccardi, nella occasione appunto di una consimile briga tra la Corte di Roma, e quella di Napoli, che accennammo pag. 26. nella nota. Quindi si sono messe in bocca del medesimo Autore, come applicabilissime alle stesse simili, e forse eguali circostanze.

E quì vengon pregati i Cortesi Lettori di mostrarsi indulgenti verso di un errore sostanziale occorso nella stampa alla medesima nota pag. 28., dove in iscambio di *Riccardi* vi è scritto ben quattro volte *Grimaldi*. Non è stato svarione, nè ignoranza, ma svista nella correzione. Si sa che in quella contesa de' Benefizj tra la Corte di Roma, e quella di Napoli si distinsero molti valentuomi nello scrivere a prò dell'una, e dell' altra. Tra que' del partito Regale due soli, cioè *Gaetano Argento* nel suo libro *de Re Beneficiaria*, e *Costantino Grimaldi* nelle sue *Considerazioni Teologico Politiche* furono moderati nel difendere i diritti del Sovrano, e so-

Scommunicate, procax, temulente, catharma popelli.
Laicorum fozzura, lutum, Clerique rifiutum,
Carcinoma meæ Sirenis, & horrida pestis.
Tune Deum, Sanctos, Pastoremque Urbis & Orbis,
Cui Reges adìenocchiant, & basta scarpis
Dant, dozzinalem nec pensant esse favorem,
Ore feris impuro, & porci carpis ad occhium (b)?

A quest'

sostener la causa della Nazione, senza offendere, come conviene a buon cattolico, la suprema dignità del Capo visibile della Chiesa. Non si portò così Alessandro Riccardi, che nella sua prima Scrittura *Ragioni del Regno &c.* non serbò il dovuto rispetto, e la conveniente urbanità letteraria verso il supremo Pastore; dal che si mosse Carlo Majello per decoro della Nazione a dar fuori la prima sua opera *Regni Neapolitani &c.*. E poichè il Riccardi si vide in essa punzecchiato, attaccò l'Opera del Majello colle sue *Considerazioni sopra il nuovo libro intitolato Regni Neapolitani &c.*, dove rompendo tutti gli argini della modestia cristiana, e filosofica, si credette averlo messo in croce, ed aver trionfato di lui. Allora fu che Niccolò Capasso scappò fuori coll'accennata satira pungente, e mordace contra il Riccardi, dipingendolo per vero pedante in tutta l'ampiezza de' difetti, e de' vizj della pedanteria.

(*b*) Il Popolaccio napoletano volendo esprimere il

A quest' asprissima apostrofe del Capasso non potette sostenere la sua connatural serietà il Sig. Marchese Segretario, il quale avendo da giovinetto conosciuto, e trattato l' autore, gustata la satira, e conservandone ancor fresca la memoria; nell'udirla applicare a questi scostumati scrittori, ebbe a scompisciar dalle risa, interrotte da replicate esclamazioni: oh il grazioso Capasso! *O festivissimum caput*! Ma ditemi (soggiunse dopo aver ripigliato il serio) come mai da que' valentuomini fu accordata franchigia al focoso, e mordace Erasmo Gesualdo, che per comun giudizio vien creduto il Gonfaloniere di tutti gli odierni Scrittori colle sue *osservazioni critiche sopra la storia della Via Appia di Francesco Pratilli*?

Oh se fu risparmiato rispose Giannone! E come mancar poteva di praticarsi questa parte in quell' augusto luogo, ch'è l'asilo della verità, e della pace? Il Capasso medesimo, che si era così acceso contra gli odierni Scrittori Napoletani, ripigliando il sangue freddo, così disse al Gesualdo: ricordatevi, che fin da quando ebbi l'onore di avervi a discepolo, conobbi il vostro fondo, e ve ne preco-

---

il suo sentimento sopra tutto ciò, che da altri si fa, o si dice balordamente, si serve di questa espressione: E' cosa detta o fatta *ad occhio di porco*.

eonizzai la riuſcita . Mi compiacqui ſempre de' voſtri talenti, che coltivai con particolar diligenza, augurandomi la buona ſorte di dare alla repubblica delle noſtre lettere un'allievo degno delle mie fatiche, e capace di ſoſtenere il decoro della Nazione. Il voſtro acre giudizio, lo ſpirito penetrante, la varia e continuata lettura, la prodigioſa memoria, e la ſomma facilità nel combinare, avrebbero aſſicurata la riuſcita corriſpondente a capello, quale io l'aſpettava, ſe non vi foſte laſciato trasportare dall' intemperato ardore di cimentarvi non ſolamente col Canonico Pratilli, da cui male a propoſito vi credeſte offeſo; ma ben' ancora con altri valentuomini, e tutti benemeriti della noſtra letteratura. Voleſte azzuffarvi co' ſoggetti di gran nome, Cluverio, Ortellio, Olſtennio, Grutero, Baronio, Ughelli, Muratori, Middleton, e con tutti i compilatori della Storia univerſale, non d'altro rei preſſo di voi, che per eſſere ſtati allegati dal Pratilli. Tentaſte di abbattere da diſperato tuti gli antichi monumenti, ed innalzarne in loro vece de' nuovi; cancellar le vecchie iſcrizioni, e ſurrogarvi non sò quali bizzarre e moderne. Inventaſte nuove etimologie, ed aſſegnaſte altri ſiti alla topografia della ſtrada Appia. V' inteſtaſte ad addirizzar la cronologia in varj punti obbliqui, e intralciati, e di riformar la ſtoria de'baſſi tempi: aveſte per

ba-

bagatelle il mettere nel numero delle favole i dialoghi di S. Gregorio, e in quello delle finzioni, e de'fogni le Tavole Arundelliane. In fomma fe non la perdonafte al bravo Cicerone, foftenendo per autentica l'orazione di Catilina contro di lui, non era credibile, che fcappaffero alla voftra collera gli Storici, e Cronologi di Monte Cafino, mettendogli tutti in un fafcio come impoftori, e romanzieri, cominciando dall' Oftienfe fino all' Abate Gattola, e qualificando quel rispettabile Archivio per la ftanza incantata de' fogni, e delle chimere.

Ma da tutto ciò che ne è avvenuto? Quello che naturalmente avvenir doveane. Gli odierni Scrittori vi hanno ricopiato nell'ardire, nell'audacia, nell'arroganza, ma niente più. A che hanno giovato le voftre fcufe fatte nell' avvifo a' Lettori premeffo all'opera voftra? Tornava conto a quefti Signori di leggerlo, e di profittarne? Il loro impegno è quello di raggruzzolar le voftre sperticate opinioni, veftite delle più pungenti impertinenze quà e là sparfe nel voftro libro, impaftarne i loro fcartafacci in fretta in fretta; e formatone così un pafticcio, mandarlo al forno. Effi vogliono teffere, e teffono disperatamente, ma fempre colla tefta nel facco, afferrando il peggiore del voftro filato: che poi il drappo venga a

drit-

dritto, o a rovescio, screziato o semplice, per nulla lor cale.

Anzi che offendersi il Gesualdo a questa sincerissima ripassata, aggiunse ancora altre riflessioni, sebbene svantaggiose all' opera sua, ed a' suoi singolari talenti: debbo confessare, dicendo al Capasso, che le moltissime impertinenze, e villanie, colle quali ho imbrodolata la mia Critica, allontanano gli onesti, e costumati leggitori dal gustarla; e con ciò si reca grandissimo pregiudizio a molte verità, che col travaglio di tanti anni e colla meditazione raccolsi, ed allogai in quel libro.

E' così vero quello che dite, interruppe Francesco Serao, che un bravo Letterato mio Amico ancor vivente in Napoli, scorrendo un giorno le vostre *Osservazioni Critiche*, e imbattutosi a leggere questo complimento, che faceste a Matteo Egizio, scrivendo di lui (pag. 13.): *Matteo Egizio non era giunto in sua vita a discernere le cose favolose dalla vera Storia; vale a dire, che mancavagli quel necessario requisito per esser taluno riputato dotto, critico, ed erudito*; tanta stizza gli corse sul naso, che buttato il libro dispettosamente a terra, e calpestandolo co' piedi, si mise a taroccare, dicendo: o costui è una bestia impertinente, o un invidioso superbo, o l'uno e l'altro. Io non il leggerò mai più

in

in vita mia. E fu così puntuale sostenitore della parola, che in tutte le conversazioni de' Letterati replicava sempre la medesima canzone, a fine di rendere odioso ed esecrabile il nome, non che l'opera di Erasmo Gesualdo. E pur voi dovevate sapere, interruppe freddamente lo stesso Egizio rivoltosi al Gesualdo, che quel valente letterato Francese Egly nel primo tomo della sua storia *Des Rois des deux Siciles &c.* confessa ad onor mio, ed a decoro della Nazione Napoletana, che i tre primi volumi, erano stati da me riveduti, ed emendati nel tempo del mio soggiorno in Parigi; e ch'egli avea preso da me sufficientissimi lumi per esser sicuro, che la sua storia sarebbe riuscita più fornita di buon senso fra quante furono lavorate da' Francesi intorno alle cose nostre. Se non lo credete a me, caro Gesualdo, domandatelo al Cav. Rogadeo, il qual vi dirà, che la storia di Egly seriamente esaminata da lui, è scritta con *esattezza*, *e giudizio*.

Mentre così parlottavano l'Egizio, e 'l Gesualdo, scappò issofatto Gio: Battista Vico a far da interlocutore per la prima volta, così dicendo: Signori miei, pare a me, che facciamo troppo i casosi riguardo a certe bagattelle, che non richieggono altri rimedj, fuorche i dispreggiamenti. Disdice agli abitatori de' Campi Elisj cadere nel comun vizio de' mortali, qual'è quello di por-

tar le cose agli estremi. La repubblica letterata rassomigliandosi a' corpi politici, aver dee di necessità la diversità de' gradi in coloro, che la compongono (checchè si dicano i Francesi sulla pretesa eguaglianza civile, che non conoscono, nè conoscer vogliono come il maggior nemico della lor consistenza, e che forse sarà lo spietato distruggitore della loro esistenza). Se dunque nel regno delle scienze vi sono i soggetti del primo ordine, conviene altresì che vi sieno gradatamente d' inferior condizione, e calando sempre più colla proporzion medesima, si perverrà alla plebe, al popolaccio, alla schiazzamaglia de' Letterati. Or questi ultimi hanno formato, e formeranno sempre il maggior popolo, come si ravvisa in tutte le società incivilite, nelle quali il ceto de' plebei è sempre più numeroso de' Signori, de' nobili, e ancor de' mediocri.

Ma per decoro delle Nazioni, e de' secoli è forza altresì di differenziare i tempi e le circostanze delle lettere. E' tutt' altro il letterato del meschino secolo VIII. fino al XIII., che quello de' seguenti secoli fino al presente. E che altro s' intende, allorchè diciamo di qualche letterato; questo fu il più dotto uomo del suo tempo? In piedi di queste verità innegabili io vi domando, Amici: questi laboriosissimi Monaci che ci conservarono ne' loro chiostri le lettere, che raccol-

colsero, e passarono alla posterità le notizie più interessanti intorno a' nostri affari, ed ancora a quelli degli stranieri, con quale giustizia, con quale umanità verranno spogliati del meritato onore dovuto a' valentuomini del tempo loro? Interrogate il P. Caracciolo, che fu il primo a mettere in vista uniti insieme i quattro primi Cronologi; perchè non si prese la briga di emendare i Codici, che trovò certamente molto guasti dal tempo, e pieni di lacune? Egli l' ha protestato al pubblico, che si astenne di dar tal passo sullo scrupolo ragionevole di poter dire, o doverci dare una cosa per l' altra; ma non mai sospicando in quelli o ignoranza, o mala fede. E' quì presente l' instancabile Camillo Pellegrino, che volle cimentarsi, e ben ne avea le forze, in tutto il corso della sua vita a raccorre, ad emendare, ed a illustrare gli onorati lavori non solamente degli accennati quattro Cronologi, ma di tutti ancora coloro, che, comunque, scrissero delle cose nostre, facendone una collezione più tosto, che una storia. E certamente, amico Pellegrino, le vostre gloriose fatiche avrebbero sparso il più gran lume sopra i fatti nostri, se quel funesto momento atrabilare, che vi sorprese in mal punto (e di cui tanto arrossiste, e ne piangeste) non vi avesse turbato il senno in modo da farvi ordinare alla vostra fantesca di bruciarle; e se costei ben grossa

di pasta, per servirvi a dovere e con prestezza, non le avesse cacciate spietatamente in un forno.

Tutto altro giudizio però deve farsi di voi, P. Gattola, e voi stesso dar lo potrete a questa Adunanza. Io il vi darò ben volentieri, rispose Gattola, e farò breve e sincero. A conto fatto impiegai 36. anni a rovigliar da cima in fondo tutto l'archivio di Monte Casino, a squadernare i Codici, a spolverare i diplomi e le bolle, a dissotterrare i monumenti, ma tutti autorizzati da soscrizioni, suggelli, ed altri ragionevoli indizj suggeritimi dalla riflessione; in somma non tralasciai di razzolar le più neglette cartucce, esaminandole, accozzandole, ordinandole, e supplendovi que' difetti, che non credetti superiori a' miei lumi, e alle mie forze. Per tutta mia giustificazione vi nomino i moltissimi letterati dentro, e fuori l' Italia (buona parte de' quali mi onorarono ancora di presenza in quell' antico Archivio), che mi richiesero documenti, e notizie, e che io lor diedi, e rimisi, quali furono il Ven. Card. Tommasi, il Card. Noris, il Card. Quirini, Mons. Ciampini, Mons. Bianchini, e Mabillon, e Muratori, e Montfaucon, e Ruinart, e Bacchini, e più altri, che tralascio di nominare. Io mantenni il carteggio colli accennati Valentuomini, e le di loro lettere furon da me lasciate in buon' ordine in quell' Archivio.

Chiun-

Chiunque le desidera può vederle, indirizzandosi a quel bravo Archivista P. D. Placido Federici, Religioso corto nelle cirimonie, ma di grandissimo cuore, e lealissimo. Già sò, che i Dotti, quali siete Voi tutti, desideraste, che io in alcuni luoghi avessi portato un tatto più fino; ma non ignorate, che col correr degli anni, colla lettura più estesa, e colla riflessione più seria avvedutomi delle cose, che vi erano a correggere, ebbi tutto l'impegno colla maggior sincerità, e dirittura di emendarvi tutti gli sconci; ma non potendo portarvi su la spugna colla mia mano, per vedermi a fianco la morte, pregai il dotto P. D. Andrea di Palma a farvi quelle emendazioni, e addizioni, che io aveva già a tale intendimento schiccherate, e preparate.

Restiamo intesi, P. Gattola, proseguendo il discorso disse Gio: Battista Vico. Tutto è già dimostrato quanto asserite. Dico solamente, che stimo troppo a proposito essersi accennate queste cose, non mica per un verbigrazia, o per una digressione a mal tempo e slogata, ma a fin di metterci in grado di giudicare, che non resta poi tanto screditata la letteratura Napoletana, quanto noi temiamo, dalla folla di tanti inetti, che hanno scarabbocchiate le loro carte a occhio e croce. Voglio, che ci restringhiamo a' soli valorosi soggetti, che vide questo secolo, il quale

và a chiuderſi. Noi ci conoſcemmo quaſi tutti là sul globo: e ognun di noi, qual prima, qual dopo ha rappreſentata la ſua onorifica ſcena nel mondo letterario. Quì non può mettere, nè fermare il piede profano l'invidia, o l'adulazione: dunque temer non debbo di eſſer da voi smentito, nè tacciato di aſſentatore. Ecco il noſtro Mazzocchi, che dall' Accademia di Parigi per mezzo del ſuo Segretario Carlo le Beau fu appellato *totius Europae litterariae miraculum*. Ecco Matteo Egizio il primo luminare nell'Archeologia, e al quale poſſono accoppiarſi con decoro comune Gio: Battiſta Panagia, Nicolò Forloſia, e Giacomo Martorelli per quello, che riguarda tutta la Grecità. La Logica e la Metafiſica cader non potevano in mani più degne di quelle dell'Abbate Genoveſi. Le Fiſiche, e Matematiche fecero vantaggioſi progreſſi ſotto la ſcorta de' Fratelli Pietro, e Nicolò Martino, e di Mario Lama. La ragion civile, come di diritto privativo della noſtra Napoli, non potè eſſer meglio maneggiata, che dal Capaſſo e dal Cirillo. E' noto il luſtro, in cui è ſtato meſſo il diritto Canonico da Cavallaro. Si sà con qual decenza, e gravità furono trattate le divine coſe da Monſignor Milante. Colla Poeſia Drammatica dilettando, ed incantando l'Italia, ci fece grandiſſimo onore Domenico Lalli. Le belle lettere, e le lingue orientali ebbero ri-

co-

covero, coltura, e ingrandimento preſſo Domenico Auliſio, il quale è ben contento di metterſi a mia diritta l' ameniſſimo Giuſeppe Aurelio di Gennaro nella ſomma facilità, dilicatezza, e ſpirito de' ſuoi verſi latini. Se la ſtoria delle coſe noſtre abbia avute penne migliori di Pietro Giannone, e del Cav. Rogadeo voi già lo ſapete. Poſſo finalmente dire ancora di me, ſenza taccia di vanità, che l' arte oratoria non rimaſe ſcontenta delle mie cure, e diligenze, perchè l' aveſſi fatta comparir cencioſa, o in diſpregevole aſſetto.

Credo dovermi diſpenſare di ſcorrere la Magiſtratura, e di entrare ne' Tribunali; perciocchè volendone ſolamente recitare i nomi, riuſcirebbe lunghiſſima la liſta di tanti celebri Miniſtri, che onorarono la Toga, e di tanti valenti Avvocati, che illuſtrarono il Foro. Quì ſono Gaetano Argento, il Preſidente Ventura, il Reggente d' Ippolito, il Reggente Santoro, il Delegato Fraggianni, il Marcheſe Vargas Macciucca.... Quì ſono gli Avvocati famoſi in gran numero, Franceſco d'Andrea, Niccolò d'Afflitto, Domenico Caravita, Carlo Franchi, Andrea Vignes, Giuſeppe Cirillo .... e tanti altri nomi immortali, che hanno confermato in faccia all' Europa quel vanto di prelazione nel diritto civile accordato da tanti ſecoli a' Napoletani. La volete più rara, e più bella? Noi abbiam quì Antonio Bulifon, e

Domenic' Antonio Parrini, che sebben non fossero nella lor origine, che ambedue stampatori, ambedue libraj, ambedue gazzettieri; ciò nulla ostante ambedue spiegarono il carattere di Letterati, e certamente lo furono più per rivalità, e nimicizia irreconciliabile fra di loro per quanto fu lunga la vita, che per onor delle lettere, e della Nazione. Dopo ciò, voi ben vedete, che per non farla lunga, taccio i rispettabili nomi di voi altri Signori, tutti egualmente benemeriti delle lettere, e non già per farvi un torto: tanto maggiormente, che non essendovi quì più luogo a speranze, e a premj, l' onor nostro è ormai divenuto comune, e indivisibile; ricadendo tutto e intero sopra tutti, e ciascuno.

Mettiamoci ora al paragone co' nostri successori, che lasciammo in Napoli, che ci seguirono nel cammino delle lettere, ed oggi disimpegnano gloriosamente le nostre parti nella Capitale. Noi con infinita compiacenza ascoltiamo da coloro, che di giorno in giorno quì capitano, le vantaggiose relazioni de' valentuomini, che cuoprono con decoro le Cariche de' Tribunali, che aringano valorosamente nel Foro, e che moderano con gloria le Cattedre della Università in tutti i suoi rami scientifici. Se queste cose sono vere, come sono verissime, di che temer dee la letteratura Napoletana, da venti o trenta insetti letterarj, che hanno messo fuori nelle loro scritture il po-

ve-

verissimo capitale de' talenti , che hanno ereditato , ed hanno messo in mostra il solo ricco fondo del mal costume , e dell' ignoranza , in cui nuotano dal piè alla testa ? Vi è , o vi fu mai nel Mondo sullunare alcun corpo animato , che non abbia i suoi escrementi ? Anzi dallo soolo di questi si conserva , e si sostiene vigorosa e robusta la salute . Lo stesso giudizio far deesi de' corpi morali , e principalmente de' Letterati . Stiam dunque di buon'animo , perciocchè l'apologia del decoro della Nazione , siccome la difesa altresì della Religione , la fanno essi stessi . Il diritto misura , e regola il torto . Chiunque si darà la pena , ed avrà la pazienza di leggergli ; se sarà mezzanamente erudito , avrà in disprezzo gli Scrittori ; se saprà il suo catechismo , maledirà l'empietà loro ; e se sarà onesto , si caccerà sotto i piedi le loro impertinenze . In questa occasione mi pare che non può aver luogo il savio consiglio dato dall'Ab. Trublet Archidiacono di S. Malò alla Repubblica Letterata ; cioè di doversi trovare un valentuomo , il quale componga un'opera con questo titolo : *Libri che non si leggono* . No , non vi è bisogno di tanto . Le cartacce scritte nella occasione della Chinea , non possono dirsi , e non sono libri ; perciocchè mancano di principio , di mezzo , e di fine ; mancano d'ordine , di regolarità , di simmetria , di onestà , di decenza : e

quel

quel che più importa, mancano tutti di Logica, e fino di Grammatica. In somma non sono libri, e per conseguenza non si leggono. Di fatti scomparvero al momento, e sono rimasti nell'oscurità le carte, e gli Autori. Ma questi Autori debbono oggimai esser contenti di aver conseguito il lor fine. Cosa mai pretesero essi scrivendo tanto sulla Chinea? Non altro che di far rumore? Or bene: il rumore fu fatto: ma sanno essi che per far rumore non si richieggono gli uomini ragionevoli, onesti, e savj, ma vi bisognano i pettoruti, gli sciocchi, e gl'impertinenti? Se fecero rumore, restano dunque ben compensati delle loro fatiche: oggi non s'ignora più la loro esistenza, perciocchè a somiglianza degl'insetti col loro importuno brulichìo ne hanno renduta avvertita la Repubblica letterata, ed anche la mezzana gente.

A questo discorso del Vico, pareva, Sig. Marchese, che tutti dell'Assemblea si fossero arresi, e facessero plauso col loro silenzio, quando così pigliò a parlare il Cav. Rogadeo. Vi domando scusa, dottissimo Amico, se non mi soscrivo alla vostra opinione, che questa augusta Adunanza sembra menarlavi buona. Detta la prudenza, che non sono da disprezzarsi i mali fisici, e morali, benche piccioli, se sono molti, successivi, frequenti, ed uniti. Vestono allora il pernicioso carattere di male grande, ed anche pericolossimo per

ra-

ragion del numero , e della spessezza , quantunque non siano tali nella loro specie , e nella tristizia. Applichiamo questa teoria al concreto. Io ho aperto il Libricciuolo , che ho in mano , e vi leggo questo titolo *Riflessioni sulla Corte Romana* . Volgo la pagina , e trovo l' *Avvertimento* ; che mi dice : *La storia de' Papi dovrebbe occupare ciascuno sì per la bizzarria , di cui è sparsa , che pe' vantaggi , che potrebbono risultarne . Ma la infinità , e la mole de' libri , ov' ella è descritta , spaventa o per lo meno stanca la più parte de' leggitori , i quali volessero per propria utilità o per semplice divertimento istruirsene. Forse il presente opuscolo sodisfarà in parte la curiosità di costoro ; poicchè ci si rilevano con esattezza , e si presentano rapidamente le opinioni che hanno influito sulla Corte Romana , mostrandosene contemporamente* (contemporaneamente) *l' intreccio e il chimerico senza adulazione , e senza amarezza. Almeno questo è il fine , che à persuaso l' Autore a distenderlo , e che à indotto l'editore a pubblicarlo in Italia.* Svolgo la pagina seguente , e trovo l' Indice di 24. paragrafi , che m' istruisce dell' origine , dell' aumento , della elevazione , e della decadenza della Corte Romana . Passo di salto all' ultima carta , e veggo che il libretto non è più voluminoso di 72. pagine in ottavo ; e che ogni pagina non contiene più di 22. versi in carat-

rat-

ratteri più che mezzani ; cosicchè detratti i larghissimi spazj, che per vaghezza dell'edizione vi si sono lasciati tra 'l fine di un paragrafo, e il principio dell'altro, si può ridurre tutto il volumetto alla comoda lettura di un'ora. Or fingiamo, che io come uomo di mezzana intelligenza, e di poche cognizioni, mi fossi trovato in Napoli, dove mi fosse accaduto questo stesso; qual'effetto credete voi, che avrebbe in me prodotto il libro? E' naturale, che così avrei dovuto ragionar tra me medesimo: debbo supporre cattolicò Romano quest'autore che scrive e stampa in Napoli. Egli mi dice che *la storia de' Papi deve occupare ciascuno*, e ne promette de' *vantaggi*. Egli mi assicura di scrivere con *esattezza*, senza *adulazione*, e senza *amarezza*. Egli per non farmi *spaventare*, o *stancare* dalla gran mole de' Libri su questo assunto, si ha data la generosa pena per amor mio di restrignere tutte le sue vastissime idee in questo libricciuolo, dove mi dà il carattere della primitiva Chiesa, i calcoli locali, e personali a vantaggio del suo primo Pastore: l'abuso de'medesimi: la vile condiscendenza de' Vescovi a fargli valere: una nuova, ed assurda Teologìa per sostenergli colle scommuniche, indulgenze, carte apocrife, crociate, inquisizione, ricompenze, e onori: la debolezza de' Principi di passar sopra a' pretesti, e titoli capricciosi de'

Pa-

Papi; e finalmente svegliandomi dal mio letargo, mi fà vedere la sua decadenza, e mi fa sperare *per onore dell' umanità, che la totale caduta di questa non venga succeduta, e come riparata dal risorgimento, o piuttosto dalla riconfermazione di qualche altra ugualmente perniciosa: perciocchè le idee, e le cognizioni, che diffonde la filosofia, e che l' uomo và in se medesimo riconoscendo, ci prenunciano la distruzione universale dell' errore e della oppressione; ed in loro luogo l' arrivo ed il trionfo della verità, e della pace*. Che ve ne pare? Sarò dunque io così balordo di non leggere, e di non profittare di questo prezioso librettino, che mi promette tanti vantaggi.? Trascurerò di addottorarmi in poco più di un' ora sopra le vicende così strepitose, confuse, e intralciate di XVIII. Secoli? Nò, non farò così da poco. Lo leggo adunque, e dopo averlo riletto, così debbo conchiudere: *Se quanto questo autore ha asserito nel suo libretto intorno all' ingrandimento della Corte Romana fosse visibilmente falso; pare a voi, che avrebbe avuto la sfacciataggine di scriverlo con tanta franchezza e asseveranza?* Or questo medesimo discorso terranno tutti gli altri lettori provveduti di talenti mediocri, perciocchè la medesima impressione far dee alle teste del medesimo calibro. Che se vogliamo aggiugnere, come convien farlo, le altre scritture lavorate su 'l medesimo torno, ed abbellite per soprappiù

da

da ſtomachevoli buffonerie , da intollerabili ſarcasmi , da pungentiſſimi motteggi , che ſono i mezzi più proprj per uſcire d'imbarazzo, e che tanto allettano gli ſciocchi ; voi ben vedrete, che queſti Signori, non ſi hanno giocato il ſenno nello ſcrivere, e ſpacciare calunnie e impoſture, per così trappolare i lettori a ſcapito della Religione, e danneggiamento della Società. Eſſi ſi fanno queſto conto, e la diſcorrono in tal guiſa: chiunque sà far faccia toſta, ſi fa più agevolmente padrone dell'altrui credenza : ſcriviam dunque quello che ci detta l'intereſſe , il capriccio , e la collera : a noi baſta di premettere proteſte di Religione, di ſincerità, di pace, e di amore per il bene della Società : è certo , che troveremo due lettori, e tre ancora, che conoſceranno, che noi , o ci ſiamo ingannati , o (il ch' è più vero) vogliamo ingannare: ma è certiſſimo altresì, che ſi troveranno mille sciocconi, uomini da bene, e balocchi , che ci daranno fede . Dunque allora vi ſaranno mille uomini da bene che gridano alla ſuperſtizione , all' intereſſe , all' impoſtura : e in tal guiſa noi avremo fatto il noſtro negozio . Se così non corre la biſogna , amici miei , io ſon pronto a ritrattarmi.

E ben mi pare, che dobbiate ritrattarvi, riſpoſe Capaſſo : imperciocchè, ſe intendete parlar del librettino delle *rifleſſioni sù la Corte di Roma*, che

che avete in mano, non è da paventar nulla per lo discapito della Letteratura Nazionale, sapendosi già da tutti, che il suo Autore,

Est doctor de librettis, quos Gallia sfornat. (a).

come dissi una volta ad onta del nostro comune amico Riccardi. Se poi la volete con tutti gli altri del partito, i quali si sono segretamente indettati, di pigliarsi in mezzo non solo la Nazione, ma il governo ancora, ardisco dirvi, che vi sarebbe luogo a temere, s'essi medesimi non si fossero smascherati e fatti conoscere nella condotta dell'eseguimento; imperciocchè in vece di cominciare a farla da ingegnieri, come si usa da' prudenti ed accorti Generali nelle guerre, esaminando prima con occhio attento le fortificazioni, per divisarne i crepacci, e conoscerne le parti sfiancate e deboli, onde attaccarle e scrollarle a colpi sicuri; hanno creduto far più breve e più corto, e quindi più glorioso per essi, di cacciarsi intrepidi a piè del castello da bombardieri, battendolo giù e sù, avanti e dietro, a destra e a sinistra, dovunque gli menava la cieca ventura; dal che n'è seguito, che al fracasso usciti dalla guerniggione i soldati a difesa, e accorso il popolo per curiosità allo spettacolo, sieno stati costretti di abbandonare

(a) *Capass. de ver. Pedant.*

re il posto con vergognosa fuga, inseguiti da fischiate, e da sassate.

Ma per dileguare intieramente dagli animi vostri qualunque timore, voglio, che riflettiate al fierissimo colpo di accetta, che ha dato ai piedi di tutti uno de' loro caporioni. Egli con somma imprudenza, o a dir più giusto con una sfacciatissima impudenza, non ha avuto ribrezzo di scrivere senza figura, e senza cerimonie, ma netto netto: *Trecenti conjuravimus . . . . Caeteri . . . . suo quisque tempore aderunt* (a). Egli adunque ha tradito il segreto manifestando la congiura. Ha ignorato il poverino, o per lo meno non gli si è presentato a un bel bisogno il giudizioso sentimento di Scaligero, il quale insegna, che ancora la maldicenza, la calunnia, e la finzione è un arte, che cammina colle sue regole, e co' suoi precetti: *est ars maledicendi*. Si è avuta l'intenzione malvagia di dir male, e si è detto, ma senz'arte; anzi si è detto con una balorda sincerità, e specchiatamente *Trecenti conjuravimus*. Or ci vuol' altro perchè non vi sia male da temersi, e da seguirne? Il forte stava a scuoprir la congiura: ma questa è stata già svelata dal medesimo con quell' imprudentissimo

(a) Lett. a Monf. Borg. pag. XXVII.

mo *conjuravimus*. Dunque basterà dire, e replicare: *è congiura*, *è congiura*; e in tal guisa dare per rovinata, e finita la causa loro. Chi svela tutto il suo cuore fuori delle circostanze di luogo, di tempo, e di persone, che il ricchieggono, non solamente si mostra indegno del dono più prezioso, che gli ha fatto la natura in darglielo imperscrutabile, ma danneggia altresì i proprj interessi. facendo comuni tutte le sue armi all'avversario, *Trecenti conjuravimus*! Che imprudenza! Per verità non tutti i trecento saranno poi rimasi contenti di questa guasconata: giacchè sebben fosse vera la congiura; ella è però spappolata menzogna la cosa de' trecento congiurati a scrivere empietà, sciocchezze, e impertinenze contra Dio, e contra gli uomini in questa Capitale *trecenti conjuravimus*! Spaccata da Tagliacantoni!

Ed or quì mi verrebbe in taglio, Sig. Marchese, di narrarvi un' altra graziosa parlatina fatta dal motteggevole Capasso a' suoi due grandi amici Gio: Battista Vico, e Matteo Egizio, se il ragionevole timore di riuscirvi importuno, non mi obbligasse a pregarvi del congedo. Veggo bene, che non debbo abusare della vostra umanità, e sofferenza col rubarvi il sonno agli occhi, e il riposo al corpo. Se vi contentate, verrò posdomane a proseguire il racconto.. Sono ben contento, rispose il Sig. Marchese, ed ascrivo sempre

a sommo onore la vostra compagnia. Se gradiste la Musica, vi pregherei di anticipar la venuta per domani a sera in questa medesima abitazione, dove vi sarà un' Accademia non dispregevole coll' intervento di molta Nobiltà, che trovasi in questi contorni a profittar della villeggiatura. Ho tenuto l' invito, e dopo un profondo inchino me ne son tornato condìo nella Locanda; dove ho distesa questa lettera che vi ricapiterò per Monsignor Nicola d' Ambrosio Vescovo di Filomedia, e degno Vicario Generale di questo zelantissimo Cardinale Arcivescovo Capece Zurlo, essendomi pervenuto sicuro avviso, che Egli è in procinto di viaggiare per cotesta Regione. Egli dunque come benemerito della nostra Letteratura Nazionale al pari di Bernardo d' Ambrosio di lui fratello, che insegnò con decoro il Diritto in questa Università, sarà il renditore della presente.

Di Napoli 26. Ottobre 1791.

LETTERA QUARTA

Si discutono i motivi, onde si sono indotti a scrivere sulla controversia della Chinea tanti ignoti ed ignobili autori. Si rimonta alle sorgenti, dalle quali attinsero le velenose dottrine. Si dimostra con invincibili argomenti, che essi si sono tacitamente indettati a scuotere i fondamenti dello Stato, e della Religione.

Non è da negarsi, cariſſimi amici, che il luſſo ſolleticando, e raffinando il guſto, meni le belle arti ſien liberali, ſien meccaniche, come per mano, al loro miglioramento e perfezione con maggior celerità e fortuna. Mi parve trovar avverato queſto ſentimento jerſera nell' Accademia di muſica, a cui intervenni nel Caſino del Sig. Marcheſe in San-Jorio. Vi ravviſai un divario notabile dalla muſica de' giorni noſtri, che non era giunta a quella ſpiritoſa elevatezza, e a quel dilicato miſto di melodia e di armonia, che rapiſce e incanta lo ſpirito, ed a cui l' ha portata il noſtro celebre Paiſiello con tanto decoro della Nazione. Fu queſto il tema, diciam così, del quale ſi ſervì il Sig. Marcheſe Segretario

 nel

nel condurmi, dopo che fu sciolta l'Accademia, al suo gabinetto, per proseguire l'interrotto ragionamento di jersera. Non mi farete il carattere di uomo a divertimenti, Sig. Giannone (cominciò egli a dire nel metterci a sedere) se a tanto a tanto interrompo le scene laboriose, che formano gli atti della mia commedia, coll'intermezzo della musica, della qual mi compiacqui fino dalla mia prima giovanezza, ed or porterei con pena il farne senza. Voi pur sapete, che essa formò un tempo la parte più nobile della filosofia, e fra i popoli colti fu considerata come il principale elemento della costituzion politica delle Repubbliche meglio governate, nelle quali era indispensabile lo studio della musica, che andar dovea del pari con quello delle leggi. Con somma saviezza, gli risposi, Voi ne parlate al vostro solito Sig. Marchese; e bramerei soltanto, che ancor oggi cagionasse quei medesimi effetti, ch'è destinata a produrre: vale a dire, portasse a buon fine quello d'ingentilire i costumi, e di mettere in calma, e in ordine le scapigliate e tumultuarie passioni degli Scrittori stizzosi. Oggi non altro si sente dalla bocca di tutti, che *sensibilità*, *umanità*, *sentimento*: parole, che indicano doversi riguardare tutti gli abitanti del globo, come simili, socj, e fratelli di una medesima famiglia. Or l'odierna musica render dovrebbe questa fratellan-

za

za, questa società più tenera, più sensibile, e più cordiale. Ma accader veggiamo il contrario. La musica d'oggi par, che sia quella di Antigenida, che accendeva gli spiriti guerrieri di Alessandro Magno, in modo da fargli lasciar il pranzo, e pigliar la spada. Fosse almeno come quella del famoso Timoteo, al quale se riuscì d'infiammare il cuore del medesimo guerriero, fino ad ammazzar uno de' convitati alla sua tavola; ebbe altresì la destrezza, e il piacere di fargli subito cambiar sentimento colla stessa musica non in altra guisa, che passando dall'irritante, e collerico suono Frigio ad un altro più dolce, ed allettevole, col quale rammorbidì lo spirito marziale di quel focoso conquistatore. Di questa prodigiosa prerogativa vorrei, che fosse ancora fornita la nostra musica, per poter in tal guisa lenificare gli animi esulcerati di tanti Scrittori, i quali come se da una musica guerriera fossero svegliati, e spinti ad azzuffarsi con tutto il genere umano, si sono indettati a combattere, ma colla rovinosa, e proditoria maniera d'una congiura, se fosse vero quel *Trecenti conjuravimus*, da essoloro minacciato.

E per aprirmi il cammin diritto al nostro tralasciato assunto, sono in primo luogo a sdebitarmi di quello, che promisi narrarvi, accaduto tra il Capasso, e i suoi due amici Vico, ed Egi-

 zio.

zio. Sapete Sig. Marchese, che il Vico fu scelto dal Rè Cattolico a suo Istoriografo, e l'Egizio a Bibliotecario Regale. Or siccome accader suole agli uomini di onore e di spirito, che nel primo ingresso alle cariche decorose e importanti rivolgono le lor mire alle grandi imprese; questi due Valentuomini concepirono di concerto il nobile disegno, di dare un piano degno dei loro lumi, onde potersi scrivere una Storia delle cose nostre, così compiuta e perfetta, da non invidiare quella di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, di Diodoro da Sicilia, di Livio, e di tutti i più riputati che successivamente comparvero al mondo fino a noi. A tal' effetto vollero a parte del loro progetto il Capasso, del quale al Pubblico era manifesto il carattere, che poi fu ristretto in questo verso

Constans, acer, atrox, totus mens, totus acumen.

A lui mostraron dunque l'abozzo delle loro idee per pigliarne il di lui qualunque sentimento, o consiglio. Il piano certamente mancar non poteva di esser sensatissimo. Cominciava dalle leggi alle quali esser dee soggetto l'Istorico, ridotte alle due di Cicerone: *Ne quid falsi dicere audeant: ne quid veri non audeat*. Vi erano indicati i soggetti da sceglierși come degni di storia: vi erano assegnati i confini tra la storia, e la favola, il romanzo, e la satira: vi erano pescritti

ti all'Istorico i suoi doveri, ed accordati i suoi diritti: vi si parlava de' talenti, che aver dee l'Istorico così ereditarj, come acquistati, e principalmente della coscienza, e della probità con tutte le altre virtù del cuore, che debbono accompagnarlo; si ricordavano all'Istorico le occasioni, nelle quali gli era vietato di scrivere: gli si proponevano gli ostacoli, ch'esso sormontar dovea per non comparir parziale: finalmente si richiedeva nell'Istorico la pazienza, il coraggio la costanza, e tutte le altre doti, per sostenere un travaglio aspro, e nojoso nella ricerca de' codici, nel capirli, nel collazionarli, nell'emendarli, e nel supplirli. Chiudevano il piano molte giudiziose e savie osservazioni fatte sopra gli Storici più valenti, e specialmente quelle di Angelo Poliziano sopra Svetonio.

Dopo che il Capasso l'ebbe scorso coll'occhio, lor disse francamente: siete stati prevenuti, Amici miei, dal P. Rapin che ha occupata la piazza prima di Voi, giovandosi appunto de' medesimi pensieri del Poliziano. Ma quando ancor foste i primi, e i soli facitori del progetto che annunzia una impresa si nobile e gloriosa; qual frutto ve ne augurate? Avete Voi il fresco esempio di Pietro Giannone, che consummò tutta la sua vita sù questo lavoro, che non mancò di talenti, che seppe a fondo tutte le leggi della

ſtoria, e non ignorò i doveri e i diritti dello Storico, che non perdonò a fatighe e vigilie; e pure potè riuſcirvi? Potè ſoſtenerſi per un cammino diritto, ſenza torcer mai a deſtra, o a ſiniſtra. Or queſto medeſimo diſcorſo che cinquanta e più anni addietro fu fatto dal Capaſſo ai ſuoi amici quà in Napoli, ebbe l'occaſione di ripigliarlo co' medeſimi quando nell' Aſſemblea fu letta quella ridicola traſoneria *Trecenti conjuravimus*. Perchè voltoſi a Giambattiſta Vico, così gli parlò: non ve'l diſſi io cinquanta anni ſono, che il voſtro bel progetto sulla formazione d'una Storia ſarebbe ſtato inutile? Vedete queſti libri che ci ha arrecati Caracciolo? Eſſi ſono tutti ſtorie, o quaſi ſtorie, perciocchè trattano della ſtoria della Ch nea, dell' Inveſtiture, del Cenſo &c. Domandate a queſti Signori, ſe hanno le doti e le qualità dello spirito che di neceſſità aver dee uno Storico: ſe hanno ſaputo trovar le ſorgenti pure, ove attingere i materiali per compilarſi l'iſtoria; e ſe vi ſono applicati con aſſiduità e buona fede: ſe hanno ardito *quid falſi dicere*, e ſopprimere, o tacere *quid veri*? Se hanno eſpoſto le loro idee con ſaviezza, prudenza, e riſerva? Se hanno riſecate l'espreſſioni, che ingrandiſcono, che eſaggerano, o sminuiſcono i fatti: ſe hanno conſervato nello ſcrivere il ſangue freddo: ſe hanno eſaminati ben bene i loro penſieri, bilanciate ſottilmente le pa-

role; cosicchè il lettore si avvenga senza stento del buon senso, del giudizio squisito, della buona fede, e principalmente dell'onestà dello storico; e non abbia la tentazione di crederlo prevenuto, parziale, amaro, dispettoso, o per lo meno vanerello nel far mostra di spirito. Domandate loro se sono naturalmente portati a criticare. Se scrivono di alcun ceto, o persone, di cui sono mal soddisfatti; se aspettano qualche carica, o qualche pensione dalle loro fatiche, e se possono metterfi in buon equipaggio senza la stampa de' Libri? In breve: ci dicano in prima, ma con sincerità e candidezza di galantuomini, se ognun di loro può affermar di se stesso: io sono quel *vir bonus dicendi peritus*, che Cicerone richiede nel suo Oratore, e che con maggior ragione esser lo dee lo Storico? Ma badino bene, che non basta ch' essi il dicano senza che il sieno; imperciocchè rimarrebbero essi soli a dirlo, e a crederlo: fà d' uopo che il Pubblico ne sia informato, sappia la lor maniera di pensare e la condotta della vita loro; o per lo meno non gli cada in pensiero alcuna cosa, che gli lasci sospicare il contrario. Ed è così naturale la disposizione del pubblico nel richiedere questa probità negli Storici, che anzi la esigge maggiore di quella, che le leggi stabiliscono per i testimonj che debbono comparire in giudizio: non altro essendo al far

de'

de' conti lo Storico che un testimonio *de visu*, o *de auditu* degno di fede nel riferire, o attestare qualunque cosa che interessar dee l'altrui credenza. Or ne' testimonj che s' impiegano negli affari gravi e importanti, non si desidera una delicatezza tale di coscienza, che dia a conoscere esser' essi di una probità dimostrata? Può bastare alla validità della testimonianza di alcuno l' esser ben nato, l' esser ricco, e goder di tutti gli altri vantaggiosi rapporti; cosicchè non gli sia di eccezione e di ostacolo la scostumatezza della sua vita? Questo disordine non avrebbe avuto luogo ai tempi di Giovenale che censurava la scelta di que' testimonj, de' quali si prendeva informazione sù le sue ricchezze, e su i comodi della vita lasciandosi all' ultimo luogo quello de' costumi:
Protinus ad censum, de moribus ultima fiet
Quaestio: quot pascit servos, quot possidet agri
Jugera: quam multa magnaque paropside coenat (a).

Ponete mente a quanti mai sono gli Scrittori della Chinea. Tutti possono dirsi Storici, e quindi debbono livellarsi alla probità richiesta ne' testimonj: ma comecchè noi ne ignoriamo la vita per averci essi occultati i loro nomi, detterebbe la prudenza, e la giustizia di non avventurare un giu-

(a) *Juven. Satir.* 3.

giudizio inappellabile della loro onestà. S'è vero però quel *loquere ut te videam* detto da un Filosofo, e ricopiato da tutti, ne siegue ch'essi non possono sfuggire all'occhio del Pubblico, e scappare dal loro giudizio. Chiunque si darà la pena di leggerli; da' loro sentimenti, dall'espressioni, dalle parole capirà subito li veri motivi che gli indussero a scrivere, per quante proteste essi facciano in contrario.

Dopo questo, discorso il Capasso si rivolse a me, così parlandomi. Voi Giannone più d'ogni altro siete in circostanza di poter confermare col vostro esempio quant' ho asserito. Non occorre muoverne dubbio, risposi, perciocchè ai primi fogli dell'opera mia fui conosciuto, per quello, che io era. E pure (tranne un poco di ambizione, un micolin d'invidia, e una buona dose di acrimonia, che mi era naturale) il mio fine era onesto, lodevole, e vantaggioso per la Religione e per lo Stato. Io lodai sommamente quei Valentuomini che distesero le loro storie, o in qualunque maniera impiegarono le loro dotte penne per ridurre le due Potestà del Sacerdozio, e dell'Imperio ad una perfett' armonia e corrispondenza, a fine di comunicarsi vicendevolmenmente la loro virtù ed energia. Mi ricordo di avere scritto con tutta la buona fede, essendone allora intimamente persuaso, come Filosofo, e co-

come Cattolico Romano, che (a) *la lunga esperienza ha fatto conoscere, che se l' Imperio soccorre colle sue forze al Sacerdozio per mantener l' onor di Dio, ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l' affezione del popolo alla ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà florido, e felice: ma per contrario se queste due Potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio oltrepassando i confini del suo potere spirituale, intraprendesse sopra l' Imperio, e governo politico; ovvero se l' Imperio rivolgendo contr' a Dio quella forza, che gli ha messa tra le mani volesse attentare sopra il Sacerdozio, tutto va in confusione, e in rovina*: Questa solenne protesta premessa alla mia Storia sarebbe stata più che bastevole, per darmi franchigia da qualunque sinistra interpretazione, non che dalle persecuzioni e molestie. Ma ciò nulla ostante per non aver osservate le leggi prescritte allo Storico riguardo alla decenza, alla proprietà, e a tutte le altre circostanze, che la rendono degna della publica accoglienza, e gradimento, ne seguì, che la mia Storia Civile invece di ridurre a concordia le due Potestà, accese maggior fuoco fra loro per vieppiù alienare gli animi, e rendere in tal

[a] *Istor. Civ. Itrod. pag. XXVIII.*

tal guisa più pertinace, ed ostinata la discordia. Non corre così la bisogna, Sig. Marchese, degli odierni Scrittori sulla Chinea; essi hanno sonato a martello col *Trecenti conjuravimus*: e quindi non bramano la concordia, ma aspirano alla guerra, l' hanno già intimata, e la vogliono finita. Non vogliono che il Sacerdozio e l' Imperio si comunichino vicendevolmente la loro virtù ed energia, tanto necessaria pel ben' essere dello stato, indipendentemente dalla Religione: che anzi irritano l' Imperio, e l' invitano a far man bassa su 'l Sacerdozio, per indi poi mettere in combustione l' imperio.

Un giudizio temerario, rispose Matteo Egizio, non deve aver luogo in questa regione. Non possiam noi a buona equità sentenziare tutti questi Scrittori come rei di congiura. Si tratta di un delitto infamante, e punibile dalle leggi di tutte le Nazioni colla pena di morte. L' arroganza di un solo gonfianugoli, che ha scritto *Trecenti conjuravimus*, ricader non dee sopra tanti altri, che usarono modestia, ritenutezza, qualche giulività, qualche facezia . . .

Bel bello, amato Egizio, interruppe il Cavalier Rogadeo. Questa benigna interpretazione avrebbe luogo là su 'l globo, ove è necessaria pel tranquillo commercio della vita: ma quì fra di noi, che chiamiam le cose coi nomi loro, appel-

lar

la? dobbiamo il vizio vizio, e la virtù virtù. In tutti questi scartafacci si vede chiaramente, che la Chinea è un pretesto per iscagliarsi contra tutta la Gerarchia della Chiesa, tirandovi cogli argani le più lontane cose, che per nulla vi appartengono. Nè possono darci a credere, esser questo l'unico e l'ultimo lor fine: Oibò. Egli è tutta via secondario e intermedio. Dall'avvilimento dell'Ordine Ecclesiastico si va a dirittura allo stabilimento della *libertà*, e della *eguaglianza*. Stabiliti una volta questi *sacri diritti dell'uomo*, *e del cittadino*, mancar non può di vacillare il Trono, e turbarsi la tranquillità dello Stato. Vedete dunque, che il vero fine è quello di distruggere qualunque subordinazione, e qualunque autorità, o religiosa, o civile.

Forse non tutti cotesti Scrittori avranno avute le stesse perniciose mire; ed in ciò dite il vero: ma per conto di quello che scrissero, occultar non possono, per quanti coperchj vi mettan sù, quel medesimo pravissimo fine, che anche lor malgrado, salta sù gli occhi di qualunque Lettore. E che? Credete Voi che tutti capissero il fine de' Filosofi, che nella metà del secolo corrente congiurarono a muover guerra alla Religione? Non trappolarono infiniti sempliciotti, semidotti, e vanarelli? Non accalappiarono migliaja ancora de' più accorti? I quali poi tutti, senza volerlo

si

si trovarono involti nella medesima congiura, nella quale durano tutta via, o per dabbenaggine, o per l'impegno già preso. La cosa è manifesta ne' tumulti, e nelle ribellioni di tutt' i tempi di tutt' i luoghi, e di tutt' i popoli. Si potrà dire forse, che tutti sien conoscitori de' vizi, e de' difetti del Governo, e per tali motivi si sieno ammutinati, ed abbiano promossi i tumulti? Il grosso di qualunque popolo dice e fa quello, che vede fare e dire da alquanti ambiziosi, ed intriganti Demagoghi. Tal' è il caso degli Scrittori Chineisti. Molti avranno scritto per far mostra di bello spirito colle barzellette, e facezie; altri per ambizione, altri per interesse; ma tutti poi nella sostanza ne' sentimenti, qual più, qual meno, si sono incontrati nello stesso capo di strada, dove si sono riuniti nel medesimo fine di volerla alla Religione, senza che molti di loro neppur si avvedessero, che attaccavano lo Stato: imperciocchè non possono dividersi gl' interessi della Religione da quelli dello Stato senza urtarsi, e danneggiarsi a vicenda.

Oh in qual lecceto siete entrati! pigliò la parola il Caracciolo. Vi siete messi in un laberinto, da cui non uscirete così facilmente, se non vi farò io la guida. Oggi possiam parlarne con libertà, non solamente per la condizion del luogo, in cui siamo, ove non vi è pericolo, nè timo-

more di ragionar sù la vita de' Principi morti di fresco, ma può parlarsene ancora colla medesima impunità, e franchezza là sù 'l globo: impercioocche la Corte di Berlino avendo ordinata la stampa delle opere postume del Rè di Prussia, ed approvatane l'*autenticità*; ha voluto con questo passo, (di cui se ne ignora il vero scopo), che fossero *publici juris* le accertate notizie del carattere, e della vita di Federico il Grande. Or frà tutti voi altri che siete quì, e tutti coloro che sono in Napoli, io posso parlarne con maggior conoscenza, come più inteso de' fatti: imperciocchè sebbene nel tempo della mia ambasceria in Francia il carteggio andasse segreto tra 'l Patriarca di Ferney Voltaire cogli Appostoli della miscredenza da una parte, e il comune loro protettore Federico il Grande dall'altra; ciò nulla ostante buona parte di questi soggetti, comechè da me conosciuti, e trattati, in varie occasioni mi ammisero alla confidenza del loro traffico letterario. E di quì nacque il sospetto non tanto imprudente, che ancor io fossi ascritto nel numero de' loro proseliti: anzi vi fu chi mi pose caritatevolmente nel catalogo de' loro migliori missionarj. Or tutti, o buona parte degli Scrittori della Chinea avevano lette le opere di Voltaire, del Rè di Prussia, e degli altri della loro Scuola, trovandosene ingombrata, oppressa, ed ammorbata

tut-

tutta l'Europa colle ſtampe, e riſtampe; ma eſſi non capivano ancora il cammino della nave filoſofica in cui ſi erano imbarcati, non penetravano il diſegno del Piloto che la diriggeva, de'marinari che la conducevano; ma quello che fa maggior maraviglia ei ſi è, che tutti i paſſaggieri ignoravano il porto a cui ſi dovea approdare. In queſta oſcurità e ignoranza di coſe, da lunga ſerie di anni ſi era pigliato il guſto di ſcrivere contra la Religione, anche da' ſinceri Cattolici, i quali credevano di ſcrivere con buona fede, perchè il loro ſcopo era quello di ſcagliarſi contra gli abuſi de'miniſtri: abuſi che ſono e saranno inevitabili fino a quando la Religione ſarà amminiſtrata dagli uomini, e non vengano gli Angeli a ſervirla. Inſorta la controverſia della Chinea nel 1788. ecco ſubito i noſtri Napoletani a dar di piglio alle armi; chi per ambizione, chi per intereſſe, chi per ignoranza, chi per divertimento, chi per libertinaggio, moltiſſimi ſi miſero a ſcrivere, o per dir più giuſto, a traſcrivere in difeſa della Chinea quanto mai di oltraggiante, di calunnioſo, di maledico, e di ridicolo aveano ſcritto i confederati Filoſofi contra la Religione Cattolica e contra i miniſtri di tutta la ſua Gerarchia. Ma per tratto di quella Provvidenza infinita che regola e governa il mondo colla ſua ſapienza, accadde che nell'anno

appresso, cioè nel 1789. il Regnante Sovrano di Prussia (a) fece dare a stampa tutte le opere postume del Gran Federico. In esse si trovò il carteggio segreto di 42. anni, quanti ne corsero dal 1736. fino al 1778. tra lui e Voltaire (b): siccome vi

---

(a) *Oeuvres posthumes de Federic II. Roi de Prusse a Berlin chez Voss. e fils, & Oecher, & fils* 1788. *Tomi XV. in* 8.

(b) Federico all'età di 24. anni essendo Principe Reale di Prussia, si rivolse a Voltaire per essere istruito a dovere nella scuola dell'empietà con questa prima sua lettera de' 6. Agosto 1736.. *La benignità e i favori che voi accordate a tutti coloro che si consacrano alle arti e alle scienze, mi fanno sperare di non essere escluso dal numero di quei che voi trovate degni delle vostre istruzioni. Così chiamo il vostro commercio di lettere, il quale non può non esser profittevole ad ogni essere pensante*. In un altra de' 9. Settembre 1736. così gli scrive: *Da oggi innanzi riguardate le mie azioni come il frutto delle vostre lezioni*. In una terza de' 3. Dicembre 1736.. *Veggo bene di non dover mai avere altro precettore che il Sig. di Voltaire. Voi m'istruite in versi; Voi m'istruite in prosa. Bisognerebbe avere un cuore affatto delirante per essere indocile alle vostre lezioni*. E nel Gennajo del seguen-

vi era il carteggio altresì tenuto dal medesimo Sovrano col Marchese d' Argens, col d' Alembert, e con altri del partito. Tutto fu messo fedelmente alla pubblica luce del mondo. Questo inaspettato avvenimento fu un colpo di luce, che svelò il mistero d' iniquità che si era operato da' Filosofi fra le tenebre: e squarciando il velo alla oscurità, diede la vera intelligenza alle parole, all' espressioni, ed ai sentimenti che i nostri Scrittori Napoletani aveano ricopiati da' Caporioni della miscredenza. Essi dunque avrebbero il più gran torto del mondo se scappar volessero a questa censura; imperciocchè essendo le parole istituite a manifestar le idee, ovunque s' impiegano le stesse parole, ivi vengono intese le idee medesime: non potendo giovare a chi le usa qualun-

---

guente 1737. lo assicura del frutto delle ricevute lezioni, con queste parole. *La mia morale, Signore, si accorda benissimo colla vostra. Confesso di amare i piaceri, e tutto ciò che può contribuire all' acquisto e godimento de' medesimi . . . . mi aspetto il vostro saggio di morale, che sarà la storia de miei pensieri.* Bastino queste come per un saggio. La prudenza deta di non addurne altre per evitar lo scandalo, e minorare il rincrescimento ad ogni anima onesta.

que protesta di non averle intese in quel senso. Sicchè mettendosi al confronto le parole e i sentimenti degli uni con le parole e co' sentimenti degli altri, è forza che i nostri Scrittori confessino di essersi incontrati nella intelligenza; e quindi che si abbiano pazienza se il Pubblico egualmente gli condanna per rei di cospirazione, e di congiura co' Filosofi indettati a spiantar la Religione, e turbar lo Stato. Se non perdono di vista quell' imprudentissimo *trecenti conjuravimus*, si faranno giustizia da loro medesimi.

Il paralello deciderà del vero. Quali sono i progetti de' Filosofi? Annientar ogni dogma, abolir ogni culto, e togliere di mezzo ogni Dio, spiantando così fino dalle radici la Religion rivelata, per inalzare e stabilire sulle sue rovine l' Ateismo, o il Deismo. Con quai mezzi? Con attaccar tutt' i Ministri della Religion Cattolica, e sbaragliare la Gerarchia. Con qual'ordine? Cominciar l' attacco dal ceto Monastico, spogliandolo de' beni temporali, e sopprimendone gl' Istituti. Per quali motivi plausibili in faccia al pubblico, e almeno in apparenza onesti? Per alleviar la Società dal peso di tante bocche inutili e oziose, promuovere la popolazione, le arti, l' agricoltura, e ristorar le esauste finanze de' Principi.

A questo spartimento dato dal Caracciolo al discorso, sorridendo il Capasso, così parlò. Mi

gi-

gira per la mente un pensiero che vi manifesterò e che voglio averlovi detto, acciocchè poi non mi torni a rimprovero o a pentimento l'averlo taciuto. State in Voi, Amico Caracciolo, a trovar buone ragioni per dimostrar quello che asserite, acciocchè non vi si confermi da questa dotta Assemblea quel carattere fattovi in Napoli di Papista, o di Terziario de' Frati, i quali potrebbero avervi dato l'incarico di doverci impastocchiare con quell'arte che quì non può aver luogo, e con quelle merci che quì non hanno spaccio nè prezzo. Al che rispose il Caracciolo: il vostro riso e le vostre parole mi fanno conoscere, che voi pigliate a gabbo quant'hò asserito: ma, Amico, a niun caglia più di me, che a me. Ve ne accennerò i documenti nel segreto carteggio già manifestato colle stampe, come testè vi accennai, e del quale hò quì presso di me le copie che ho recate a ragion veduta; svelandovi di vantaggio qualche anedoto più recondito, che non ha ancora veduta la luce pubblica. Comincio dal primo. Hò detto, e ripeto, che il principale impegno de' congiurati Filosofi è di strappar dal cuor degli Uomini la rivelazione, e piantarvi in sua vece l'Ateismo, o il Deismo. Ogni volta che il Rè di Prussia nominar dee la Religione rivelata, sia ella di qualsivoglia Setta, Cattolica,

Luterana, Calvinista &c. non con altro nome l'appella, che di *Superstizione* (a). Sentite com' Egli si spiega in una lettera al suo Maestro Voltaire: *Per parlarvi colla mia ordinaria franchezza, vi confesso che tutto ciò che riguarda l'uomo Dio, non mi piace affatto nella bocca di un Filosofo, di un uomo che dev' essere superiore agli errori popolari ... Nel solo teatro permetterei di rappresentarsi qualche frammento della storia di questo preteso Salvatore*. Ne volete più? Veggo che fremete; ma chi reggerebbe alle moltissime altre lettere, nelle quali sono scritte espressioni più irreligiose di queste? Pensate perciò se la capissero altrimenti i Filosofi del partito, cominciando da Voltaire, del quale ve ne farò sentire a voce bassa l' orribile profanazione, che fa della Religione rivelata. Questo Patriarca dell' empietà in una lettera a quel Sovrano, che nell' irreligione vinceva il maestro, gli dà il seguente titolo: *All' Augusto Profeta della novella legge*. Fingendo un dialogo, mette queste sacrileghe parole nella bocca di Dio dirette a Federico, il quale avrebbe dovuto inorridire, come inorridisce ogni anima onesta, che le legge e l' ascolta: *Io lo illuminai allorchè egli venne nel mondo*,

(a) Lett. del Principe Reale di Prussia a Voltaire ... Mag. 1738.

do , affinchè mi facesse conoscere quale io mi sono, e non quale mi dipinsero i dissennati figliuoli degli uomini . Chiamo l'Universo in testimonio, che io lor Creatore non mai fui flaggellato , nè crocifisso in questo piccolo globo della terra: che non mai hò ispirato alcun Giudeo , nè coronato alcun Papa , ma hò mandato nella pienezza del tempo il mio servitor Federico , il quale non si chiama unto perchè non lo è stato mai , ma è il mio figliuolo , e la mia imagine , a cui hò detto: figliuol mio , non sono pago di aver fatto de' tuoi nemici lo sgabello de' piedi tuoi : non mi basta , che tu abbi date le leggi al tuo paese : è duopo altresì , che tu discacci da cotesto globo la superstizione per sempre . E il Gran Federico rispose a Jehova. *Hò ben' io scacciato questo mostro della superstizione dal mio cuore , e da quello di coloro che che mi circondano : ma , Padre mio , Voi avete disposto in tal guisa il mondo , che non posso far del bene che in casa mia , ed anche a stento . Come volete , che io dia il senso commune ai popoli di Roma , di Napoli , e di Madrid ?* Jehova *disse allora : basteranno i tuoi esempj , e le tue lezioni , datele lungamente , figliuol mio , ed io farò crescere questi germi , che produrranno il frutto al tempo loro (a) .* L 4 Non

(*a*) Lett. 1. pag. 4. tom. 6. Ediz. del 1789. senza data di luogo .

Non voglio tenervi più lungamente a bada col mostrarvi cento altri luoghi, così nelle lettere di Federico a' tre filosofi Voltaire, d'Argens, e d'Alembert, come in quelle di costoro (a) al Sovrano filosofo, potendo soddisfar la vostra curiosità, se ve ne vien la voglia, nell'annunciate voluminose opere postume. Resta dunque dimostrato, che lo scopo de' filosofi congiurati era l' annientamento di ogni Religione. E sebben pare che fossero di accordo tra di loro a promuovere il Deismo; non è più oggi giudizio temerario il dire, che avessero congiurato di portare avanti ancor l'Ateismo; se questa impresa fosse stata secondata dalla penna troppo superiore di G. G. Rousseau, che inorridito al loro invito, ebbe in conto di minor male richiamarsi sulle sue braccia la di loro implacabile inimicizia e persecuzione anzi che soscriversi all'empia congiura.

Rivolgiamo ora questi scrittacci che io vi portai da Napoli. Trovatene pur uno nel quale in ogni pagina non si gridi *alla superstizione*, *alla superstizione*. La sola carità ed equità potranno det-

(a) Nell'ultima lettera accenneremo il buon uso che può farsi di questo scelerato carteggio in benefizio de' Lettori, in servizio de' Sovrani, ed a vantaggio della Religione e dello Stato.

dettarci di ammettere la scusa di questi Scrittori, se ci dicono di non aver inteso stendere il significato della parola *superstizione* fino a quel detestabile senso, in cui l'adoperarono i congiurati filosofi. Ma volendo stare al rigor della lettera, dovrebbero contentarsi di esser posti nel mazzo di coloro, da' quali presero la parola ad imprestito; se pur non abbiano la vanità e la baldanza di pretendere, che le parole loro debbano meritare una interpretazione, una chiosa, un commento come quelle di una legge imperiale, di un Canone di Concilio, di un Padre della Chiesa, o di un Filosofo del primo ordine. Mettiam dunque da banda la parola *superstizione* col suo perverso significato, dal quale restino prosciolti per effetto di carità gli Scrittori Chineisti, ed inoltriamoci a vedere, se nell'impiego de' mezzi escogitati da' congiurati filosofi per abbattere la Religione rivelata convengano, o si scostino i nostri scrittori. Lo sapremo dal Re di Prussia, che fu il primo a concepirne il disegno. Da lui solo l'ammutinato gregge filosofico poteva aspettarsi un piano regolare, e metodico per attaccar la Religione, combatterla, e *si superis placet*, abbatterla con felice riuscita. Federico adunque riflettendo che i Ministri della Religione formavano una Gerarchia, e che da questa sorgeva una ben ordinata e munita Monarchia spirituale composta di Frati, di

Pre-

Preti, di Vescovi, e del Papa strettamente ligati e uniti fra di loro e col Capo, come tanti anelli formano una sola e indissolubile catena; si avvide, che la Religione sarebbe inespugnabile in tal felice situazione: e quindi da quell'esperto generale ch'egli era, dovendosi portar la guerra alla rivelazione, credette indispensabile cominciar l'operazione dallo smagliare, o rompere gli anelli di questa incantata catena, principiando dal distruggimento de' Frati; indi de' Preti, appresso de' Vescovi, e finalmente del Papa. Uditelo da lui medesimo, che non fu meno abile a maneggiar la spada, che a impiegar la penna: *Non è riserbato (a) alle armi la distruzione della superstizione: essa perirà pel braccio della verità, e per l'allettamento dell'interesse. Se vi piace ch'io sviluppi questa idea, eccovi come la concepisco. E' stato osservato da me e da altri ancora al par di me, che il popolo si è abbandonato più ciecamente alla superstizione in quei luoghi ne' quali vi ha più di Frati e di Conventi. Non v'è dubbio che se si ottenga di distruggere questi asili del fanatismo, non s'intiepidisca il popolo, e vada fino all'indifferenza su gli oggetti della sua*

(a) Lettera del Re di Prussia a Voltaire 24. Marzo 1767.

sua attual venerazione. Dovrebbero dunque distruggersi i Chiostri, o almeno cominciarsi a diminuirne il numero. Già questo momento è venuto, imperciocchè il Governo Francese e l' Austriaco sono indebitati, ed hanno messo a fondo i mezzi dell' industria, per isdebitarsi, senza riuscirvi. L' allettativo delle ricche Badie e de' Conventi polputi di rendite è troppo seducente. Rappresentandosi loro (a' Sovrani) *il danneggiamento che i Cenobiti recano alla popolazione degli Stati, come pure l'abuso del gran numero dei* Cocollati *che riempiono le loro Provincie: e nel tempo stesso la facilità di pagare in parte i loro debiti coll'applicarvi i tesori di queste Comunità che non hanno successori, si otterrà per mio avviso di determinargli ad incominciare questa riforma; e può presumersi, che dopo di aver goduto della secolarizzazione di alcuni benefizj, l' avidità loro ingojerà il resto. Ogni Governo che si determinerà a questa operazione sarà amico de' filosofi, e partigiano di tutti i libri che attaccheranno le superstizioni popolari, e il falso zelo degl' ipocriti che vi si vorranno opporre. Ecco un piccol progetto che io sottopongo all' esame del Patriarca di Ferney. A lui spetta, come a padre de' fedeli, il rettificarlo e il seguirlo. Se il Patriarca mi domanda, che si farà de' Vescovi? gli rispondo non esser ancor tempo*

di

di toccargli: doversi cominciare dal distruggimen- di coloro che accendono il fanatismo nel cuor del popolo. Subitoche il popolo sarà raffreddato, i Vescovi diverranno piccioli fanciulli, de' quali col tratto del tempo ne disporranno a piacer loro i Sovrani. Il potere degli Ecclesiastici non è fondato che sulla opinione, e sulla credulità de' popoli. Illuminate questi ultimi, e l'incanto dileguasi.

Abbiam dunque per ora (proseguì a ragionarla il franco Caracciolo) a sentimento del Re di Prussia che per demolir l'edifizio della Religione rivelata, cominciar bisogna dal distruggimento de' Chiostri, ne' quali si conservano i sostegni e i propagatori della medesima: che distrutti i Chiostri, mancherà il fervore ne' popoli: che appartiene a' filosofi di persuadere i Principi a stendere le mani sulle sostanze de' Chiostri, come il mezzo più proprio per pagare i debiti della Corona e dello Stato: che quando questo progetto sarà cominciato ad eseguirsi in Francia, e in Austria, ne verrà per seguela necessaria che la caduta de' Regolari strascinerà seco le Cattedre de' Vescovi; e queste ne porteranno via il Trono Apostolico. Ed acciocchè questa mia chiosa non vi sembri stiracchiata, pigliaremo ad interpetre lo stesso Federico, che in un'altra lettera al medesimo

Pa-

Patriarca di Ferney così scrive : *Il Papa* (a) *e i Monaci finiranno sicuramente. La loro caduta non sarà l' opera della ragione, ma periranno a misura che si vedranno sconcertate le finanze de' Sovrani. Allorchè la Francia avrà esausti tutti gli espedienti per accumular danari, sarà forzata di secolarizzare le Badie e i Conventi. Questo esempio verrà imitato : e il numero de' Cocollati sarà ridotto a poca cosa. Lo stesso bisogno di danaro risveglierà nell' Austria l' idea di ricorrere alla facile conquista degli Stati della S. Sede per poter supplire alle spese straordinarie. Si assegnerà una grossa pensione al S. Padre. Ma da ciò che ne seguirà? La Francia, la Spagna, la Polonia, in una parola, tutti i Sovrani Cattolici non più vorranno conoscere un Vicario di Gesù Cristo subordinato alla Casa Imperiale : ciascheduno si creerà il suo proprio Patriarca. Si raduneranno de' Concilj Nazionali. A poco a poco si allontanerà ognuno dall' unità della Chiesa ; e si finirà coll' avere ognuno la sua Religione nel proprio Regno, siccome ha ognuno la sua lingua a parte. Non fissando io alcun epoca a questa profezia, niuno potrà riprendermi : ad ogni modo è assai*

(a] Lettera del Re di Prussia a Voltaire de' 9. Luglio 1777.

assai probabile che col tempo le cose prendano quel cammino, che ho quì accennato.

Voi ben vedete che Federico, uniforme e costante nel suo piano per combattere la Religione, vuole che le prime mosse debbano sempre pigliarsi dall'esterminare i Chiostri, i quali contengono e sostengono le trombe del fanatismo: che quest' impresa sia di diritto privativo de' filosofi, i quali non cesseranno di scrivere e proporla a' Principi Cattolici: che i Sovrani non esiteranno ad abbracciare il progetto stimolati dagl' immensi debiti delle corone, e dall' esauste finanze dello Stato: (E quì fate una riflession passaggiera; cioè che questo complimento niente onorifico, non altri che il Re di Prussia poteva farlo alla Casa d'Austria, e a quella di Francia): che lo stesso bisogno avrebbe indotto la Casa d'Austria ad invadere lo stato Ecclesiastico, con far del Romano Pontefice un pensionato dell' Imperio: e da tutto ciò seguirne, che gli altri Sovrani Cattolici si sottrarranno alla giurisdizione ed ubbidienza spirituale del Papa; d'onde ne verrà in ultima conseguenza, che tolta l'unione del Supremo Capo, si scioglierà l'unità della Chiesa che non sarà più una, Cattolica, ed Apostolica; non sarà più un obbjetto di Religione, ma sì bene un puro affare di politica, da

com-

combinarsi cogl' interessi de' diversi stati de' Principi (a).

Rientriamo nel paragone (conchiudeva Caracciolo) , e svolgendo di bel nuovo tutt' i fogli de' Scrittori Chineisti , dite con sincerità dotti amici , se sono scusabili del medesimo reo disegno concepito da' congiurati Filosofi sotto il patrocinio e 'l regolamento del gran Federico , di volerla alla Religione rivelata , ma principalmente alla Cattolica . E già gran tempo da che si declama e si grida , che i Chiostri sono gli asili degli oziosi degl' inutili degli ambiziosi degli avari che mercantano il Vangelo: e che perciò si presterebbe il più gran servizio alla Religione e si recherebbe il maggior sollievo allo Stato , se si sopprimessero tutti e si convertissero in tante Case di pubblica educazione. Colla stessa voce si grida ai beni del Clero, senza stancarsi mai di spacciare , che l' Ordine Levitico succhia ed assorbisce tutto il succo alimentizio dello Stato. Tutte queste cose ch' erano già state dette e ridette , si sono vedute ricopiate e replicate in occasione della Chinea, senza risparmiarsi i Vescovi e senza affrancarne il

---

[a]. Questo apparisce da moltissime lettere dello stesso Sovrano di Prussia nelle sue opere postume agli accennati filosofi.

il Papa. Per noi sarebbe inutile ed anche intollerabile il mettere a rincontro le medesime parole espressioni e sentimenti che questi Signori hanno trascritti dagli ammutinati Filosofi: ma tanto può bastare per giustificarci, che non saremmo ingiusti cogli Scrittori Chineisti se loro dicessimo, che congiurarono ancor essi coi Filosofi miscredenti a danneggiamento della Religione. E ben potremmo sostener loro questo assunto su 'l viso con quel ampolloso *Trecenti conjuravimus*, che un loro camerata non ha avuto ribrezzo di scrivere in faccia al Pubblico.

Ciò nulla ostante vogliamo essere verso di loro indulgenti, dando ad essi più tosto dello scioperato e del balordo per lo capo, che del malvaggio e dell' empio. Non erano i meschinelli, e non sono in grado di fare neppur da fattorini al Re di Prussia ed allo ammutinato suo gregge filosofico. Se a tutt' i filosofi radunati da Federico per muovere guerra alla Religione non potè riuscire di pescare un solo pensiero chiaro e sicuro nel mare di quello spirito, e di quel cuore non mai in calma, ma sempre agitato da contrarj e subitanei venti; come mai questi Scrittori sarebbero stati così felici di afferrarvi i disegni di quel Filosofo Sovrano? (a) I talenti, che portò Federico su 'l Trono... Ada-

(a) Il carattere del Rè di Prussia per tratto di fin-

Adagio coi talenti (interruppe Tanucci il ragionamento di Caracciolo). Non può negarsi senza ingiustizia al Re di Prussia un ricco fondo di tutt' i talenti, Filosofo, Poeta, Istorico del tempo suo, Guerriero, Sovrano: in una parola, cima d'uomo, ad eccezione della politica, sù la quale ho le mie difficoltà, e della religione che non ebbe affatto. Ma per quello che riguarda il sistema, o sia la maniera da tenersi per abbattere la Religione rivelata, specialmente la Cattolica, non credete esserne Egli l' inventore. Un secolo prima l' avea ideato lo Spione della Porta nelle Corti di Europa, da cui ricopiollo Federico, rettificandolo solamente per quella parte che riguarda gli Ordini Regolari. Ecco come scriveva quel mascherato Turco: *La Chiesa Cristiana* (a) *rassomiglia ad un magnifico edifizio, del quale la Prelatura è la pietra angolare: e basta levar via questa pietra, per rovesciare tutto l' edifizio. Se riuscisse una volta di scompigliar quella, ch' essi chiamano* Gerarchia

M si

---

singolar provvidenza oggi si è spiegato chiarissimamente col suo segreto carteggio, tenuto per 50. anni cogli accennati Filosofi, e che al presente è manifesto colla stampa delle sue opere postume.

(a) *L' Espion dans les Cours des Princes Chretiens tom.* II. *lettr. XXVIII.*

si vedrebbe subito tutta la Cristianità smembrata. Questa Gerarchia è la subordinazione degli Arcivescovi, de' Vescovi, e de' Preti per mezzo della quale l' inferiore dipende dal superiore, e tutti insieme ricevono gli ordini e le dignità dai loro primi Patriarchi. Essi sono come gli anelli che compongono la catena che mantiene l' unione nel Cristianesimo. Se questa catena fosse rotta una volta, si romperebbe parimenti l' unione della Europa. Or questa catena può rompersi cominciando vigorosamente dal rompere il primo anello. Se potesse farsi solamente in maniera, che i Preti fossero indipendenti dai Vescovi e dagli altri superiori, sarebbe questo un gran vantaggio per rovinare l' esterno di questo superbo edifizio: impercioccbè i Preti si fanno seguire da una infinità di popolo, come si vide in Ginevra, in Olanda, nella Svizzera e in altri luoghi, ov' essi abolirono l' ordine e l' autorità de' Vescovi. Ed è osservabile che niuno de' paesi nominati si è opposto, dopo quel tempo, alle armi vittoriose dell' Impero Ottomano; come se la rovina dell' Episcopato avesse fatto svanire l' incantesimo, che pel corso di molti secoli avea fatto resistere ostinatamente (queste nazioni fra le altre) ad una Potenza, che dovea conquistare, e riformare tutto il mondo.

Pesa ben questo pensiero, e tu troverai che l' Ordine de' Vescovi è essenziale e necessario alla Pro-

prosperità del Cristianesimo, e che i Musulmani non saprebbero meglio condursi per rovinare tutta l' Europa, che con introdurre l' indipendenza fra gli Ecclesiasti... Da ciò ne seguirebbero col tempo infiniti inconvenienti, disgrazie, turbolenze, e dissenzioni, che cagionerebbero forse tanti scismi, quanti fossero Preti capaci di farsi capi di partito... Dopo che l' astuzia degl' intraprendenti, la superstizione de' bigotti, la pieghevolezza della gente credula avrebbero in tal modo divisa la più gran parte de' fedeli, da non trovarsi due uomini del medesimo sentimento sopra i punti della lor fede; allora sarebbe facile di piantare la vera fede in quei paesi, o con impiegare le ragioni intelligibili dell' Alcorano, o con servirsi di argomenti più forti e più efficaci, intendo dire della spada.

Potrete ora negare, Amico Caracciolo, che il progetto concepito e disteso dal Rè Filosofo, e proposto ai suoi confederati commilitoni per l' eseguimento, non sia lo stesso stessissimo di quello, che quasi un secolo prima si era ideato da un Turco, che il rimise alla disamina di un Muftì della Religione Maomettana? Il divario è nella sola maniera di far la guerra, di cominciar l' assalto, e proseguire il combattimento. In ambedue i progetti nondimeno è presa di mira la medesima Religione Cattolica: ambedue si fanno ca-

rico del maggiore ostacolo, che loro sovrasta da sormontare nella resistenza invincibilie de' ministri della Religione; vale a dire, che la sussistenza dell' edifizio ricevendo forza e solidità dalla coerenza delle parti subordinate fra di loro a guisa di tanti anelli, quali sono Frati, Preti, Vescovi, e Papa, onde si forma l' indissolubile catena che tiene cinta ed unita tutta l' Europa, si avveggono, che non è così facile a frangersi; ma che riuscendo di rompersi, restar debba soggiogata l' Europa.

Or nel sistema di un Turco ben veggo i tratti di una raffinata politica; perocchè rompendosi questa catena che compone la Gerarchia Ecclesiastica, mancar non potrebbe di seguirne lo smembramento di tutta l'Europa; nel qual caso si lusingava, che sarebbe riuscito facile e felice al Monarca Bizantino di piombarvi sopra, piantarvi l' Alcorano, e dilatarvi l' impero; giacchè il sistema religioso va così strettamente ligato col politico in quel governo, che non ne forma che un solo. Ma questo medesimo progetto che prese a ricopiar Federico, pare a voi, che fra le mani di lui abbia acquistata un' aria più brillante, più sorprendente, e meglio indiritto a più prospero fine? Può meritare l' ammirazione de' Savj, riscuotere i ringraziamenti degli altri Principi, e richiamar sopra di se le benedizioni de' popoli?

Io

Io per me non più ravviso il Gran Federico nel Re di Prussia. Quando egli così distese le sue idee, avrei voluto interrogarlo: siete voi un Sovrano in Europa? e qual disperata politica v'ispira d'irritare tanti faziosi e incendiarj Filosofi famelici di gloria, ma più affamati delle sostanze Ecclesiastiche, e portarli a rompere la catena della Religione, che tiene cinta l'Europa, nella quale siete ancor Voi stretto ed unito cogli altri Principi, senza badare al proprio interesse, qual'è la tranquillità de' vostri Regni, e la sicurezza del vostro Trono? Già sò quello, che risponderete: Io sono un Sovrano Filosofo: amo i miei simili: mi occupo a procurar loro del bene, e liberarli dal giogo crudele della superstizione. Vorrei pel bene della umanità che così pure si conducessero tutti gli altri Principi di Europa. Ben' io il vi credo, (proseguiva Tanucci sotto la medesima apostrofe a catechizzare il Re di Prussia) perciocche veggo, che nella vostra lettera al D' Alembert (a) gongolate di allegrezza, per aver osservato, che i Principi di Europa si disponevano a divenir Filosofi al par di Voi; ma senza avvedersene, per

 aver

(a) Lettera del Rè di Prussia al *D' Alembert* de' 2. di Luglio 1769.

aver cominciata la guerra contra gli Ordini Regolari. Voi scriveste, che *l'edifizio della Chiesa Romana cominciava a crollare e sarebbe caduto per la vecchiaja: che i bisogni de' Principi indebitati farebbero lor desiderare le ricchezze, accumulate dalle pie frodi ne' Chiostri: che i Sovrani affamati di questi beni penserebbero di appropriarseli: che questa sarebbe tutta la loro politica: ma ch' essi non si avvederebbero, che distruggendo queste trombe della superstizione, e del fanatismo scavarebbero il fondamento dell' edifizio, e con ciò verrebbe a dissiparsi l' errore, a intiepidirsi lo zelo, e ad estinguersi la fede per difetto di chi la rianima*. Di tutto ciò ne deste la ragione; perciocchè nei soli Monasteri si conserva, e si mantiene la superstizione nel cuore de' popoli, presso de' quali non godono il medesimo credito i Vescovi, e molto meno i Curati: e quindi esser necessaria la distruzione de' Frati, per agevolarsi il cammino a distrugger la fede. Finalmente dalle vostre ragioni conchiudeste, doverne seguire nella pratica l' avveramento di questo aforismo politico; cioè: *che i Principi fortemente solleticati dall' accessorio*, (de' beni temporali) *che irrita la loro cupidità, non sanno, ne sieno per sapere fin dove da questi primi passi saranno condotti. ESSI SI CREDONO FARLA DA POLITICI, E LA FANNO DA FILOSOFI.*

Ma

Ma io vi domando (conchiuse Tanucci riscaldandosi un poco più nella sua apostrofe) checche ne sia degli altri Principi ; è egli poi vero, che Voi vi conduceste da Filosofo ? E le guerre di tanti anni ? E il sangue di tanti popoli, erano opere degne di un Filosofo? Erano in sollevamento della umanità oppressa? Che trovaste a rispondere agli Enciclopedisti allorchè nell' articolo *Guerra* vi dipinsero nella imprestata persona de' Conquistatori per un assassino , e per un conduttore di assassini , e vi dissero che la guerra era il flagello più spietato e desolatore della umanità? Non ve ne querelaste co' medesimi ?

Ma perchè fermarci agli Enciclopedisti, interruppe Caracciolo. I migliori amici di Federico , e principalmente il suo idolatrato Maestro Voltaire non lo risparmiò ; ma ebbe il coraggio di buttargli in faccia , che non solamente egli non era quel Filosofo , di cui tanto si pregiava , ma che anzi la filosofia non avea ricevuti danneggiamenti maggiori , che dalle opere di lui . Ecco le sue precise parole . (a) „ *Il più gran male cagionato dalle vostre opere è quello di aver fatto dire agl' inimici della filosofia sparsi in tutta l' Europa : I Filosofi non possono vivere in pace , e*

 non

(a) Lettera di Voltaire al Rè di Prussia de' 2. Aprile 1760.

non possono vivere insieme . Ecco un Re che non crede in Gesù Cristo : egli ha chiamato alla sua corte un uomo, il quale al pari di lui non vi crede affatto, e in tanto lo maltratta . Ah si! non vi ha umanità ne' pretesi filosofi , e Dio gli punisce gli uni cogli altri. Dopo questo complimento entra nelle lodi de' suoi talenti e cognizioni, ma non si astiene di ricordargli , che sono miste a gagliardissime passioni, tutte intinte nel fiele, e rinfacciandoli senza cerimonie *il maligno piacere , che avea avuto sempre di voler umiliare gli altri uomini ; di loro dire , e di scrivere loro le ingiurie più aspre : piacere indegno di un Filosofo*.

Ed or mi viene opportuno quell'anedoto, che dissi aver io soltanto in segreto, e che voglio svelarvi. Nei momenti di disgusto con Federico, per vendicarsene lo stizzoso Voltaire mise la mano a comporre il poema *della legge naturale* , in cui ritrasse nelle più orribili sembianze il Re di Prussia. Prima di dare alle stampe quest'opera, mandò a leggerla a un suo amico, col disegno , che trapelandosi da Federico l'ideata vendetta, preso dal timore di cader sotto la penna dell'adirato Voltaire, si fosse rappacificato con lui . Tanto accadde . Prevedutosi dall' amico revisore del Poema quello che accadder dovea , ebbe la diligenza di ricopiar fedelmente lo svantaggioso carat-

rattere del Re di Prussia, sulla sicurezza che Voltaire l'avrebbe cancellato, mettendo a stampa il poema. Da questo amico l'ebbi io in confidenza, ed eccovene il preciso. Lo descrive per un aggregato stupendo di qualità contrarie: *oppressore de' mortali, e chiamandoli fratelli: feroce Misantropo, ma in aria umana: impetuoso; ma con furberia: modesto con orgoglio: colerico nella debolezza: impastato di passioni, ed avido di sapienza: pericoloso politico, e rovinoso autore: suo padrone, suo discepolo, e suo persecutore: che cerca invano un luogo segreto per nascondere i suoi errori e la sua ingratitudine: che odia la verità trovandola in bocca di un'altro: che la verità non ostante s'intromette nel ribellato suo cuore; che la verità gli parla, e gli mostra la sua ingiustizia: e finalmente, che la sua ragione si arrossisce de' suoi capricci* (a).

Non

[a] I seguenti versi sono gli originali di Voltaire. Dopo aver lodato Giuliano Apostata come l'Eroe della legge naturale, così prosiegue

Frèderic aujord' hui l' à pris pour son modele
Vainqueur des prejugés, savant, ingenieux
Environné des arts éclairés par ses yeux;
Assemblage èclatant de qualites contraires
Ecrasant les mortels, & les nommant ses freres;
Misantrope farouche avec un air humain,
Souvent impetueux, & quelquefois trop fin. Mo-

Non bisognano tante testificazioni, ripigliò interrompendo Tanucci. Corre a me l' obbligo di aver dovuto capire il Re di Prussia, e mi lusingo di averlo io solo capito nel lungo corso del mio ministero. Molti e diversi erano i fini di Federico, uomo straordinario fra quanti l' Europa ne ha veduti sul Trono e fra le lettere. Non fu l' ultimo quello di voler umiliare la Casa d' Austria, e la Casa di Francia per l' antica ruggine con queste Famiglie, che riguardò sempre con occhio di gelosia e d' invidia. A questo obbietto

---

Modest avec orgueil, colere avec foiblesse;
Pétri de passions & cherchant la sagesse.
Dangereux politique, & dangereux auteur;
Mon patron, mon disciple, & mon persecuteur.
C'est en vain qu' il se fait une secrete elude
De se cacher ses fautes, & son ingratitude;
Dans la buoche d' un autre il hait la verité;
Elle parle a son cœur en secret revolté:
Elle parle; il ecoute, & voit son injustice
Sa raison malgre lui rougit de son caprice.

Il Re di Prussia non si stiede colle mani a cintola per lasciare impunito il suo maestro Voltaire, contro del qnale scrisse atrocissime ingiurie nelle lettere agli amici, e in quella ancora che diresse a Voltaire medesimo, rinfacciandogli la svergognata condotta di tutta la sua vita.

to era diretta la ſua economia perſonale e la domeſtica, coperta ſotto il manto filoſofico: ſiccome altresì la ſua condotta nella economia politica e pubblica, nell' impiego di ſette milioni per popolare e coltivare gli ſterili deſerti de' ſuoi Regni. E poicchè Federico era conoſcitore de' ſuoi proprj talenti de' quali era ſtata con lui generoſa la natura, e ſi ſentiva bruciare dall' amor della gloria, e ſtimolare da una sfrenata ambizione di voler' eſſer ſingolare nel Mondo, ſuperiore a tutti i Sovrani, e il primo di tutti gli uomini in ogni genere di merito; ſi avvide che l' unico mezzo da poter ſoddisfare tutte queſte ſue paſſioni, ſarebbe ſtato quello di far mettere in opera il ſuo progetto, ed in tal guiſa ſcompigliandoſi gli ordini della Società, portar la confuſione in tutta l'Europa, ed egli intanto ſtarſene nel ſuo delizioſo Ritiro di *Sans-Souci* mirando dai balconi, qual altro Nerone all' incendio di Roma, freddo ſpettatore della rovina degli uomini, de' Regni, e delle Monarchie, compaſſionando nell'atto ſteſſo gli oppreſſi, e declamando contra gli oppreſſori. Nè lo ſgomentava il timore di vedere appreſſarſi queſti mali a Caſa ſua; perciocchè ſapea ben egli, che le redini del governo del ſuo Regno erano in buone mani, come le ſue, ſperimentate, forti, e ſicure. E da ciò vedete ſe con ragione ho detto che Federico il Grande peccò gravemente in poli-

li-

litica . Dir voglio, che non fu tanto accorto, da nafcondere agli occhi degl' intelligenti la principal fua debolezza , di fagrificar tutto alla gloria fua. Fece conofcere, che non folamente non nudriva nel fuo cuore quella umanità, e quella beneficenza verfo i fuoi fimili, di cui fi faceva tanto pregio fino ad una ftucchevole oftentazione ; ma neppur gli premevano gl' intereffi di quel Trono , fopra del quale doveano feder con ficurezza dopo di lui i fuoi nipoti; nè di quella Cafa, che il Padre gli lafciò ben ricca, e ch' egli co' fuoi filofofici risparmj portò ad una smifurata opulenza. Il fuo Dio era la gloria, per dirla in breve; ma la gloria della fua propria perfona, quanto egli pensò, fcriffe, diffe, operò, tutto era indiritto ad eternare il fuo proprio nome in guifa, che fe foffe ftato poffibile, avrebbe voluto ofcurar la gloria di tutt' i Sovrani che lo precedettero, e mettere nella impoffibilità di eguagliarlo tutti gli altri che verranno. E pure la prudenza e la moderazione doveano fargli riflettere, che quefta fcena fi farebbe chiufa colla fua vita: imperciocchè poteva effer egli ficuro di avere un fucceffore della medefima fua maniera di penfare? provveduto de' medefimi talenti? favorito della fteffa fortuna? Non fu dunque politica, o fu imprudentiffima quella di Federico, nel confederarfi e proteggere i Filo-

fofi

sosi a danneggiamento della Religione e de' Regni di Europa. Vorrei, ch' egli ritornasse al mondo col carattere di un privato, ma fornito degli stessi talenti e cognizioni; vorrei menarlo in Francia, per fargli vedere la tragedia che si sta rappresentando, e vorrei dirgli: già si è messo in opera tutto intero il vostro progetto, e n' è seguito l' effetto bramato, intorno a cui vi siete tanto affaticato Voi e i vostri congiurati filosofi: si sono già tolte le trombe della superstizione e del fanatismo; si sono soppressi gli asili dell' ozio e dell'ambizione; si sono spogliati i Vescovi, sbandati i Curati, e predati i beni del Clero (ed in questo i popoli Francesi sono stati più lesti de' Sovrani); si è stabilita l'eguaglianza: in breve; oggi i Francesi sono tutti divenuti filosofi, e quindi la religione non è più un' obbietto da interessare la Monarchia, e colla novella costituzione si è promessa, e si spera la bella età dell' oro. Ma nella pratica e nelle attuali circostanze, che si è fatto di meglio e di vantaggioso? Sono i Francesi più tranquilli? Sono più liberi? Sono divenuti eguali? Qual religione professano?

Niuna, rispose Caracciolo. E questo era il disegno appunto del Re di Prussia, chiaramente espresso e manifestato agli arrolati Filosofi, cioè di spiantar la religione rivelata, e promuovere in sua vece il Deismo nella teoria, e l' Ateismo nel-

nella pratica, come la religione più propizia per l'uomo che non vuole incommodare le sue passioni. I Predicanti che furono i primi a portar questa religione novella in Francia, vi fecero de' progressi miracolosi, specialmente nella Corte. Ed io ne sono il testimonio, perocchè al mio primo arrivo col carattere di Ambasciatore in Parigi, mi fu data la copia di una lettera scritta da Voltaire al Re di Prussia, nella quale gli dava la consolante notizia, che la *Nazione Francese già cominciava a dirozzarsi; imperciocchè quasi tutto il Ministero era composto di Filosofi*. Ed in punto mi sovviene (rivolgendosi all' Abate Galiani gli disse Caracciolo) del complimento poco piacevole che nella medesima lettera faceva a voi il Patriarca di Ferney. Ve ne reciterò le stessissime parole che le ho bene a memoria, perchè non crediate esser mia spiritosa invenzione per disprezzarvi, o voltare il serio in burla: *L'Ab. Galiani* (così cantava la lettera di Voltaire) *ha sostenuto che Roma nonmai potrebbe ripigliare un poco di splendore, se non quando vi avesse un Papa Ateo. Per lo meno è ben certo, che un Ateo successore di S. Pietro sarebbe assai meglio, che un Papa superstizioso* (a).

Oh

(a) Lett. di Voltaire al Re di Prussia 29. Luglio 1775.

Oh l'empio buffone! vibrando fuoco dagli occhi, e col volto sdegnato, rispose Galiani. Oh la puzzolentissima mummia, che ardisce calunniar la onestà gente! Permettetemi amato Capasso, che io per confondere quell' anima vile e superba, nel dargli piena risposta e per le consonanze, mi serva di un vostro verso

Filius o Satanae, caput impium, cernia tosta (a).

Io nondimeno ve ne svelerò, Amici, il mistero. Egli l'uomo rabbioso vuol vendicarsi della Nazione nostra, e di me, che un giorno in Parigi dovetti umiliarlo in faccia ad una pubblica adunanza di Letterati. Divenuto egli tronfio e pettoruto dagl' incensi e dalle lodi sbardellate, di tanti spiriti superficiali e frivoli che il circondavano, innalzando le sue opere sopra le nuvole, costretto ancor' io a dare il giudizio mio, ed a riferir quello della mia Nazione, dovetti per decoro e per coscienza dirgli, che egli non godeva il medesimo credito in Napoli, dove fino dal comparire i suoi primi lavori letterarj, si erano avveduti gli scaltri ingegni Napoletani, che le sue droghe olezzavano di empietà, ch' erano leggerissime di peso, e che per conseguenza riuscir

---

(b) Di questa espressione si serve il popolo Napoletano nel dire ad alcun l'ingiuria di *sfrontato*.

fcir non doveano, che perniciofe alle lettere, rovinofe a' coftumi, e dannevoli alla Religione. Ed a tal'effetto mi valfi nominatamente della opinione, che ne avea portata Matteo Egizio, il quale col fuo fottiliffimo fiuto avea già annafato lo spirito guafto, e il cuore corrotto del volpone Voltaire (a). Si contenti per ora dell'apoteofi celebratagli da un popolo fedotto dalle fue empie boffonerie, e infatuato dalle ftoltiffime idee di libertà di eguaglianza e di fognata felicità. Rifcuota pur in Parigi quello spirito vile ed ambiziofo l'onor di un Bufto che non volle accordargli il fuo spafimato difcepolo Federico, il quale fu fordo e faldo alle replicate importuniffime domande e preghiere dell' incredulo d' Alembert, che il voleva fituato (per infultar la Religione) dentro la Chiefa de' Cattolici di Berlino. Voltaire era morto; e quindi non più in iftato di farla da Sommo Sacerdote per facrificar tutto ciò che vi ha di facro e di profano in Cielo, e in terra alla fola gloria del Re di Pruffia: nè Federico mi-

(a) Matteo Egizio fubito che ebbe fotto gii occhi le prime opere di Voltaire, fi avvide de' tratti di mifcredenza che vi erano artificiofamente infrafcati, e non lafciò di manifeftare il fuo fentimento in una lettera ad Egidio Van Egmond.

sentivasi più pizzicare dal batticuore di cader sotto la penna malefica e infernale del Patriarca de' miscredenti. Resta a vedersi per quanto tempo debba durare la stima e l'amore della Nazione Francese (volubile per carattere indelebile), verso l' Autore della rigenerazione: e se prima di chiudersi questo secolo infelice e tenebroso per tutti, ma molto più per la Francia, non debba fare altra processione più strepitosa per le piazze di Parigi quella statua Patriarcale. Intendiamola una volta. Tanucci la disse bella e alla spicciolata, e disse il vero; cioè, che il Re di Prussia amò in tal guisa se stesso solamente, ch' ebbe in odio, ovvero in disprezzo tutto il genere umano. Ed io aggiungo, ch' egli si sarebbe riputato il più infelice degli uomini, se nel mondo fossero stati tutti felici in modo da non aver affatto bisogno di lui.

Oh questa poi sarebbe esaggerazione (parlando per la prima volta disse il P. Giannettasio) indegna della nostra savia Adunanza. La gratitudine domanda, che si diano al gran Federico le meritate lodi per quei nobili sentimenti di umanità ch' egli nudrì verso i suoi simili, di stima verso gli uomini di conosciuto merito, e di premura per il ben essere della Società. Ne abbiamo un documento innegabile nei favori accordati in tempo all' estinta Compagnia. Il Re di Prussia fu il solo che ne raccolse i dispersi avanzi, gli protesse, gli onorò, gli

lodò, e se ne valse come di Maestri e Precettori fra tutte le classi degli uomini i più opportuni alla pubblica educazione, e i più giovevoli allo Stato....

Mi fareste ridere (interruppe rispondendo Tanucci) se me ne venisse voglia, amato P. Giannettasio. Pare che non ancora abbiate deposta quella santa semplicità evangelica, che vi fece tanto amare e rispettare dalla Nazione Napoletana. Voi foste un gran poeta; e per mio giudizio, se aveste saputo moderare la fecondità e la vivezza della vostra fantasia, vi avreste lasciati indietro tutti gli altri dopo il secolo di Augusto fino a noi. Ma sia detto con pace del Cardinale Arcivescovo Cantelmo quì presente: non fu la scelta migliore del mondo il darvi l' incarico di stendere la storia del Regno di Napoli, nella quale non vi si niega l' onore di aver portato la penna di Livio (checche ne dica il nostro Egizio il quale mette a sindicato quelle vostre prime parole, *Urbem Neapolitanam* come discordanti da quelle *Urbem Romam*, colle quali comincia Tacito, che Voi prendeste ad imitare); ma poi per tutto il resto, che è importantissimo nella storia, foste nell'amara necessità di tradurre il Summonte. Non essendo Voi dunque eccellente Istorico, non potete esser giudice competente de'sinceri sentimenti politici del Re di Prussia riguardo ai Gesuiti.

Que-

Questa benevola disposizione di Federico verso di loro lasciatela al vostro Ch. Ab. Zaccaria, che in politica crede valere assai, e il quale ha voluto farne pompa nel suo libretto contra l'anonimo Autore *della Monarchia de' Papi*. Ma io scommetto, che il dottissimo Abate abbia avuto altro in mira. All' Autore di quest' empio libro avendo egli voluto accoppiare a forza l' Autore *de' Lamenti delle Vedove*, senza che vi potesse entrare nè per molto, nè per poco, nè per nulla; non senza scandalo e stupore di chiunque sà leggere, ha pigliato un pretesto, per fargli dare con una figura rettorica dal gran Federico *la patente più mite d' insensati ridicoli*, come a due Autori di buona compagnia: patente, che il modestissimo Abate si è ben guardato di spedir prima, come di sua propria autorità all' Autore *de' Lamenti*, fino a quando non ha trovato compagno a dargli. Ma con qual coscienza e decoro ha egli messo nel mazzo medesimo un anonimo così esecrato, qual' è l' autor della *Monarchia*, che soffia nel fuoco, e l' autor *de' Lamenti* che butta acqua? Dove l' Autore *de' Lamenti* comparisce Antigesuitico? Quale ingiuria ha lor detta? Lo ha egli letto? Sarebbe credibile, che non l' abbia capito? Lo rilegga, e se non comprende il vero senso di quelle parole *su 'l pretesto de' temuti mali*: parole delle quali l' autore *de' Lamenti* poteva farne senza; depon-

ga la penna , e si persuada che le opere sentono dell' età dell' uomo . Quando io mi trovai agli anni ottanta , mi avvidi che in materia letteraria era stempiato e imbarbogito .

Del resto tornando alla stima e al patrocinio che il Re di Prussia accordò a' Gesuiti , e che Voi per questi motivi tanto il lodate , caro P. Giannettasio ; io non so che trovereste a rispondere , ove vi facessi leggere quello che Federico scrisse di loro cinque , o sei anni prima di accoglierli . Contentatevi che vi accenni due soli documenti fra i moltissimi, che avrei pronti alla mano . Il primo è quello nella lettera de' 24. Maggio 1765. al d' Alembert , così scrivendoli : *A proposito dell'Istoria de' vostri Gesuiti . . . . Il Papa ha mandata una nuova Bulla , colla quale conferma il loro istituto . Subito ne ho fatto proibire l' insinuazione ne' miei Stati . Oh quanto bene mi vorrebbe Calvino , se potesse essere informato di questo anedoto ! Ma non l' ho fatto già per amor di Calvino : mi sono più tosto risoluto a farlo per non autorizzare di vantaggio nel paese una canaglia malefica , che tosto , o tardi avrà la stessa sorte , che ha avuta in Francia , e in Portogallo* . Il secondo si legge in un'altra lettera de' 5. di Maggio 1766. al medesimo d' Alembert , al quale così dice . *Viva i Filosofi ! Ecco i Gesuiti cacciati dalla Spagna . Il Trono della superstizione è scavato , e crollerà nel secolo futu-*

ro

ro. Che ve ne pare? Come si accordano questi sentimenti di Federico sul merito de' medesimi soggetti, che nella sua testa jeri erano i pessimi, ed oggi sono divenuti gli ottimi? Può egli sfuggire il carattere d'incoerente e di contraddittorio? Per lo meno sarà vero il mio assunto, che Federico volle sacrificar tutti per idolatrare solamente se stesso. La volete più curiosa? Volendosi egli giustificare con Voltaire sul patrocinio accordato a' Gesuiti, ne imprende la difesa a spese del decoro della Corte di Francia, facendo cadere tutto il male sulla scioperata condotta del Governo. Ecco le sue parole: *Io so benissimo* (a), *ch' essi* (i Gesuiti) *hanno macchinato, e si sono intrigati negli affari: ma questo è un difetto del Governo. Perchè gli ha sofferti? Io non me la prendo col P. Tellier, ma la voglio contra Luigi XIV.*. Pescate ora voi, dotti amici, il vero sentimento di Federico. Interrogatelo: se avete proibita la conferma del loro Istituto non già per amor di Calvino, ma per averlo creduto nocevole a' vostri Stati; con qual fronte riprendete le Corti Borboniche che non gli hanno sofferti? E voi perchè li accogliete? Io per me non saprei qual carattere fargli.

(a) Lett. del Re di Prussia a Voltaire 18. Novembre 1776.

Il farò io, ripigliò Capaſſo, e mi luſingo che verrà da tutti approvato. Il Re di Pruſſia *Dicit, disdicit, ringit, jocat, eſt foris intus* (a). Una riſata generale che immediatamente ſeguì a queſta conciſa e viva deſcrizione del faceto Capaſſo ci avrebbe divertiti aſſai, Sig. Marcheſe, e forſe ci avrebbe ancora sviati dall'obbietto principale del noſtro congreſſo, ſe io non aveſſi richiamati tutti dell' adunanza a fare la neceſſaria applicazione di quanto ſi era ſcritto da' Filoſofi congiurati, e traſcritto da' noſtri Copiſti. Diceva io adunque, che gli Scrittori Chineiſti ſono ineſcuſabili per aver rubate le loro merci ne' paeſi d'oltramonti, a fin di spacciarle fra di noi a caro prezzo: e poicchè ſono ſtati acchiappati sul frodo, e trovato loro il furto in ſaccoccia; non debbono adontarſi ſe ſi fa loro un delitto d'intelligenza e di cospirazione co' medeſimi. Corre ad eſſi l'obbligo di giuſtificarſi in faccia del Pubblico, cominciando dal far la profeſſione della lor fede. Che coſa intendono per la parola *Superſtizione* contra la quale gridano, inveiſcono, ſchiamazzano ad ogni due verſi? Si ricordino che i Filoſofi congiurati adoperarono queſta parola per ſignificare la profeſſione di una Religion rivelata. So-

(a) *De ver. Pedant.*

Sono da interrogarsi se ammettono due supreme Potestà assolute e indipendenti, ognuna nel suo genere; cioè la temporale nello Stato, e la spirituale nella Chiesa: ma bisogna che si spieghino chiari in qual senso capiscono la proposizione; e se le danno quella intelligenza, che le dava il furbo Voltaire scrivendo al Re di Prussia, che avea preso a confutare l' empio libro *del sistema della natura*. *Permettetemi* (fingendo il personaggio, e parlando il linguaggio di quello scellerato Filosofo) *di farvi una piccola rappresentanza sull' intelligenza fra i Re e i Preti che l' Autor del Sistema della natura rimprovera alle fronti coronate, e alle teste tonsurate. Voi avete grandissima ragione di dire, che questa è una baja, e che il nostro Filosofo ateo non sa come oggi cammina il Mondo. Ma egli risponde; Signori, in questa guisa camminò il mondo in altro tempo: in questa guisa voi cominciaste: in questa guisa gli Alboini, i Teodorici, i Clodovei, e i loro primi successori si maneggiarono co' Papi. Dividiamo, dissero, le spoglie. Tu prendi le decime; e lascia a me il resto. Benedite la mia conquista. Io proteggerò la tua usurpazione. Riempiamo le nostre borse. Tu dirai dalla parte di Dio che bisogna ubbidirmi; ed io ti bacerò i piedi. Questo trattato fu segnato col sangue de' popoli da' Conquistatori, e da' Preti.*

ti. *QUESTO TRATTATO SI CHIAMANO LE DUE POTENZE* (a).

Fa

(a) Lettera di Voltaire al Re di. Pruſſia de' 27. Luglio 1770. A Federico riuſcì dispiacevole l' empio Libro *del Siſtema della Natura*, non per altro motivo, che quell' ateo autore v' inſegnava che la Religione era una invenzione de' Sovrani confederati co' Preti, i quali ſi erano indettati di pigliare in mezzo i popoli, ed opprimergli col preteſto della Religione, nella guiſa appunto che l' avea spiegato Voltaire nell' accennata lettera. A tal' effetto il Re di Pruſſia pigliò a confutare il Libro; ma con tutti i ſuoi talenti non trovò maniera di uſcirne per quella parte che riguarda la Religione, intorno alla neceſſità della quale tutto s'imbarazzò col ſuo ſolito or dentro or fuori. Non per queſto però i Filoſofi ſuoi corrispondenti ſi tacquero. Il d' Alembert in una lettera de' 16. Febraro 1773. così ſcriveva a Federico. *Eſſi* (i Preti) *non gridano agli orecchi de' Re, che la Sovranità viene da Dio ad altro fine, che di ſottometterſi, più abilmente, e più facilmente i Re medeſimi. Il loro piccolo ſillogismo, o ſofisma è fatto ſubito. Voi riceveste* (dicono eſſi ai Rè) *la voſtra poteſtà da Dio: dunque egli può torlavi quando gli piaccia. Ma noi ſiamo i miniſtri di queſto Dio, che annunciamo ſopra la terra la ſua volontà: dunque da noi dipende il voſtro potere. Tal' era il ragionamento di Gregorio VII., e d' Innocenzo IX.; e tal ſarà ſempre l' argomen-*

Fa d' uopo che spieghino, se la suprema Potestà legislativa sia originariamente, ed essenzialmente nella società degli uomini tutti liberi, e tutti eguali; e se il Sovrano altro non sia che il rappresentante de' Popoli, l' esecutore delle loro volontà, e il primo *Funzionario* della Nazione. Bisogna che spieghino meglio le loro idee su la Gerarchia Ecclesiastica, riguardo agli ordini, alla giurisdizione, a' gradi, alla subordinazione de' membri che la compongono, ed alle sue leggi, e pene spirituali, ed all' influsso della medesima sulla società de' fedeli. In somma chiede il Pubblico che si pieghino sulla Religione rispetto a' voti, a' Sacramenti, agli Ordini Monastici, a' beni del Clero; e sopra tutto chi sono e che intendono que' *Trecenti*, che hanno sottoscritta la congiura.

Mi

mento della Coorte Sacerdotale, quando i Re, e i popoli goffi vorranno ascoltargli. Sono rimasto afflitto, e sdegnato dell' incredibile demenza, e bestialità dell' autore del Sistema della Natura, *il quale lungi dal mostrare i Preti per quelli che essi sono, i veri, i soli, i più formidabili nemici de' Principi, al contrario gli rappresenta come gli appoggi, e gli alleati della Sovranità: Non mai forse la filosofia ha detta un' assurdità più bestiale, ne una falsità più notoria; sebbene in più altre occasioni sia stata mentitrice, e assurda.*

Mi farei più difteso in quefta catechiftica parafrafi su i fentimenti de' noftri Scrittori Chineifti, fe l' orologio non mi aveffe col fuo fuono avvertito della mezza notte. Prefo dunque il congedo dal Sig. Marchefe Segretario, e pregatolo di deftinarmi altro giorno di maggior fuo comodo per conchiudere il negoziato; colla fua folita obbligante urbanità mi ha inufinuato di differirlo al fuo ritorno nella Capitale dove a più bell'agio ci faremmo abboccati. Quefta rifoluzione mi ha fatto temporeggiare a fcrivervi, col difegno di doverlo fare dopo feguito l'abboccamento. Ma poichè è già in affetto di partire per cotefte piagge il Principe d' Angri d' Oria, onoratiffimo Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, e buon Cittadino; profittando della occafione, affido quefta lettera a lui, dal quale faprete altresì le novelle di quefta Città; principalmente quelle che riguardano la fcelta, e la deftinazione fatta jersera dal noftro provvidiffimo Re di molti altri degniffimi Soggetti a Miniftri di giuftizia, e di polizia in quefti Tribunali, e in quefta Capitale.

Napoli 5. Novembre 1791.

LET-

LETTERA QUINTA

Si propongono gli espedienti escogitati dall'Assemblea Nazionale de' Campi Elisj come i più opportuni per ovviare a' danneggiamenti fatti tanto alle Lettere, quanto al costume, ed a' maggiori che sono da temersi in avvenire, i quali turberebbero la tranquillità dello Stato, se non si accorra in tempo ad arrestarli.

NON più esser dovrebbe un problema, Savissimi Amici, se l'uomo corra dal male al peggio, perchè no 'l conosca, o più tosto perchè il voglia. Resta decisa la questione da quel tritissimo, e divolgatissimo sentimento, che appieno si capisce da chiunque è provveduto del senso comune: *Veggo il meglio, l'approvo e mi piace: ma tuttavia al peggior mi appiglio: Video meliora, proboque; deteriora sequor*. Questo dunque che oggi è divenuto un dettato, esser dovrebbe il divisore delle idee fra il giusto è l'ingiusto, fra l'onesto e il turpe, fra il religioso e l'empio nella mente di chiunque, a fin di poter operare coe-

coerentemente a' principj che regolar debbono la ſua vita nel Mondo. E pure in queſta Capitale, e nel corſo del luminoſo cadente Secolo XVIII. ſi oſſerva tutto il contrario. Si corre dietro al male, non mica perchè tal ſi conoſca, o ſi confeſſi che per umana fiacchezza ſi ſegua, ma perchè ſi vuol mettere, e ſi è meſſo in conto di bene. Un principio così falſo in ſe ſteſſo, e così rovinoſo nella pratica, non ſolo indica eſſer corrotto il cuore, ma eſſere ancora guaſto lo ſpirito della gioventù napoletana. Fu queſto appunto il tema dell' abboccamento avuto jerſera col Sig. Marcheſe Segretario in queſta ſua Caſa di Napoli. Avendomi egli obbligantemente domandato: come avete trovata, Signor Giannone, queſta Capitale; e qual vi ſembra nel compleſſo totale de' ſuoi abitatori? Mi ſembra, riſpoſi, quella famoſa Napoli, da cui ſono uſcite tutte le virtù. Intendete dire, ripigliò egli, di averla trovata quel Seminario fecondo, d' onde ſono uſciti, ed eſcono in gran copia gli allievi che tornano nelle Provincie ornati di tutte le virtù, e modellati ſu gli eſemplari di ottimi maeſtri, che loro iſtillano i ſolidi principj per illuminar lo ſpirito, e le ſavie maſſime per formar il cuore? Tal dovrebb' eſſere, ripigliai ſubito; e tal' è, ſe ſi abbia riguardo a quella generazione di uomini, che ſeguì la mia età, de' qua-

quali ho trovato assai scarso il numero, ed ho gran timore che a poco a poco non se ne perda la semenza. Ma se ponghiam mente alla razza novella de' giovani, che vengon su per surrogarsi alle cariche gelose, importanti, ed onorifiche dello Stato, parliam senza gergo, soggiunsi, e come porta il nostro carattere, Signor Marchese. Dalla condotta che veggo tenersi, sarei costretto dover dire nel senso più naturale e più stretto della parola, che ho trovata Napoli, un tempo celebre e conta, come una Città, da cui sono uscite tutte le virtù, di modo che non ve n'è rimasta neppur una.

Volendo fissar l'epoca infelice, in cui ha avuto principio questa deplorabile disgrazia, dovrei io domandarlo a Voi, Sig. Marchese, che ne avete tutta la cognizione, tra per la vostra natural perspicacia, e vie più per la sperienza nelle molte cariche onorificamente esercitate. Ma quando pur la prudenza, o il vostro carattere ministeriale vi obbligasse a tacere; non per tutto ciò io mi rimarrei all'oscuro del sistema di fresco introdotto, avidamente abbracciato, e rapidamente sparso in questa Capitale, e in tutto il Regno, diversissimo da quello ch'era in voga a' giorni miei, che correva a' giorni vostri, e che ebbe luogo fino a tre lustri già scorsi, così nello scientifico, come nel morale e nell'economico in

tutti i ceti che formano la società civile, e cristiana di questo Stato. Oltre alle sincere relazioni di due sottilissimi conoscitori del gran mondo, quali sono Tanucci, e Caracciolo, che al loro arrivo ne' Campi Elisj diedero a' nostri abitatori, riguardo al notabile cambiamento, o per dir meglio, alla rivoluzion totale nelle idee, nelle opere, e sulla condotta degli abitanti di Napoli e del Regno intero; ne sono oggi ancor' io un testimonio oculato. Anzi debbo dire ad onor della verità, che il calcolo fatto e portato da que' due valentuomini sperimentati nell' arte di governare, si trova inferiore di molto alla vera somma de' mali in proporzione del tempo della loro lontananza. In tal guisa sono cresciute le torbide e limacciose acque dell' ignoranza e del mal costume; e si è per tal modo ingrossata la piena, che Tanucci dopo l' assenza di dieci anni, se oggi tornasse in Napoli, ne farebbe le croci; e lo stesso Caracciolo dopo due anni e mezzo della sua partenza appena il crederebbe agli occhi suoi. Sig. Marchese non giova il nascondersi, o fare illusione a noi stessi: voi ben sapete esser questo l' objetto della mia missione, e la somma premura de' miei Commettitori. Io sono pienamente e minutamente informato di tutto. Sono già scorsi quaranta giorni dal mio arrivo in questa Città. Prima di abboccarmi con voi,

sot-

fotto il pretesto della villeggiatura ho girate le Provincie del Regno, e trafcorrendo per le Città, ho offervata l'economia pubblica e la privata: mi fono iftruito della educazione generale e particolare così per ciò che riguarda la coltura dello fpirito, come per quello che fpetta alla formazion del cuore, ed all'obbligo de' diverfi impegni, che foddisfar dee ognuno a Dio, a'fuoi fimili, ed alla focietà, come uomo, come cittadino, e come Criftiano: Ho veduta l'amminiftrazione della giuftizia così ne' Tribunali, come ne' Governi baronali. Ho fatte le mie rifleffioni fullo Stato de' Seminarj tanto delle Chiefe Vedove, quanto di quelle provvedute di Paftori. Ho vifitato i Chioftri di tutti gli Ordini Regolari: in fomma non ho lafciato di fpiare da per tutto, informarmi dell'attual maniera di penfare e di operare in tutti gli ordini de' Cittadini, e in tutti i rami religiofo, fcientifico, economico, e politico, onde fi formano e fi foftengono le umane Adunanze. Sono poi ritornato in quefta Capitale, dove non è sfuggito agli occhi miei niun luogo fia pubblico fia privato, e niuno individuo, o particolare o in carica. Sono falito più volte ne' Tribunali già riaperti: ho affiftito alle pubbliche fcuole dell'Univerfità, paffando per tutte le Cattedre delle differenti facoltà fcientifiche e liberali: ho penetrate le domeftiche fcuo-

le

lor si commetta ; ma si può solamente usare il ricordo il consiglio l' ammonizione e la preghiera. A queste pessime disposizioni de' giovani che crescono, aggiugnete le stravaganti e velenose dottrine già scritte, e che oggi si ricopiano da' congiurati filosofi per farne un dono a' loro storditi proseliti : aggiugnete ancora l' esempio e la parola viva de' predicanti in gran numero, che non cessano di ribattere e ricalcare agli orecchi di questi spiriti superficiali le massime perniciose, ma analoghe alla loro mollezza e dissipazione ; e voi ben vedete quanto è ragionevole il timore, che si corre a spron battuto nel precipizio di tutti i mali, se non si venga colla maggior prestezza, ed efficacia all' applicazione degli opportuni rimedj.

Ma credete voi, Sig. Giannone, che quì i rimedj s' ignorino ? mi rispose tutto serio il Sig. Marchese. Al contrario, ripigliai subito : sono così persuaso che Voi, e tutti gli altri degnissimi e zelantissimi Ministri di Stato, che siete ai fianchi del Trono, abbondate d' intelligenza, di saviezza, di vigilanza, di espedienti, e di quanto è necessario per portar sempre avanti il ben essere della Società, e per impedire, o punire tutto il male che ad essa può farsi, che questa riflessione appunto mi fece mettere nella ostinata negativa di venire in Napoli, quando tutt' i Savj della

nostra Assemblea mi pressavano alla spedizione di questa dilicatissima incombenza. Volete voi, io lor diceva, che Pietro Giannone vada in Napoli a riscuotere le risa, e le besse come colui che *noctuas Athenas affert*, o come quell'altro che porta le legne al bosco? Nè io mi sarei piegato ai loro comandi, se non fossi rimasto persuaso e convinto dalla sensatissima riflessione fatta da un uomo poco o nulla quì conosciuto, di cui vi dirò il nome, e le parole un momento appresso.

Quando dunque si venne al caso de' rimedj, da darsi ai danneggiamenti già fatti, e a' maggiori da temersi, fu una maraviglia, Sig. Marchese, veder tutti, e ciascuno di quei Letterati proporre il suo piano disteso: Tanucci, Caracciolo, Argento, Monsignor Galiani, il Cardinale Spinelli, Ventura, Fraggiani, l' Ab. Genovese; tutti in somma i Ministri di Stato, gli Arcivescovi, i Cappellani Mag., i Vescovi, i Magistrati, i Professori della Università, gli Avvocati . . . ognun di loro col suo sistema già scritto alla mano voleva essere il primo a recitarlo, e imporre agli altri silenzio. Prima però, che il bisbiglio divenisse clamore, si cacciò nel mezzo a un tratto l' Ab. Lama (*a*), e ad alta voce disse a tutti: che risolu-

(*a*) L'Ab. Lama fu un Gentiluomo Napoletano che si por-

luzioni indegne di voi sono queste? E potete indurvi a credere che i libri ripieni di massime, governino il Mondo? Vi narrerò, cari Amici, cosa incredibile e vera passata per le mie mani. Lo strepitoso avvenimento accaduto in Francia, che oggi forma lo stordimento di Europa, e che formerà in avvenire lo stupore de' secoli, fu preveduto più di cento anni prima; e colui che lo previde e lo predisse, prescrisse ancora i rimedj per evitarlo. Soffrite che io ve ne faccia in breve il racconto. Il celebre P. Malebranche che io ebbi l'onore di avere a Maestro nelle discipline filosofiche studiando in Parigi, mi fece un giorno la confidenza di darmi a leggere un libretto, che avea per titolo *Genius Saeculi* scritto di fresco con aurea penna da un autore pseudonimo, mascherato sotto il nome di *Pietro Firmiano*. In esso era deli-

portò a studiare in Parigi, dove ebbe a Maestro il celebre P. Malebranche ed altri uomini grandi in ogni genere di erudita bella e dotta letteratura: La fama del suo sapere mosse il Rè di Portogallo Giovanni V. ad invitarlo a riformar l'Università degli studj di Coimbra: poco dopo fu chiamato a Torino dal Rè di Sardegna per Professore di Storia e di eloquenza: finalmente passò in Vienna, dove ottenne larghe pensioni ed assegnamenti dall'Imperadore Carlo VI.

compassionare Voi soli le altrui disgrazie ? Non ve ne lusingate . Il turbine de' mali è già in aria su le vostre teste . Più feroce e più forte di un Leone piomberò ancora sopra di Voi : e state pur certi che io non son tale da poter esser fugato col canto del Gallo .

Questo *Genio* maligno , che minacciava allora la rovina della Francia , aveva già allestite le armi , che sordamente impiegava per riuscirvi , senza che se ne avvedesse il Governo : vale a dire : col favore de' Libri ispirava nell'animo de' Lettori il desiderio di una rivoluzione , che scuotesse il giogo del legittimo antico Governo , e delle Supreme Potestà dello Stato , e della Chiesa : spiegava temerarj voli di una Teologia sospetta : spacciava scienze inquiete : metteva in bocca del volgo e delle femminucce le dispute più gelose intorno a'misteri più sublimi della Religione ; ricuopriva le novelle e stravolte opinioni religiose colla veneranda veste dell' antichità : mostrava una fortezza di spirito nell' abbracciare e praticare le massime dell' empietà ; si arrogava la libertà di scrivere quanto mai di stravagante e di bizzarro viene in testa ai belli ingegni : in una parola ; persuadeva i Francesi di poter usare con libertà de' *Sacri* , *e inviolabili diritti di uomo* , *e di Cittadino* , che in buon linguaggio significa potersi ognuno scapricciare con impunità in tutte le sue passioni . O 3 In

no, o scrissero: istruirono e fecero progetti. Mirate i filosofi, cominciando da' Poeti, Lirici, Eroici, Comici, Drammatici, Satirici, e fino a' favoleggiatori, e a' facitori di Apologhi, e così proseguendo per i Moralisti, Socrate, Platone, Aristotele, voi troverete che tutti possono appellarsi i maestri del genere umano; giacchè tutti aprirono il libro della Natura, mostrandovi in esso un Dio Creatore, e colla semplicità della ragione, e con linguaggio intelligibile spiegarono a' mortali i diritti, e i doveri dell' uomo e del cittadino, dall' adempimento de' quali dipendeva il dover esser essi felici, e la società tranquilla. Ma di tutti questi vantaggi profittarono gli uomini? Eccoci all' epoca fortunata del Figliuol di Dio fatto uomo, il qual venne a portarci la novella legge di Grazia per raddirizzar nel suo torto cammino la traviata legge di natura. Questa grazia ci bisognava; e questo appunto è il solo e più efficace rimedio per sostenerci saldi a' mali passi, che circondano l' arduo cammino della nostra vita. In fatti riuscì felicemente alla grazia di G. C., e riuscirà fino alle consumazione de' secoli di portare gli uomini non solamente al bene, ma all' eroismo altresì di tutte le virtù. Ad ogni modo questa medesima grazia vittoriosa, sebben necessaria a far del bene, esclude forse l' umana cooperazione, ed industria? Anzi la presuppone, la

richiede, e senza che la libertà umana s' impieghi all'opera, si resta la grazia infruttuosa e sterile. Non dobbiamo aspettarci i prodigj degli Apostoli, e de' loro successori, che fecero straordinarj cambiamenti nel Mondo morale; ma a noi convien usare una sobria prudenza nel promuovere il ben essere de' nostri simili, impiegandovi que' mezzi, che non sieno superiori alle forze dell' uomo, ma che promuovano col fatto la felicità sociale. Or voi metterete in dubbio (proseguiva a dire Malebranche) che i nostri Francesi abbiano soddisfatta questa parte con più proprietà, zelo, ed efficacia che tutte le altre Nazioni colte di Europa? Venite ancor quì un altro pochettino (tirandomi sul balcone, e di là additandomi la Sorbona, l' Accademia, il Collegio delle quattro Nazioni, e più altre case di lettere) guardate, mi disse, questi superbi edifizj. Calcolate se vi riesce il numero di tanti celebri uomini, de' quali furono fecondi, e dite se vi fu materia alcuna filosofica, politica, morale, economica, sopra di cui non avessero scritti dottissimi trattati per la felicità degli uomini, e per la tranquillità dello Stato. Ma i loro trattati riposano nelle Librerie; e gli uomini rimasti i medesimi ne' loro vizj e difetti, vivono tuttavia infelici, e la società ne soffre. La stessa sorte dunque aspettar si dee il *Genio del Secolo* del P. Zaccaria. Dopo

po-

pochi giorni di viva, e di plausi passaggieri, che riscuoterà da alquanti Letterati del primo ordine, ed anche da molti che faranno eco alle lodi senza capire il merito dell'opera; resterà sepolto il libretto nelle Biblioteche, e dimenticato per sempre il benemerito autore: e frattanto trascurandosi i rimedj, che egli propone, anderà la Francia a buttarsi co' piedi suoi nell' abbisso delle minacciate disgrazie. Dopo queste parole, appressandosi al mio orecchio, e guardandosi intorno, pianamente mi disse. Il Libro è inutile, caro Lama, se il Governo non lo mette in pratica. *Premio* e *Pena* sono i due poli del mondo politico.

Già me l' aspettava, rispose subitamente Tanucci. Il vostro P. Malebranche non vi diede la più bella, e peregrina notizia, del Mondo. Ma questa appunto è la gran difficoltà, che ha sgomentati tutti i Governi meglio regolati, che ci ricorda la Storia. E' bello e facile il dire: il Governo ordini, il Governo comandi, il Governo provegga, il Governo punisca..... In ogni altra bocca sarebbe tolerabile questa scappata (ripigliò a un tratto l'Ab. Lama) fuorchè nella vostra, amato Tanucci. Date quà quel libro (rivolgendosi al Caracciolo proseguì l' Ab. Lama) che voi portaste due anni fa da Napoli. Questo Libro fà tacere ed arrossire tutti i Legislatori, i filosofi, i facitori di progetti, i Sovrani, e i Ministri di tutti i Governi più floridi, e meglio ordinati. Essendosi

dosi messo in opera quello che in esso è scritto, siam convinti dall' esperienza, che altro non si richiede per rendere gli uomini felici, e la società tranquilla fuor solamente, che applicare nella pratica tutto ciò che in esso è disposto. Il Libro è breve, ma nulla vi manca riguardo al vastissimo obbietto: è chiaro, ma non lascia di essere filosofico, e sublime: è facile e spedito nell' eseguimento, non ostante che sia complicato nella macchina come ogni altro Governo delle più vaste Monarchie. Con due sole paroline, che sembrano così di passaggio buttate nel Libro, in modo che appena vi si rilevano, si va avanti fino al conseguimento del fine. *Premio e Castigo*. Ecco le due parole magiche che operano prodigj. Il premio e il castigo sono i due occhi, le due mani, i due piedi, che impiega il Legislatore filosofo per far camminare la novella Colonia, affinche s' inoltri, e giunga alla bramata felicità, che naturalmente desidera. Voi già capite, savissimi Amici, che vi parlo dell' *Origine della Popolazione di S. Leucio, e delle Leggi corrispondenti al buon Governo di essa*. Il Legislator medesimo Ferdinando IV. nostro gloriosissimo Sovrano è l' Autore del Libro. Con cinque brevissimi Capitoli vien disbrigato l' intralciato affare di tutta la Legislazione, così riguardo a' doveri religiosi, come a' civili e a' politici. Gli effet-

fetti che felicemente hanno corrispoſto all' aspettativa, rendono prezioſo il Libro, e glorioſo il nome dell' Autore, indipendentemente dalle altre ſue virtù perſonali e reali. Le relazioni del proſpero evento, che a noi ſono pervenute a tanto a tanto, ci confermano nella vantaggioſa idea, che il Re di Napoli è il ſolo, che ha capita la difficiliſſima arte del Governo, ed ha voluto darne della medeſima un ſaggio in pratica. Se nella Popolazione novella di *S. Leucio* vi fioriſce la Religione nella credenza de' ſuoi miſteri, e nella pratica del ſuo culto eſteriore: ſe in eſſa ſi trovano Cittadini laborioſi, matrimonj felici, padri riſpettati, madri provvide, figliuoli ubbidienti, fanciulle oneſte: ſe ſi è sbandito il luſſo, ſe vi è la frugalità nel vitto, ſe vi è la religione nel giuramento, la fede ne' contratti, l' amore verſo la Patria; ſe finalmente non vi ſono che poche liti, e queſte accomodate dal proprio Paroco, e da' *Seniori*, che la fanno da Avvocati, da Giudici e da *Pacieri*; convien dire che queſto Popolo naſcente mantenendoſi ſotto le medeſime leggi ſobrio, induſtre, e laborioſo, non abbia che invidiare alle ſocietà più felici, e che Ferdinando IV. abbia conſeguito il ſuo nobile fine. A che dunque brigarci invano ad ammonticare ſiſtemi a ſiſtemi, progetti a progetti, dommi a dommi, riempierne le Carte, e incaricare il Giannone a

por-

portarle in Napoli ? Stà fatto già il piano ; egli è intero e perfetto : egli è ſtato fatto dal Re : ſi è conoſciuto coll' eſperienza fruttuoſo negli effetti. Dunque colla Legislazione di *S. Leucio* fra le mani , vada Pietro Giannone in Napoli ; la preſenti a' Miniſtri , e ſe biſogna anche al Re medeſimo in noſtro nome ; e ad ognun di coloro che fra di noi furono un tempo nelle cariche , non altra facoltà ſi accordi , che di mettere per iſcritto quelle mancanze e difetti , che ſcuoprirono ne' differenti rami delle loro incombenze , acciocchè il Governo poſſa veder chiaro dove gli convenga applicar le due molle che ha fra le mani de' *premj* e de' *caſtighi* per iſtimolar gli uomini al bene , e ritrargli dal male .

A queſto ſenſato ragionamento dell' Ab. Lama , tutti dell' Aſſemblea , Sig. Marcheſe , ammutolirono , guardandoſi l' un l' altro in viſo , come tacitamente approvando la ſavia riſoluzione e non trovandovi nulla a ridire in contrario . Conchiuſo nell' accennato modo l' affare , voi ben vedete , Sig. Marcheſe , che i miei commettitori non mi hanno quì mandato , nè io ſon venuto per ſuggerire a Voi e a' voſtri illuminati Colleghi i neceſſarj lumi , e proporvi gli opportuni rimedj per accorrere agli espoſti danneggiamenti . Nè voi dovete incaricarvi di preſentare al Re ſiſtemi , piani e progetti novelli diſteſi dalla noſtra Aſſemblea

Na-

Nazionale ; ma unicamente vi pregano di far valer presso il Sovrano quelle medesimo Leggi , quelle massime , e quegli stabilimenti , che si leggono nello stesso suo Libro , che è libro d' oro , perchè è il libro , dove parlano col loro tuono autorevole la Natura , la Religione , e la Ragione . Se dunque col piano di questo libro si è già ottenuto l' intento nella piccola Popolazione di *S. Leucio* ; non vi è ragione da temere , che applicandosi lo stesso a tutte le altre Classi de' Cittadini , e diffondendosi per tutto il Regno , non ne debbano seguire i medesimi giovevolissimi effetti .

Discorriamola così in confidenza fra di noi , Sig. Marchese , e vediamo se può riuscire da porre il sesto a questa Capitale , da cui convien cominciare . Trasportiamo dunque nel centro di Napoli la popolazione di *S. Leucio* senza mai perder di vista le savissime e soavissime leggi distese da Ferdinando IV. , sotto le quali oggi vive. Quali ostacoli potrebbero attraversare in questa Città il cammino virtuoso , che si batte in quella popolazione nascente ? Non altro che la folla , la moltitudine , la confusione . Or bene . Ma e perchè non dividersi questa moltitudine di popolo in tanti dipartimenti , come tante piccole colonie , per così dire , le quali sieno costrette a vivere sotto le medesime leggi ? Dove sono trecento Individui possono esservi del pari mille , moltiplican-

candosi a proporzione soltanto i Capi , i Direttori, i Maestri . Ma per quello che riguarda il sistema del governo, la condotta dell' educazione, e il tenor della vita, la cosa è la stessa. Secondo le leggi della Statica quella macchina, che può innalzare a determinata altezza un peso di mille libbre, innalzerà anche quello di quattro e cinque mila soltanto che si aumenti a proporzione la potenza. Se si è trovato il segreto di popolare una colonia di uomini laboriosi e onesti; qual difficoltà di popolarsene una Terra, una Città, un Regno, seguendosi le medesime regole? Questa appunto fu la mira del Re nel fondare la popolazione di *S. Leucio*: vale a dire; fare un tentativo di creare una novella classe di *artieri* per moltiplicarne le copie in tutto il Regno. Ecco le sue parole: *Sin da prima* (è il Re che parla al Popolo di S. Leucio) *che io concepii il bel disegno di unirvi in società in questo luogo, pensai ancora di crearvi tutti Artieri, e darvi la maniera di divenirne famosi. La felicità di questi Reami mi fece concepir quest' idea*. Or se di questa virtuosa Colonia (che è l'esemplare propostoci da Ferdinando IV.) non possono moltiplicarsene le copie in questa Città e in tutto il Regno, ma rimanersene sempre isolata nella Montagnuola di Caserta; nè siegue che *l'idea del Re* fu falsa nel suo concepimento, e nell'eseguimento resta delu-

sa,

ſa, e fallita. Ma perchè queſto ſconcio non ſegua, ed anzi abbia tutto il ſuo effetto, ſi divida la Città di Napoli in proporzionati dipartimenti, ſi applichi a ciaſcuno colla proporzion medeſima il ſiſtema di *S. Leucio*, ed io riſpondo del felice ſucceſſo.

Ed acciocchè queſta diviſione non ſenta del Romanzo, conſultiamo la ſtoria di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni colte. Preſſo gli Egizj, che furono per antichità i primi ſavj del Mondo, ſi divideva il corpo dello Stato in tante porzioni, quante potevano prudentemente occupare l'abilità de' Preſidenti, che le governaſſero colle medeſime leggi. La Monarchìa de' Perſiani ſotto *Cambiſe* era diviſa in Tribù: ogni Tribù ſuddiviſa in dipartimenti, ciaſcun de'quali avea il ſuo Iſpettore. E' quello che reca maggior maraviglia ſi è, che lo ſteſſo metodo fu tenuto da Ciro figliuol di Cambiſe, anche quando ſoggiogati i Babiloneſi, e i Medj, unì quegl' Imperj, e gli riduſſe ad una vaſtiſſima Monarchìa, ſenza che la moltitudine d'innumerevoli popoli portaſſe la confuſione, o ne ritardaſſe il neceſſario influſſo. Il medeſimo ſiſtema fu ricopiato da Solone, che il miſe in pratica fra i popoli Greci. Diviſi i Cittadini per claſſi, e ad ognuna di eſſe deſtinati i Preſidenti, sù de' quali invigilavano gli Arconti, riuſciva faciliſſimo al Governo di accorrere in tempo ai mali, di promuo-

muovere il bene, e la felicità dello Stato. Non occorre ricordar la polizia di Sparta portata alla perfezione dalla rigida militar disciplina di Licurgo; perciocchè tolto di mezzo a loro *il mio*, ed *il tuo* sorgente inesausta di tutt' i vizj, eran tutt' impegnati per necessaria seguela, ad invigilare scambievolmente sopra di loro, e cospirar tutti di concerto alla pubblica salute.

Fermiamoci un momento ai Romani. Roma superiore a tutte le Città degli Egizj, de' Persj, de' Babilonesi, e de' Greci, conteneva dentro il giro dei suoi sette colli milioni di Cittadini; e pure col bell' ordine della ripartigione fioriva in quella moltitudine la virtù, e camminava florido, e glorioso il governo. Diviso il popolo in Curie, e in Centurie, era facilissimo promuore i costumi, prevenire i delitti, punirgli quando accadevano; come altresì agevole conoscere i virtuosi, e condegnamente premiarne i meriti.

Appressiamoci ai governi dopo la caduta dell' Impero, ed avremo due esempj strepitosi, non per altro motivo, se non perchè fiorirono nei secoli VIII., e IX., i quali oggi vengono da noi chiamati secoli d' ignoranza, e di superstizione. Intendo parlarvi del governo di Carlo Magno, che fu il primo. Dopo ch' egli radunò le sparse membra del Romano Impero guaste, e sfigurate dall' ignoranza; e dalla crudeltà di

bar-

barbare nazioni ; non trovò miglior metodo di promuovere la pubblica felicità nella vasta sua Monarchia, che dividere le grandi popolazioni in tanti distretti più o meno numerosi , corrispondenti alla idea del buon' ordine, che si avea prefisso. Questa divisione già fatta , ed assegnati alle parti divise i proprj Capi col nome di Conti, ebbe l'avvedutezza di stabilire altresì un sufficiente numero d' Inquisitori , uomini di probità conosciuta , tolti dalla Nobiltà e dal Clero, che si appellarono *Inviati Reali* , e spedirgli da tre in tre mesi a visitare le assegnate lor legazioni, per osservare , se i Governatori o sia i Conti disimpegnavano i loro doveri , per darne conto al Governo ; il quale tutt' in un tempo restava informato dei costumi dei particolari che non potevano sfuggire l' occhio della Magistratura , e non ignorava la condotta dei Magistrati , che soggiacevano alla visita degl' Inviati Reali.

L'ultimo esempio che forma una dimostrazione di quanto asserisco, è quello di Alfredo Re d'Inghilterra , egualmente Sovrano del tenebroso Secolo IX.. Forse sarà esagerazione di aver ridotti a tal grado di felicità i suoi Regni , che facesse attaccare delle catene d'oro nelle pubbliche strade, come per insultare i ladri che non più vi allignavano , o per assuefare i popoli a guardar con occhio d' indifferenza le altrui sostanze , e

mantener la tranquillità nello Stato. Il certo si è, che non con altro mezzo ne venne a capo, se non colla ripartigione de' sudditi. Cento famiglie formavano una Tribù a cui presedeva un Centurione. Ogni capo di famiglia risponder dovea de' figli, de' domestici, e fino degli ospiti, dandone al Centurione il rapporto. Ogni Centurione davane relazione al Conte; e così salendo di mano in mano, il Governo avea sempre sotto gli occhi tutti gli avvenimenti di quel vastissimo Regno, conoscendo fra i suoi sudditi i virtuosi e i malvaggi, i buoni e i disutili.

Mi parve che a questa divisione incagliasse il Signor Marchese Segretario; perciocchè freddamente mi rispose: Voi, Sig. Giannone, supponete quì un popolo di buon costume. Questo però manca quì, e questo è necessario, perchè abbia luogo la vostra divisione, e riesca fruttuoso il sistema di *S. Leucio*, il quale sotto l'occhio e la mano del Re, che è il Legislatore, il Padrone, il Giudice, il Padre . . . . . E' tutta degna di Voi la riflessione, Sig. Marchese, ripigliai subito. Ma io al pari di Voi suppongo quì, siccome è visibile, enormemente guasto il costume; e ciò nulla ostante mi dà il cuore di riformarlo ancorchè fosse assai più corrotto colla Legislazione di *S. Leucio* alla mano. Non basta dirlo, convien provarlo,

Fin

Fingiamo che Napoli fosse corrotta al pari di Parigi, della qual Città ne fece la descrizione morale il celebre Ab. Coyer, delle di cui parole voglio servirmi, scambiando soltanto i nomi di *Parigi* in *Napoli*. Supponiam dunque, che in „ Napoli il lusso presieda, le arti frivole godano „ della più alta stima, e le utili sieno in di„ sprezzo: dove un indoratore, un giojelliere, „ un maestro di ballo guadagnino più in un gior„ no di quello, che tutti gli agricoltori di una „ Provincia potessero guadagnare in un mese: „ dove il pudore sia bandito, le vergini non de„ siderino un marito se non per aprirsi la porta „ alla licenza, i matrimonj sieno oltraggiati da' „ due sessi: dove le mogli caste, se pure se ne „ trovano, gemano, mentre trionfano le corti„ giane; dove la dissolutezza avveleni fino la sor„ gente dell' umana specie; e questo timore „ dall' una parte, e l' eccesso del lusso dall' altra, „ impediscano a' mariti, poveri o ricchi, di di„ venir padri: dove i vecchi fomentino i disor„ dini della gioventù, ed i giovani invecchino „ prima del tempo. Supponiamo che in questa „ Città si trovi sempre il danaro per gli spetta„ coli, per gli ornamenti, e per la tavola, non „ mai per soddisfare a' debiti, nè per assistere gl' „ infelici: che tutto brilli sotto la seta, sotto „ l' oro, sotto le gemme, mentre le strade e i

„ tempj ſono inondati di mendicanti ; che cia-
„ ſcuno profitti delle altrui disgrazie ; che niuno
„ ſia obbligato ad eſſer uomo dabbene , purchè
„ lo ſia di bel tempo : che ſi ſcherzi ſopra tutti
„ i vizj : che ſi poſſa praticargli tutti impune-
„ mente , purchè ſi abbia l' arte di motteggiar
„ ſopra ſteſſo : che tutte le cariche non ſi dieno,
„ ſe non al favore o al danaro ; e il diritto
„ medeſimo di giudicare , o di eſſere giudicato
„ ſi venda : che il teſoro dello Stato ſia eſpoſto
„ al ſaccheggio , il Santuario ad eſſere profana-
„ to , la grandezza ad eſſere avvilita , e che il
„ popolo degno di quelli , che ad eſſo comanda-
„ no , ſia divenuto un ſemenzajo abbondante di
„ bricconi , di aſſaſſini , e di ladri . Qual Città !
„ Qual Capitale ! Io intraprendo a riformare i
„ coſtumi , e ſe vi rieſco , le Provincie meno de-
„ pravate ſi potranno più facilmente correggere .

In queſta ſuppoſizione di una popolatiſſima Città corrotta qual , per cagion di eſempio , abbiam finto eſſer Napoli , di cui imprendiam la riforma , donde convien cominciare ? Dal far valere l' autorità paterna . Queſto è il governo iſtituito dalla natura , prima che vi foſſero i Rè nel mondo : queſto è il più ſagro , il più giuſto , il più efficace di tutti i governi . Forſe fu troppo , ma non fuor di ragione dalle leggi accordato al padre non ſolamente di caſtigare i figliuoli

„ con

con pene afflittive di corpo , ma ben anche di diseredarli , di venderli , e di condannarli a morte . Non sembrò ai Legislatori eccessivo il castigo fra le mani di un padre , che suppose costretto , suo malgrado , a punire il figliuolo , seppur non fosse dissennato , o snaturato il genitore. Trascura questo importantissimo obbjetto Ferdinando IV. nella sua legislazione di *S. Leucio?* Anzi ne forma il primo articolo fondamentale,,.
,, Il padre , egli dice , (*a*) e nell' obligo di sovvenire , di assistere , di sostenere insiem colla madre i proprj figli . Entrambi son tenuti di educarli , e di procurar loro uno stato di felicità in questo mondo . Per le loro o sollecite o trascurate cure diverranno essi l' oggetto , o della loro compiacenza e contentezza , o del loro continuo rammarico . Per loro saranno membri utili o disutili della società ; buoni o viziosi ; onorati o infami ; commodi o bisognosi . A voi dunque , che già padri siete , o a cui toccherà in sorte di esserlo , a voi comando di educar bene i vostri figliuoli . Se voi loro ispirarete a tempo l' amor della fatica , essi saranno utili a se , a voi , alla patria . Se l' ubidienza , essi vi benediranno , se la mode-

 ,, stia

(*a*) *Cap. II. §. V. pag.* XXXV.

„ stia e la sobrietà, non avranno occasione di
„ vergognarsi; se la gratitudine e la carità,
„ otterranno benefizj, e si guadagnaranno l'amo-
„ re di tutti. Se la temperanza e la prudenza,
„ saranno sani e fortunati. Se la giustizia e
„ la sincerità, saranno onorati, e non senti-
„ ranno rimorsi nel cuore. Se finalmente la re-
„ ligione, essi vivranno, e moriranno contenti.
„ Questo è di tutt'i doveri l'articolo più im-
„ portante; e perchè scorgo, che da esso deriva
„ non solo la pace, e il ben'essere delle fami-
„ glie, ma ben'anche la prosperità, e la felici-
„ tà dello Stato, io sono entrato a prendervi la
„ principal parte.

Riflettiamo un poco. Tutti questi doveri, de' quali sono incarica i genitori, ma principalmente il padre possono menarsi ad effetto, se il medesimo non adopera coi figliuoli la voce, e l'esempio? e questi mezzi riuscendo inutili, e infruttuosi, non è costretto ad impiegar la sferza e il castigo? Ecco dunque il primo efficacissimo mezzo per la bramata riforma. Or se di quest' autorità sia negligente, e trascurato il padre, non è egli tenuto di rispondere a Dio, al Mondo e al Re della buona o cattiva riuscita de' suoi figliuoli? Può recare a sua discolpa la circostanza di trovarsi in una Città popolata? Non è egli il padrone in casa sua? Non ha egli l'autorità fra le mani?

Non

Non è assai limitato e ristretto il numero di coloro, ch' egli deve governare? Non si riscuotono questi sagrifizj da lui in forza di tutti i diritti divini ed umani? Che faremo dunque a questi Genitori che mancassero ai prescritti doveri? Quando i vizj domestici passano a delitti pubblici, converrebbe punirsi il delinquente figliuolo colle pene stabilite, e darsi al padre ancora il proporzionato castigo per la supposta trascuraggine della sua educazione, a riserva soltanto che costasse aver egli data parte al Governo della indocilità, durezza, e perfidia del suo indomabile figliuolo. Fissato questo articolo, che il nostro Re stima il *più importante di tutti i doveri*, *perchè da esso deriva non solo la pace, o il ben essere delle famiglie, ma benanche la prosperità e la felicità dello Stato*,

Fà d'uopo avvalorare l' autorità maritale. Le donne de' Patriarchi non con altro nome, che con quello di *Signori* appellavano i loro mariti. Questo tenero rispetto verso il lor capo, questa subordinazion maritale fu sempre, e sarà in eterno il freno per sostenere nella donna la virtù, e il costume. Furono i Romani severi nel dare alla moglie delinquente il proprio marito per giudice: ma è certo che essendo in vigor questa legge, l' adulterio, e il divorzio furon ignoti trà i nipoti di Romolo. Oggi l' ordine è

rovesciato. Il sesso fatto per esser regolato ha preso l'ascendente di regolare: il morbo è divenuto epidemico. L'Asia le chiude ne' Serragli. L'Europa le ha messe in Società. Se la Società influisse a mantener la decenza, a custodire i costumi, e a strignere i dolci legami della pace, sarebbe inutile l'occhio del marito. Ma ascoltiamo Ferdinando IV., che con tuono di Sovrano parla su questo articolo. „ Capo di questa Socie-
„ tà conjugale è l'uomo. Natura gli deferì que-
„ sto dritto: ma gli proibì nel tempo stesso di
„ opprimere, e di maltrattare la sua moglie.
„ Con tuono di maestà in ogni occasione gl'in-
„ tima l'obbligo di amarla, di difenderla, *e di*
„ *garantirla da' pericoli, a' quali la sua debolezza*
„ *la porterebbe*. Il marito deve alla moglie la
„ protezione, la vigilanza, la prevedenza, gli
„ alimenti, e le fatiche più penose della vita.
„ La moglie deve al marito la giusta deferenza,
„ la tenera amicizia, e la cura sollecita per ce-
„ mentare da più in più la cara unione. Impo-
„ ne ad essi natura questi sacri precetti non solo
„ per ispirare sul di loro esempio ad ogni altro
„ Individuo i sentimenti della Società, ma per-
„ chè divenendo Genitori, non sien i figli infe-
„ lici e negletti tra le dissenzioni, e le discordie
„ domestiche, ed in luogo di presentar Cittadini
„ buoni, ed utili alla Patria, gli dian discoli,

„ e per-

„ e perverſi . Or per ſeguire queſto gran diſe-
„ gno della natura , ſempre ſavia nelle ſue ope-
„ razioni , Io preſcrivo , e comando ad ogni ma-
„ rito di queſta Società di non tiranneggiar mai
„ la ſua moglie , nè di eſſerle ingiuſto , toglien-
„ dole quella ricompenſa , che ſia dovuta alla di
„ lei virtù : ad ogni moglie , che rendaſi cara al
„ ſuo marito ; che nelle cure , e ne' travagli ſia
„ la ſua fedele compagna : e che l' onore richia-
„ mi ſul comun letto maritale celeſti benedi-
„ zioni (a) .

Si perſuadano adunque una volta le mogli che i mariti non poſſono contentarſi della ſola eſterior decenza ; come quelli che coſtituiti dalla natura capi della Società conjugale , ha conferito ad eſſi il diritto di magiſtrato domeſtico , ma magiſtrato di amore , di difeſa , di protezione , di vigilanza ; e quindi in forza di queſti diritti vengon aſtretti a non perder mai di viſta le mogli . Si perſuadan pure ch' eſſe ſono nell' obbligo di renderſi care a' mariti colla lor deferenza , colla fedel compagnia , colla occupazione alle cure ed a' travagli ; ma principalmente coll' *onore* , che è la nobile e ricca coperta del letto maritale .

Meſ-

(a) *Cap. II. §. IV. pag.* XXXIII.

Messa su questo piede l'educazion domestica, ci resta, Sig. Marchese, il più erto della salita, qual si è l'educazione pubblica. Siccome le lettere sono gli elementi, onde si formano le parole, e dalle parole il discorso; così gl'Individui sono gli elementi, onde si compongono le famiglie, e dalle famiglie sorgono le società civili. Or ella è osservazione costante, che quali si pronunzian le lettere isolate secondo il differente linguaggio e gusto delle Nazioni; tali ancora si esprimono ovunque s'incontrano nella parola, e tali si pronunziano in tutto il discorso. Questo sarebbe il caso nostro. Escono i giovani dalle paterne case: ma come non tutti educati con un metodo uniforme, e moltissimi ancora o non educati, o mal'educati; allorchè vengon costretti da' rapporti sociali ad unirsi, non possono evitare i solecismi e i barbarismi politici, che sono le sconcordanze nocevoli alla società, fino a quando non si prenda la cura da chi il deve e il può, di ridurgli tutti per quanto è possibile, all'unisono di una educazione corrispondente al fine dello Stato sociale. Non più riesce a'filosofi calcolatori di abbagliare i semplici ripetendo dalla forza del meccanismo diverso, dall'influenza dell'aere, dalla natura del clima gli ostacoli che attraversano il fine dell'educazione. Sono già dall'esperienza dileguati questi sofismi: nè

qui

quì fa d' uopo intavolare una diſſertazione per portare fino all' evidenza, che l' educazione ſola è quella, che ſormonta tutti gli oſtacoli pel conſeguimento del fine. I Rettori de' popoli hanno l' arte di trasformarli, tali rendendoli con ſorprendente metamorfoſi, quali li vogliono mercè l' educazione che loro faranno dare, e mercè degli eſempj, ſu de' quali vorranno modellarli.

E poicchè l'uomo è compoſto di corpo e di ſpirito, ambedue queſte ſoſtanze richieggono una educazione diſtinta. Riguardo alla prima ne dirò quello che mi ha ſuggerito la rifleſſione in ſeguito di ciò, che mi è caduto ſotto l' occhio dentro e fuori di queſta Capitale. I pochi e riſervati piaceri, che da prima erano concentrati nella ſola claſſe nobile, eſſendo oggi a diſmiſura creſciuti fino a diffonderſi nelle più rimote Provincie, ed a ſpargerſi fino ſul minuto popolo, a me pare che ſieno la principal cagione della corporal debolezza della preſente generazione. L' uſo degli abiti corriſpondenti alla varietà delle ſtagioni fino ad una ſuperſtizioſa oſſervanza, la dilicatezza de' cibi, la rapida, e ſucceſſiva ſeguela de' piaceri rendono il corpo umano più snervato e più debole di un molle Sibarita, e quindi incapace di applicarſi al ben proprio e a quello del pubblico. Qual ſervizio può aſpettarſi dalle forze fiſiche di un giovane, che nel governo del ſuo

cor-

corpo, cominciando dall' abbigliamento fino all' ultima occupazione ricopia il frivolo, e il leggiero di una femmina? Confeſſo il vero, Sig. Marcheſe, che queſta ſola difficoltà mi fa diſperare del buon eſito della mia incombenza. Oſſervate ſe ne ho ragione. E' ſtato detto da tutti gli Scrittori come coſa dalla ſperienza avverata, che per far abbracciare agevolmente al popolo nuovi coſtumi, e novelle opinioni, baſti l'eſempio del Monarca, il qual s' induca il primo ad adottarli, e metterli in pratica. *Regis ad exemplum totus componitur orbis*. Or ſe vi è Sovrano in Europa, che abbia dato eſempj nella ſua propria perſona di una vita attiva, lontaniſſima dalle carezze, e dai riguardi per il proprio corpo, egli è certamente il Rè noſtro. La guadagnarebbe al più laborioſo Spartano. Sempre in moto, ſempre occupato, ſempre iſtancabile. E queſto ha fatto sì, che il di lui corpo gracile nella adoleſcenza, ſi foſſe coll' eſercizio indurito, e per così dire *imbiſcottato*, fino a renderſi ſuperiore a tutt' i diſagj della vita, all' inclemenza delle ſtaggioni, al caldo, al freddo, alla pioggia, alle nevi. Non ſenza ſtordimento ſi vede paſſare da una occupazione all' altra, da uno ad un' altro travaglio, ſempre freſco, ſempre determinato, ſempre pieno di vita in guiſa, che da luogo a ſoſpettar con ragione, non foſſe egli

egli per ſingolar privilegio di natura eſentato dai communi biſogni del ſonno, e del ripoſo. Egli per mare, egli per terra, a piedi, a cavallo; agli eſercizj militari, alla caccia, alla peſca, all' agricoltura, alle arti, a leggere, a ſcrivere, ad aſcoltare, a rispondere, a riſolvere, a ſpedire.... Vi è ingrandimento, Sig. Marcheſe, vi è adulazione in quello, che dico? O veramente ſi spargono le lodi sù quelle azioni, che non le meritano? Baſterebbe dunque l' eſempio del Principe nel governo, che fa del ſuo proprio corpo frugale, operoſo, e ſempre lontano dall' ozio, perchè i privati genitori lo ricopiaſſero fedelmente nella educazione fiſica, che danno ai loro figliuoli. Non avendo più luogo fra di noi le gioſtre, le paleſtre, i ginnasj, reſta da ſciorſi il problema, ſe poſſa ſupplirſi col ballo, colla ſcherma, e con altri frivoli divertimenti, che rinforzino la ſalute de' giovinetti, ſenza offeſa del coſtume.

Paſſiamo alla educazione dello ſpirito. Non è da metterſi in dubio, che aver debba il cominciamento dalla ſcienza dei doveri verſo Dio, verſo ſe ſteſſo, e verſo i ſuoi ſimili. Queſto è il fondamento, queſta è la baſe, ſopra di cui poggiar dee l' edifizio della educazione. Di quì comincia la Legislazione di *S. Leucio*. *Neſſun uomo* (ſono le prime parole del Re), *neſſuna*

fa-

famiglia, nessuna Città, nessun Regno può sussistere, e prosperare senza il timor santo di Dio. Dunque la principal cosa, che impongo a Voi è l'esatta osservanza della sua santissima legge (a).

Facciamo alto quì, Sig. Marchese. I Libri di educazione non sono rari, non inintelligibili, non dispendiosi. Non vi ha Capo di onesta famiglia, sul di cui tavolino non siavi il Locke, il Montaigne, il Plutarco, il Senofonte, il Platone, il Ballexferd, e forse anche l' Emilio: e frattanto non vi ha padre di famiglia, che non pianga il suo impiccato al proprio uscio. Di questo spaventevole fenomeno, di cui si deplorano i tristi effetti, anziche volerne riconoscere la principal cagione nella paterna balordaggine, tutta si rifonde al vizioso sistema della pubblica educazione. La scusa non merita indulgenza, ma l' accusa richiede rimedio. A quest' obbjetto avendo rivolte le mire l' Assemblea de' nostri Letterati, diceva Tanucci, non dover essérvene un altro più grave e più importante da meritar le maggiori sollecitudini, e le più serie occupazioni del Governo, dandone ancor la ragione. Sono scorsi già sei secoli, da che eretta la Università de' Studj in questa Capitale, e concen-

---

(a) *Pag. XI.*

centrate in essa tutte le facoltà scientifiche , e le belle arti ; è forza che da tutte le Provincie del Regno corrano quì ad istruirsi i Giovinetti ne' differenti impieghi , e mestieri , sien liberali , sien meccanici che le circostanze reali locali e personale gli costringono ad abbracciare. Ecco Napoli divenuta la fucina di Vulcano , ove si fabbricano tutti gli strumenti , de' quali ha bisogno la società nel Religioso nel politico nel civile e nell' economico. Coloro che dalle Provincie vi spediscono i loro figliuoli , premettono un dato certo a giudizio loro , qual' è che il Governo tenga quì preparata una educazione , a cui nulla manchi pel conseguimento de' bramati effetti . Pieni di questa confidenza , sostengono il peso del dispendioso mantenimento , tirandolo dal fondo de' risparmj , de' digiuni , e molto più de' debiti , sulla speranza di farsene con usura il compensamento al ritorno degli educati allievi , i quali pieni di virtù , ed ottimamente istruiti negli abbracciati mestieri , riescano di sostegno alla loro vecchiaja , di decoro alla famiglia , di onore alla Patria , e di giovamento allo Stato.

Or di tanti giovani , che quì ci vengono d' anno in anno a migliaja , può dirsi con verità che ne tornino cinquanta alle lor case , i quali abbiano conseguito il bramato fine ? Quanti sono costretti di ritirarsi a capo di pochi mesi carichi

di

tore , dalle ſcarpacce , e da' calzeroni , paſſa in queſta Capitale a' morbidi calzari delle pelli dilicate di Marrocco , alle calzette di Lione , a' calzoni della maglia di Londra ; e così via via in tutto il reſto fino alla capellatura , che da rabbuffata e incolta , ſi vuol ſubito pettinata e impolverata, ſecondoche richiede la moda giornale, per poterſi cacciare indiſtintamente così raffazzonato nel tumulto delle converſazioni, de' crocchi , e de' ridotti. Poſſono tutte queſte coſe combinarſi collo ſtudio, che richede ſemplicità, tempo , ritiro , occupazione , e ſolitudine ? Dunque

I. Si torni all'antica ſemplicità del veſtimento nero e uniforme . Un' abito di panno di Regno all'inverno , e un altro di lanetta leggiera alla ſtata era preſcritto al giovine ſtudente del tempo mio . Perchè queſti abiti ſteſſi non converrebbero agli odierni ? Da quanti mali fiſici e morali non ſarebbero immuni ? Quante oneſte donzelle non ſi diſinganerebbero ? Da quanti danneggiamenti non anderebbe eſente la Società, che gli conoſcerebbe per quelli che ſono ? Quante benedizioni non riceverebbe il Governo da' riſpettivi genitori , che ne riſentirebbero il vantaggio del riſparmio , la ſicurezza della ſalute del corpo e dello ſpirito , e la certezza del profitto nelle lettere ? *L' uniforme* è il ſolo rimedio certo,

Q cor-

corto, efficace, *Uniforme*, *uniforme*, e poi *uniforme* a tutti i giovani ſtudenti fino a quando non abbiano abbracciato un meſtiero. Così canta la Legislazione di *S. Leucio*. Conobbe Ferdinando IV. i vantaggi, che recava alla educazione l'uniformità dell'abito in coloro, che eſercitano il medeſimo meſtiero, e quindi ordinò (*a*), che *per evitar la gara nel luſſo, e il dispendio in queſto ramo quanto inutile, altrettanto dannoſo*, (oſſervate bene, che il Re tiene il luſſo per inutile e dannoſo) *comando che 'l veſtire ſia eguale in tutti*. E tanto gli fu a cuore queſta Legge, che impoſe a' trasgreſſori ſenſibiliſſima pena. Ecco le ſue parole: *A chiunque, ſia uomo, o ſia donna, ardiſce mutare in menoma parte il metodo e la moda preſcritta di veſtire, sarà immediatamente proibito veſtir più l'abito del luogo; per tre anni sarà conſiderato com' eſtraneo; e sarà privo, come di ſopra ſi è detto, di tutti i proventi e regalie che dagli altri ſi godono.*

II. Fà d'uopo, che ogni giovane nel primo arrivo in queſta Capitale, dia al Cappellan Maggiore il ſuo nome, la patria, l'abitazione preſa, e l'obbjetto che l'ha ſpinto a venire.

III. Dal Cappellan Maggiore verrà obbligato di doverſi aſcrivere in qualche Congregazione

(*a*) *Cap. II. §. II. pag. XXV.*

ne di ſpirito per ſantificarvi le Feſte, praticarvi i Sacramenti, e iſtruirſi ne' miſteri e ne' doveri della Religione, col peſo che in ogni bimeſtre debba metterne conto, e darne il certificato. Così ſi pratica in *S. Leucio*.

V. Si vieti ſeveramente a' Libraj di non vendere a' giovanetti ſtudenti i libri contrarj alla Religione, e a' coſtumi. Se la lettura di queſte opere infernali ha acceſo il fuoco della miſcredenza, ha meſſo in combuſtione i Regni ſtranieri; per qual cecità richiameremo in caſa noſtra l'incendio, rendendolo univerſale?

Riguardo a' Maeſtri e Profeſſori così delle Univerſità, come delle ſcuole private, proſeguì Monſig. Galiani, io ebbi ſempre come un punto eſſenziale la neceſſità dei concorſi: ma di que' concorſi, ne' quali non influiſſe la commendatizia, il favore, la gratitudine, o altro umano riguardo e rapporto. Non mi appagai della felicità, e fedeltà della memoria, ma volli aſſicurarmi del valore, dei talenti, e delle cognizioni del Candidato, e ſopra tutto dei ſuoi coſtumi, e morale. Lo ſtabilimento del concorſo è creduto tanto neceſſario a svegliar la gara, e a diſtinguere il vero merito de' Soggetti, che il Re ne hà fatta una legge per i giovani della Colonia di *S. Leucio*, ordinando *che ſi terranno de' concorſi; e quello o quella, di cui il lavoro ſarà più bello,*

più esatto , e più perfetto , avrà per premio il distintivo di una medaglia d' argento , *ed in qualche caso anche* d'oro , *che potrà portare in petto : ed in Chiesa avrà la privativa di sedere per ordine di anzianità nel* Banco , *che sarà chiamato del* Merito , *che sarà situato unicamente per i giovani di tal fatta alla parte sinistra dell' Altare (a)*.

Così dovrebbero eseguirsi i concorsi ; vale a dire , esaminarsi da Giudici illuminati , retti , e forti le opere de' Candidati , e non già limitarsi ad ascoltarne solamente la voce : Non mancai di presentarmi improvisamente alle scuole , a fine di assicurarmi della maniera , colla quale le facoltà si spiegavano dai Professori , o nel latino , o nell' italiano idioma , senza dipendere dalle segrete informazioni , per lo più parziali , e sempre sospette . Ebbi la diligenza di richiamarmi spesso i lavori dei Professori sulle materie che insegnavano , ma specialmente quelle che riguardano la religione , la politica , e la morale . Badai seriamente a frenar la lingua di quei Maestri ch' erano portati alla maldicenza e alla satira , per non rendere la gioventù arrogante , aspra , e scostumata , essendo naturalissimo , che gli scolari prendano il colore e la

(a) *Cap. I.* §. *VI. pag.* XXXIII.

e la tinta dei loro Maestri , non solo nelle facoltà che apprendono , ma benanche nella maniera di condursi nel tratto della vita sociale .

Se queste regole si fossero mantenute nel loro vigore , non si sarebbero vedute certamente tante scritturacce oltraggiose , empie , arroganti e sciagurate , che hanno fatto un torto al Sovrano , alla Religione , allo Stato , e al decoro della Letteratura Napoletana . Indi volgendosi il Galiani ai due Cardinali Pignatelli , e Spinelli ; ben vi ricordate , lor disse , della perfetta intelligenza e armonia , che fuvvi fra di noi nel promuovere il bene dello Stato , e della Chiesa . Che bei giorni felici furono i nostri ! Che cima d'uomini ne'nostri Seminarj sotto il governo e coltura di Carlo Majello ! Ancora se ne serbano i preziosi avanzi di queste antiche reliquie . Che gravità ! Quale esemplarità , quali occupazioni nella Cattedrale , nelle Parocchie , e in tutto il Clero Napoletano ! Che subordinazione rispettosa e filiale del Popolo al Clero , del Clero a Noi , e di tutti al Re . Quale contegno negli abitatori dei Chiostri ! Qual ritiratezza ! Qual modestia nel vestire , nel girare , nel trattare ! Qual beata pace fra le lor mura ! Quali virtuose occupazioni corrispondenti ai loro istituti ! Come poco , o nulla si sapeva , o si parlava delle loro domestiche debolezze ! Come moltissi-

mo, e sempre si ammiravano e si lodavano le loro virtù!

Sì veggono, è vero, ancor oggi dei modelli Ecclesiastici secolari, e regolari della buona pasta antica. Ma quanti sono? Ma il giovane Prete? ma il Frate giovane?... Quali le cagioni di questi orribili sconci? Forse il lusso e la moda? Ma come mai il lusso, e la moda hanno potuto adottarsi dal Clero? Per quali strade hanno potuto penetrar nei Chiostri? Ma non si vede e non si deplora da tutti, che il lusso e la moda sono il padre e la madre, genitori fecondi di tutt' i vizj? Come si lascerà correre il male senza rimedio? Ritorniamo al fonte.

La cagione di tante sciagure è la mancanza di subordinazione. Si restituisca dunque la nativa loro autorità ai Prelati: si sostengano dal braccio forte del Governo, il quale obblighi e sforzi i sudditi alla ubbidienza e alla subordinazione. In una mano abbiano i Superiori la legge che comanda, e che vieta; ed abbiano nell'altra il castigo destinato contra i trasgressori. Si esamini se i Chiostri sono di giovamento allo Stato: si risolva del loro destino qualunque: ma o che si voglia minorarne il numero, o del tutto abolirsi: il solo, l'unico, e l'efficace rimedio è quello di obbligargli a vivere secondo le leggi del professato Istituto. Il rigore della osservanza spaven-

venterà i libertini . Saranno pochi ; ma que' pochi riusciranno ottimi Ministri dell' Altare , ed utili membri dello Stato. Ma frattanto non si lascino nell' anarchia . E l' anarchia avrà sempre luogo nei Chiostri , fino a quando sarà costretto il Superiore in ogni piccola riprensione , ordine , e risoluzione dover comparire col suo suddito a darne conto ai Ministri di Cesare. Non l'ha intesa così Ferdinando IV. nella Legislazione di S. Leucio. Anzi stando alla lettera , e allo spirito della Legge , dovrebbe ogni Superiore Ecclesiastico , ma principalmente il regolare, essere ripreso è punito per aver trascurata la correzione, la penitenza , e il castigo verso il suo suddito. *Minimo accidente* (sono le parole della legge) *contra il buon costume sarà punito con espellersi immediatamente dal luogo il colpevole , o colpevoli, e privarsi immediatamente il Genitore , o Genitori per un anno di tutti i proventi e regalie* (a). Domando perchè mai il Re punisce i Genitori privandogli de' proventi , e delle regalie di un anno per qualche trascorso anche minimo, contra il buon costume commesso da loro figliuoli? Non sembra una ingiustizia ? Giustissima anzi la punizione ! perciocchè i vizj dei figliuoli suppongono una colpevole trascuraggine ne' Genitori ; e quin-

(a) *Cap. V. pag. LX.*

di sono ancor' essi degni di punimento . In fatti il Re non soggetta a questa medesima pena i Seniori, incaricati ben' anche d' invigilare sul costume, perchè ben comprende il savissimo Legislatore la diversità degli obblighi e de' doveri nè primi, e ne' secondi. I Genitori ne hanno l'incarico dalla natura con voce uniforme, e costante. Ai Seniori ne dà il comando l'uomo legislatore. *Sarà cura de' Seniori ancora* [così ordina il Re) *d'invigilare rigidamente sù'l costume degl'Individui della Società sull' assidua applicazione al lavoro, e sù l' esatto adempimento del proprio dovere di ciascuno. E trovando che in essa alligni qualche scostumato, qualche ozioso, o sfaticato, dopo averlo due volte seriamente ammonito, ne passeranno a me l' avviso, acciò possa mandarsi o in casa di correzione, o espellersi dalla Società, secondo le circostanze (a)*. Lo scostumato, l'ozioso, lo sfaticato di S. Leucio sarà sottoposto alla rigida vigilanza dei Seniori, alla correzione, al castigo, fino a dargli lo sfratto, e fino a punirne i suoi genitori; e il Frate vizioso, scostumato, ed ozioso obbligherà il suo Superiore di dar conto di quelle penitenze medicinali, e prescritte dalle leggi, che sono sempre infinitamente inferiori al suo demerito? La subordinazio-

[a] Cap. II. XIV. pag XLVII.

zione farà tutto, e senza di essa tutto è sprecato.

Se la subordinazione è necessaria nei Chiostri, nel Clero secolare è benanche richiesta. Fa d' uopo cominciar dalla Capitale, dove sotto gli occhi del Governo è più facile stabilirsi un piano, che riesca efficace nei bramati effetti. Dopo che si conoscerà profittevole, e nell' applicazione efficace, potrà spandersi per tutto il Regno, dandone ai Vescovi l' incarico pel puntuale adempimento. Riformato il Clero Secolare, e Regolare, abbiasi per sicura la riforma del costume nei popoli: abbiasi per certa la coltura dello spirito e del cuore non solamente negli allievi dei Seminarj, ma benanche in tutta la gioventù applicata alle lettere, la qual per ordinario suole affidarsi al magistero degli uomini di Chiesa, e degli abitatori de' Chiostri. Sia affidato questo gravissimo obbjetto alla vigilanza de' Vescovi.

Giacchè siamo a'Vescovi, interruppe Monsig. Rogani, permettetemi che io dica qualche cosa di più importante riguardo a'loro doveri nelle attuali circostanze in cui ho lasciate le Diocesi del Regno dopo tre mesi di assenza. Si è fatta già la scelta dei Pastori alle Chiese. Voglio supporli forniti di tutte le condizioni richieste da S. Paolo. Ma questo non basta. Il disimpegno della loro carica tanto è oggi più arduo, quanto è più generale la corruzion dei costumi. Bisognandovi la

ri-

riforma, d'onde dovrà darsi principio? Dal Clero. Chi dev' essere il primo? Il Vescovo. Con quai mezzi? Colla voce, ma molto più coll' esempio. Se l' ecclesiastica moderazione, tanto inculcata dai canoni, fu sempre lodevole nel Vescovo, sia nella propria persona, sia nella casa, nei mobili, nella tavola, nella stalla; oggi si reputa necessarissima, avutosi il riguardo alla povertà eccessivamente cresciuta nelle Provincie. Lo sfoggiamento del Vescovo sterilisce la semenza evangelica, che semina colla bocca, ancorchè accompagnata dalla ruggiada del Cielo, se non concorreranno le mani ad inaffiarla col grasso della terra: anzi senza questo succo vivificante, sarà messa in discredito la parola, e il pastore in disprezzo. La predica non è pane: l' istruzione fa sbadigliare chi è digiuno. Se il Vescovo non ha la parola onnipotente, cosicche comandando *lapides isti panes fiant*, non segua subito il prodigio, egli resta fallito; e quindi è d' uopo, che supplisca col sovvenimento corporale. Se non dà, perche non ha, l' apologia è vittoriosa col fatto. Ma se non dà perchè non ha che dare, e non ha che dare perchè sfoggia; è vergognosa, è riprensibile, è punibile la cagione, e l' effetto. Il più stupido tapinello, il più cencioso pezzente sa mettere in mostra, meglio di qualunque valente Avvocato l'estensione de' suoi diritti su' i beni de' Vescovi,

fino,

fino all'impertinenza di volergli far valere anche al di là della ragione, e dell'equità, domandando a Monſignore quanto, quando, e quello che egli non dee chiedere, e che il Veſcovo non debbe dare. Ma queſto ſia detto come per parenteſi.

Il principaliſſimo de' doveri, e forſe il più difficile nella ſtagione corrente, è quello preſcritto da S. Paolo ad ogni Veſcovo; cioè ch' egli ſia valente nel proporre e ſoſtenere la ſana dottrina, e ribattere gli argomenti, dai quali vien combattuta. *Potens ſit exhortari in doctrina ſana, & eos qui contradicunt, arguere* (a). Dieci, quindeci, e venti anni addietro ſi parlava e ſi ſcriveva, come ſi parla e ſi ſcrive oggi ſul coſtume ſulla Religione e ſul Governo? Dunque ne' tempi traſcorſi importava poco che il Veſcovo traſcuraſſe *exhortari in doctrina ſana*, ed anche ignoraſſe *arguere eos*, *qui contradicunt*; poichè ſuppliva il buon coſtume e la ſemplicità de' popoli. Al preſente però che ſono adulterati i principj, falſate le maſſime, e la dottrina corrotta: oggi che è creſciuta la turba degli ſciagurati, degli empj, de' ſedizioſi, che colla voce e colla ſtampa hanno acquiſtato gran terreno nella guerra moſſa all' innocenza, alla Religione, e allo Stato con gli

[a] *Ad Tit. Cap.* I.

gli abbaglianti sofismi di una sediziosa e seducente filosofa; oggi, dico, non basta che il Vescovo sia limosiniere, zelante, e di una probità finita; ma si richiede altresì in lui un capitale di tanta scienza e dottrina, che vaglia *arguere eos qui contradicunt*; cioè a dire, ch'egli sappia scaponire; o (come con più giustezza si spiegherebbe un Toscano) sappia cavar il ruzzo del capo a tanti saccentuzzi boriosi, che trova nella sua Diocesi, i quali ardiscono spacciar per verità gli errori, la maldicenza per critica, le sciocchezze per erudizione, l'empietà per libertà di pensare, e la ribellione per un sacro *diritto di uomo, e di cittadino*. Che troverebbe a rispondere il Vescovo agli arroganti saputelli, i quali si attaccono alle funi del Cielo, per imbrogliare, ed accalappiare non solamente i sempliciotti, e gl'innocenti, ma i dotti ancora, e gli esercitati? Sà Monsignore, ch'egli non può dispensari da un'obbligo imposto da S. Pietro a tutt'i Vescovi, i quali debbono essere (a) *parati semper ad satisfactionem omni poscenti rationem*? Or nello stato attual delle cose non è più una ipotesi questo dovere del Vescovo, ma un fatto accaduto; imperciocchè tutti gli Scrittori Chineisti hanno ripiene le loro carte di errori, di falsità, di

(a) I. *Petr.* 3. *v.* 15.

di empietà, e d' imposture, appoggiandole a sofismi, ad arzigogoli, ad amfibologie, a fallacie; ma ricoperte colla vernice, e colla tinta della *ragione*, *del diritto di natura*, *dell'antichità*, *della Storia*. Quel Vescovo dunqne che non si sentisse in gambe per sostener questi assalti, oltre al mancare a' doveri prescritti da S. Pietro, qual magra figuar non farebbe presso i libertini arroganti, e presso gli audaci saccentuzzi! Ed in quale discredito non metterebbe la morale, e la dottrina della Chiesa!

Faccia conto un Vescovo, che venga ricercato di dar soddisfazione *petenti ratonem* de' diritti della Sovranità assoluta, e che da tutti i Cattolici si sostiene indipendente dal *patto sociale*, e proveniente a dirittura da Dio; come si stralcerebbe dagl' inviluppi filosofici, che buttano gli odierni Scrittori sulle teste deboli, facendo lor vedere nella stessa natura nostra la radice de' diritti primitivi della libertà e della uguaglianza fra gli uomini; e che questi diritti per lo avviso sieno *inalienabili e imprescrittibili*? Non basta a'moderni filosofastri che il Vescovo citi le Ordinazioni di S. Paolo. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* (a). *Non est enim potestas nisi a Deo Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit .... Dei enim minister est: vindex in iram ei qui*

(a) *Rom. XIII.*

qui malum agit. Ideo neceſſitate ſubditi eſtote non ſolum propter iram, ſed etiam propter conſcientiam. Eſſi vogliono che lor ſi dia ragione di queſto comandamento che il credono e ſpacciano come oppoſto a' diritti della natura: non eſſendo credibile che il Vangelo voglia confermare e conſolidare il dispotismo; ſovvertendo le leggi della natura, della ragione, della giuſtizia, e della umanità. Dunque ogni Veſcovo ſi faccia i ſuoi conti, acciocchè nelle occaſioni, che non ſaranno nè rare, nè poche, ſi trovi *paratus* a dar ſodisfazione *omni petenti rationem*. Tralaſcio dir' altro, forſe più importante, per non comparire nell' aria di pedante verſo i maeſtri della dottrina.

Non è ſprecato, Monſignore, ripigliò Tanucci, nè fuor di propoſito quello che avete detto intorno al dovere de' Veſcovi: perciocchè il voſtro diſcorſo mi ha svegliata una idea, che io vi farò manifeſta, e la quale reputo opportuniſſima a rovinare in un colpo ſolo tutta la cauſa, non ſolamente degli odierni Scrittori, ma ben' anche di tutti i filoſofi, che da un ſecolo in quà congiurarono a' danneggiamenti della Religione, e dello Stato. Io porto opinione, che per chiudere ad eſſi la bocca da non ſentirſi mai più di loro un zitto, non altro debba farſi che di proporre al Re un progetto, il più facile nell' eſeguimento, e all' intento il più acconcio. Scelga un valen-

tuo-

tuomo non solamente addestrato ne' combattimenti letterarj, sacri, profani, critici, e istorici, ma che sia anche intelligente de' rigiri della politica, conoscitore degli uomini, e scrutatore delle passioni, che sono le molle delle loro opere. Si dia a quest' uomo l' incarico di raggruzzolar tutte le lettere contenute nel segreto carteggio del Re di Prussia col Patriarca de' miscredenti Voltaire, e cogli altri primi Apostoli dell' empietà già messo alle stampe: di allogarle in ordine cronologico; farvi le convenienti riflessioni a luogo e a tempo: rilevarne i veri sentimenti ricoperti per lo più col manto dell' umanità: scuoprirne i disegni, manifestarne le contraddizioni: in breve: formar di quelle lettere un tessuto alla stessa guisa, che l' immortal Bossuet compose la sua storia *della Variazione*, che fu il colpo mortale portato alla Religion protestante. Ogni Principe di Europa, senza escluderne il Papa, dovrebbe intraprendere quest' opera, per procurare a' proprj Regni la tranquillità, e mettere al coperto di ogni insulto la Santità della Religione.

Checche ne sia degli altri Sovrani, dovendo noi interessarci per la felicità de' Regni delle due Sicilie, ci convien pregare il Re di non lasciarsi scappare questa bellissima occasione. Un libro di tal fatta sarebbe l' apologia più vit-

to-

toriosa della Religione, e la più brillante fra quante se ne fecero da' suoi difensori, cominciando da' primi Padri della Chiesa fino a noi: e sarebbe altresì la spada più tagliente da sgozzare il *Genio del Secolo* che vuol mettere in combustione coi Regni d' Europa il Mondo intero. Quando quest'Apologia sarà lavorata, come conviene, da penna maestra: io assicuro che non solamente i Vescovi saranno agevolati a dar soddisfazione *omni petenti rationem*, ma qualunque scolaretto delle prime istituzioni logiche sarà in grado di far ammutolire tutta la turba de' saccentoni filosofastri.

Voglio che facciate ancora una riflessione, dotti amici, proseguì a dire Tanucci. Arrestare il corso a questi libri incendiarj, ed impedirne l' ingresso in Napoli, è solenne follia, perchè si tenterebbe l' impossibile. Dopoche sono entrati, sebbene in piccol numero, segretamente si spargono, e rapidamente girando da una in un altra mano, se ne moltiplicano a dismisura i lettori. Or la strada più corta sarebbe quella di trovare un antitodo, onde si accorresse a' danneggiamenti fatti dal veleno di questi libri, e s' impedisse da farne altri in avvenire. L' antidoto unico, ma efficacissimo per mio giudizio, sarebbe quello di render pubblica la congiura filosofica, col mettere in vista il carteggio segreto di cinquant'

anni

anni tra il Re di Pruſſia, e i ſuoi appaltati filoſofi. Ma non per tutto ciò traſcurar ſi dee da Governo la vigilanza, e il rigore ſulla libertà della ſtampa.

Oh! riguardo a queſto articolo (ripigliò il Caracciolo), potranno tutti contentarſi del ſentimento appunto del Re di Pruſſia, come il più indulgente, e il più liberale nell' accordare a chiunque la libertà di manifeſtare al pubblico le ſue idee, e penſieri. E pure udite come ſi eſprime Federico ſcrivendo a d' Alembert (a): *Se volete ſapere quello che io penſo ſulla libertà della Stampa, e delle opere ſatiriche, che ne ſono una ſeguela inevitabile; vi confeſſerò (ſenza voler frattanto offendere i Signori Enciclopediſti)* (guardate con qual riſpettoſo oſſequio parla Federico degli Enciclopediſti, da' quali avea ricevute acerbe punture, e ne temeva delle più aſpre, e ſanguinoſe), *che conoſcendo gli uomini, per eſſermi occupato da gran tempo a ſtudiargli, ſono perſuaſiſſimo, che eſſi hanno biſogno di rimedj reprimenti, e che abuſeranno ſempre di tutta la libertà, di cui goderanno in maniera, che biſogna in fatto di libri, che le loro opere ſieno ſoggette all' eſame, non già fatto a rigore, ma tale ad ogni modo, che vi ſi ſupprima tuttociò, che vi ſi trova di contrario alla tranquillità*

R *pub-*

(a) Lett. del Re a d' Alembert 7. Aprile 1772

pubblica, *come al bene della Società*, *alla quale è contraria la satira*.

Se un pensiero chiama l'altro, ripigliando disse Niccolò Capasso; son costretto, virtuosi Amici, di manifestarvi quello che mi ha fatto nascere in testa col suo discorso Tanucci. A me pare esser questa la più bella occasione da mettersi in opera il nobile progetto ideato da Gio: Battista Vico, e da Matteo Egizio di doversi formare un corpo di Storia del nostro Regno. Converrebbe dunque che il Governo facesse la scelta di un uomo fornito di alta intelligenza, di conosciuta probità e buona fede, giudizioso, prudente, circospetto, pratico delle diverse leggi, che in varj tempi ebbero vigore fra di noi, versato nella ragion pubblica, conoscitore del diritto delle genti, esperto nella diplomatica, felice nello spiegare i suoi sentimenti, fedele nel riferire i fatti, metodico nell'allogargli, senza parzialità nel lodare, e nel censurare senza amarezza: un uomo in somma *omnium hominum*, *& horarum*, quale esser dee un compiuto istorico. Alle mani di un tal soggetto dovrebbero affidarsi i voluminosi manoscrittti del Cav. Rogadeo *sul Diritto pubblico*, *e politico del Regno di Napoli*; come il dovizioso magazzino de' materiali più opportuni al bisogno. Egli ebbe l' avvedimento d' indirizzarsi a' fonti primarii della Storia con attingere da essa sola i lumi e le cognizioni necessarie a dile-

gua-

guar le tenebre, fra le quali era involta, con averla divisa in cinque grandi epoche, e averne feguito coftantemente il filo cronologico fino a noi. Indi volgendo a me la parola: ora diffe, amico Giannone, farebbe tempo, che del voftro nobile travaglio di tanti anni, e del penofo e non meno lungo del Rogadeo infieme accozzati, e impaftati da mano maeftra, fceverandosene dal dubbio il certo, e dal falso il vero, se ne formaffe un corpo di Storia del noftro Regno, da non invidiar quella del Tuano, che fece tanto onore alla Francia.

Nè quefto tentativo farebbe da metterfi nel novero de' proggetti di fantafia, o come difficile, o come impoffibile, o come dispendioso. L' Univerfità, l' Accademia, il Foro non mancano di uno o più Soggetti a queft' uopo. Oltre di che fi è già fiffato il fiftema di pagar tante tefte Accademiche per farle pensare; e perchè dunque non fi potrebbe obbligarle anche a fcrivere? Ma a scrivere intorno a foggetti degni di occupare i talenti Nazionali, e di promuovere il ben effere dello Stato. Quanto riufcirebbe facile allora limitare i confini, e librare i diritti, che agitano le due Corti, e i quali per mancanza del pieno conofcimento de' fatti Storici fi vogliono far valere al di là del conveniente! Ed oh che figuraccia farebbero all' ora gli Scrittori della Chinea!

Lasciamo in braccio alle loro sciocchezze,

 ri-

Napoli. Egli è già stato meritevolmente scelto dal Re a Direttore delle Finanze. Dunque non altro bisogna, che incaricare il Giannone di ricordargli quel sentimento, che io dissi a lui quando fu fatta la seconda edizione dell'opera sua:

. . . . Abbia il bramato effetto
Quanto hai tu sparso in su le dotte carte,
E presto il Mondo cangerà d' aspetto;

E ben dunque, ripigliò Caracciolo, strigniamo le linee. L'obbjetto per cui si è adunata questa nostr' Assemblea mi pare già conseguito. Resta incaricato il Giannone di portarsi in Napoli a felicitare il Rè, per avere intavolato l'accommodamento degl' interessi fra il Sacerdozio, e l' Impero: per aver provvedute di ottimi pastori, come giova credere, le vedove Chiese: per aver fatta la scelta de' novelli Ministri i meglio condizionati da meritarsi la confidenza del Sovrano, e la pubblica compiacenza. Va in oltre a conto del Giannone il dover riferire i giusti risentimenti dell' Assemblea Nazionale sù l' attentato di tanti Scrittori nell' emergenza della Chinea, i quali coi loro scartabelli hanno offesa la Sovranità, indebolita la causa, intaccata la religione, profanata la decenza, e screditata la Letteratura Napoletana. Quando dunque Pietro Giannone si ha addossato questi impegni, la nostr' Assemblea ha già soddisfatti i suoi voti.

Or io, Sig. Marchese, dopo il disimpegno de'

de' miei doveri corrispondente dell' intutto all' incombenza datami, me ne torno contentissimo, non solo per la cortese accoglienza, e per le obbliganti urbanità, colle quali mi avete ricevuto, e trattato; ma molto più per le felici disposizioni, nelle quali ho veduto cogli occhi miei, essersi messo di presente il Governo in tutt' i rami della sua amministrazione; cosicchè non lasciano luogo a dubitare, che sia per proseguire in appresso sempre più florido, e prospero. Sarà dunque del vostro zelo, saviezza, e prudenza passar questi rispettosi uffizj dell' Assemblea Nazionale all' Augusto Sovrano, siccome altresì agl' illuminatissimi vostri Colleghi nel Ministero.

Sapreste imaginare, Virtuosissimi Amici, la risposta data dal Sig. Marchese Segretario al mio discorso? Uditela, e giudicate, s' è calzante e decisiva: Sig. Giannone, non si rechino ad offesa gl' illustri Abitatori de' Campi Elisj, se per tutta e piena risposta lor direte in mio nome, che prendano in considerazione l' unanime decreto solennemente disteso dalla famosa Assemblea de' sette Savj della Grecia, ragunati di proposito da Apollo in Parnaso, per tentare la riforma del Mondo. I Taleti, i Soloni, i Cleoboli, i Chiloni, i Pittachi, i Periandri, i Bianti dissero cose grandissime e peregrine sull' indole e natura de' morbi politici e morali di questo Globo nostro: ma per rapporto a' rimedj, non avendo potu-

tuto trovarne uno ſolo che foſſe radicalmente curativo, ſi contentarono co' palliativi tenere in azione il mondo ammalato, non oſtante, che nel cronico foſſe incurabile. *Vitia erunt donec homines*; così que' Sapienti guardandoſi fra di loro e ſtrignendoſi nelle ſpalle . . . . .

Al dir queſte parole, entrò nel gabinetto un Uffiziale della ſua Segreteria, che il richieſe di ſollecito provvedimento su non sò quale impenſato emergente; perchè mi affrettai a domandar congedo, che non volle accordarmi il Sig. Marcheſe, ſe non a condizione, che prima del mio ritorno ne' Campi Elisj, mi ſarei portato a viſitarlo di nuovo.

Dunque dopo che avrò eſeguito queſt' ultimo ufficio, con Lui, fo conto di avere il piacere di rivedervi fra cinque o ſei altri giorni: e frattanto ſto oſſervando il vigoroſo cammino, che ha preſo la giuſtizia in queſta Capitale ſotto il novello Reggente Cavalier Medici, il quale pieno di zelo per la tranquillità pubblica, ha ſubito teſe le redini, e ſtretto il freno del rigore per modo, che de' tre giorni di eſercizio della ſua Carica, niuno è ſcorſo, che non abbia veduto il pubblico e ſolenne caſtigo di qualche ſcellerato briccone. Oh le grandiſſime e curioſe novelle, che udirete al mio ritorno!

Napoli 25. Novembre 1791.